



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL LAZIO

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia:
alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

di

Francesco Di Mario

con contributi di

Angela Patrizia Arena, Letizia Ceccarelli, Claudia Frontani, Claudia Rossi,
Maria Caterina Salerno.

coordinamento scientifico

Francesco Di Mario

rilievi

Franco Cioffi

collaborazione

Quirina Cinquegrana

fotografie

Quirino Berti, Augusto Briotti, Pietro Cavallari,
Antonio Solazzi, Giuseppe Tonsini

restauri

Flavia Tummolo, Agnese Fischetti

realizzazione grafica e impaginazione

Silvia Matricardi

cura redazionale

Francesco Di Mario, Letizia Ceccarelli, Silvia Matricardi

si ringrazia la ditta



IMPRESA ALESSANDRINA PEPPINO
RIPARAZIONI MONUMENTALI E SPAZI ARCHEOLOGICI

*“Locus Ardea quondam dictus avis,
et nunc magnum manet Ardea nomen.”*





Francesco Di Mario



ARDEA

*La terra dei Rutuli
tra mito e archeologia:
alle radici della romanità*

Nuovi dati dai recenti scavi archeologici



Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio

Indice

| | |
|--|------------|
| Premessa | 6 |
| <i>Marina Sapelli Ragni, Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio.</i> | |
| I Ardea, tra mito, storia e archeologia. | 9 |
| II L'area archeologica di Colle della Noce. | 21 |
| III L'area archeologica di S. Marina: monumenti sepolcrali ipogei. | 25 |
| IV L'area archeologica di Casarinaccio. | 31 |
| V L'area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro. | 48 |
| | |
| Appendice | 121 |
| | |
| 1. Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro. L'area portuale. | |
| <i>Letizia Ceccarelli</i> | 122 |
| | |
| 2. Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro. L'area produttivo-commerciale. | |
| <i>Angela Patrizia Arena</i> | 131 |
| | |
| 3. Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro. Oggetti metallici e in osso rinvenuti nell'area produttivo - commerciale. | |
| <i>Claudia Frontani</i> | 139 |
| | |
| 4. Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro. I bolli. | |
| <i>Maria Caterina Salerno</i> | 149 |
| | |
| 5. Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro. Anfore e traffici commerciali. | |
| <i>Angela Patrizia Arena</i> | 162 |

| | |
|---|------------|
| 6. Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell’Incastro. Il sacello di Esculapio. <i>Claudia Rossi</i> | 170 |
| 7. Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell’Incastro. Le terrecotte architettoniche del Tempio A. <i>Claudia Rossi</i> | 176 |
| 8. Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell’Incastro. Le terrecotte architettoniche del Tempio B. <i>Letizia Ceccarelli</i> | 195 |
| Bibliografia | 216 |

Premessa

Ogni nuova indagine archeologica che coinvolga il territorio di Ardea si riveste di per se stessa di un valore eccezionalmente significativo, poiché eccezionale è l'importanza che questa città riveste nella storiografia latina e nella mitologia delle lontane origini della stirpe romulea. Ogni sito non ancora indagato del territorio di quella che fu la città dei Rutuli e del re Turno, può potenzialmente contenere sorprendenti squarci che illuminano i momenti fondamentali del leggendario arrivo di Enea sulla costa laziale e della fondazione e crescita della grande Roma. Per questo non stupisce che a fronte del già consistente patrimonio archeologico ardeate sinora conosciuto, anche le più recenti indagini condotte dalla Soprintendenza presso la foce del Fosso dell'Incastro a partire dal 1999, con la direzione di Francesco Di Mario, abbiano rilevato, e promettono di poter ancora rilevare, un insieme di emergenze monumentali e di testimonianze documentarie del tutto eccezionali.

La presenza di un santuario arcaico e di un impianto portuale con terme imperiali alla foce del Fosso dell'Incastro, viene ad integrare e gettare nuova luce sulle frammentate notizie delle fonti; il riconoscimento, del tutto evidente per la monumentalità dei resti ora dissepoliti, della rilevanza di questo sito quale luogo di scambi commerciali e culturali così come della arcaicità dei valori culturali qui presenti (forse con l'*Aphrodisium*, collegato al mitico arrivo di Enea), conferma quanto per altra via si sapeva dell'importanza della città di Ardea, perpetuata nei secoli nella coscienza romana attraverso la trasmissione di miti e leggende che testimoniavano il legame profondissimo con la più antica storia di Roma. Delle relazioni che la città intratteneva con il restante mondo mediterraneo troviamo significativa conferma dai nuovi elementi emersi con lo scavo di questo luogo emporio, ove chiari ed evidenti risultano scambi commerciali con Etruschi, Greci e Punici. La valenza commerciale, così come quella religiosa, appaiono peraltro presentarsi e proseguire anche per tutta l'età imperiale, quando il riuso e la successiva sistemazione dell'impianto delle terme e dei magazzini por-

tuali confermano, sino alle soglie del V secolo della nostra era, il valore, anche economico, del sito.

Molteplici domande si pongono e vari filoni di ricerca si possono intravedere nel futuro prossimo a seguito di queste indagini; va riconosciuto a Francesco Di Mario il grande merito non solo della esemplare conduzione delle ricerche, cui si è unito l'impegno immediato per il restauro, manutenzione e protezione di queste eccezionali emergenze archeologiche, ma anche della solerzia con cui vengono pubblicati, con ampiezza documentaria, i dati sin qui acquisiti e presentate le problematiche connesse, perché gli studiosi ne possano al più presto prendere coscienza ed inserirli nel vivo del dibattito scientifico.

E' per me una grande soddisfazione poter dare inizio nel mio nuovo impegno di Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio con la presentazione di un lavoro di questa entità, che rappresenterà sicuramente negli anni a venire, un punto di partenza per discussioni scientifiche accresciute di elementi assolutamente nuovi.

Non ultimo auspicio che queste importanti scoperte, possano sollecitare anche nel più ampio pubblico, tra gli stessi cittadini di Ardea e nel vasto ambito regionale, un nuovo interesse e più profondo rispetto per questo territorio così importante e sacrale nel passato.

Marina Sapelli Ragni
Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio



Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Primo intervento di diserbo precedentemente all'inizio degli scavi. Da sinistra: Francesco Di Mario e Antonio Solazzi.

I

Ardea, tra mito, storia e archeologia

I Rutuli erano un'antica popolazione del Lazio e la città di Ardea ne era il centro urbano principale. Il loro territorio, situato tra il mare Tirreno e le pendici dei Colli Albani, era più ampio di quello dell'attuale comune di Ardea, situato in provincia di Roma, a circa trenta chilometri a sud della capitale. Si trattava di una popolazione appartenente alla c.d. "stirpe latina".

Le campagne di ricerca archeologica svolte in passato, come anche quelle in corso da me dirette, hanno consentito di effettuare interessanti ritrovamenti di strutture e di reperti, dimostrando come il territorio ardeatino sia ancora straordinariamente ricco di elementi storico-artistici: il loro studio sta iniziando a fornire dati interessanti per una maggiore conoscenza di questa parte del Lazio antico.

Si può, comunque, affermare che le ricerche archeologiche sinora effettuate hanno tutte confermato quanto riportato da fonti antiche che, in maniera unanime, ci informano sia dell'importanza che Ardea con il suo territorio aveva nell'antichità, che del benessere di cui godevano i suoi abitanti e della ricchezza e sontuosità dei loro edifici ^[1]. Occorre, invece, alla luce dei nuovi dati, riesaminare quanto riferito da alcuni autori greci e romani, tra cui Livio, relativo ad una presunta decadenza, con conseguente impoverimento, dell'antico abitato a partire approssimativamente dal IV secolo a.C. I recenti ritrovamenti, infatti, sembrano indicare proprio nel IV secolo e in quelli immediatamente successivi, un periodo estremamente vitale, ricco di scambi commerciali e di rapporti culturali con l'Etruria, la Magna Grecia e il mondo punico. Anche dal punto di vista religioso Ardea ebbe una ragguardevole importanza: le fonti storiche ci danno notizia dell'esistenza di un grande santuario dedicato a Venere (il c.d. *Aphrodisium*) (Strabone, V, 232) ^[2], Cicerone racconta dell'esistenza del culto della dea Nascio o Natio (Cicerone, *De Nat. Deor.*, III, 47) ^[3], Plinio del tempio di

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Giunone (Plinio *N.H.* XXXV, 115) ^[4], Servio di quello di Castore e Polluce (Servio, *ad Aen.*, I, 44) ^[5]. Nel 217 a.C., durante la seconda guerra punica, il collegio sacerdotale romano scelse il foro di Ardea per eseguire grandi sacrifici allo scopo di riconquistare il favore degli dei.

Le indagini archeologiche in corso stanno quindi dimostrando come queste convinzioni sulla decadenza della città debbano essere riviste: le nuove scoperte stanno man mano rivelando l'esistenza di resti antichi di una certa importanza anche in periodi successivi, inquadrabili tra il I ed il III secolo d.C.

Nell'età del Ferro il territorio ardeatino era caratterizzato dalla presenza di piccoli villaggi di capanne, di cui sono stati ritrovati i resti sui diversi rilievi tufacei che contraddistinguono geologicamente l'area. In seguito fu scelta l'altura dove sorge tuttora il moderno abitato (fig. 1) per costruirvi l'acropoli: si tratta di un pianoro di forma allungata, i cui fianchi, naturalmente scoscesi, furono probabilmente regolarizzati da azione umana per rendere più difficilmente raggiungibile la sommità. La sua parte settentrionale era difesa da un profondo fossato, ora completamente colmato, e da un terrapieno rinforzato con una imponente struttura muraria realizzata con grandi blocchi parallelepipedi di tufo (fig. 2). Anche la vasta area pianeggiante circostante, denominata Civitavecchia (fig. 1 n. 2), era difesa, nel versante settentrionale, da un grande terrapieno con antistante fossato che la divideva dal successivo pianoro di Casalazzara. Quest'ultimo presenta sul lato settentrionale pareti naturalmente ripide e scoscese, mentre la parte meridionale degrada più dolcemente verso la valle sottostante. A nord-est un ulteriore sistema difensivo, composto da aggeri e fossati (ora attraversato da via di Campoleone), delimitava l'intero territorio e costituiva una solida linea difensiva e di protezione che controllava l'accesso di chi proveniva da est (fig. 1 n. 3).

L'area occupata dall'antica città era delimitata da due corsi d'acqua che scorrono in alvei profondamente incisi nel basamento tufaceo. A sud del centro abitato, verso il mare, essi si congiungono formando il Fosso dell'Incastro, o Fosso Grande, alla cui foce fu realizzato un importante im-



Fig. 1 *Fotografia aerea della città di Ardea e del territorio circostante:*

- 1) *l'altura dove sorge l'abitato;*
- 2) *la Civitavecchia;*
- 3) *sistema difensivo con aggere della Civitavecchia;*
- 4) *area archeologica in località "Casarinaccio";*
- 5) *cimitero e chiesa di S. Marina;*
- 6) *area archeologica di Colle della Noce.*

pianto portuale, che rese possibili notevoli contatti culturali e scambi commerciali.

Gli autori antichi riferiscono delle grandi dimensioni, della magnificenza degli arredi e delle decorazioni, sia dei templi arcaici che degli altri monumenti pubblici di Ardea, i quali, in epoca imperiale, erano, secondo i loro racconti, in parte già in rovina: il tempio di Giunone Regina conservava ancora tracce di magnifiche decorazioni e pitture^[1], e Virgilio scriveva che *"Locus Ardea quondam dictus avis, et nunc magnum manet Ardea nomen,*

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**



Fig. 2 Ardea. Struttura muraria in opera quadrata di tufo.

sed fortuna fuit” (Ardea fu quella terra allor nomata, e di Ardea il nome insino ad or le resta, ma non già la fortuna [*traduzione di Annibal Caro*]). Le parole del poeta costituiscono una chiara indicazione di come, pur a distanza di secoli, fosse ancora vivo il legame tra la grande Roma e le sue lontane origini: la città di Ardea e il suo re Turno importanti protagonisti, seppure poi distrutti e sconfitti, della leggendaria epopea dell’arrivo di Enea nel Lazio e della nascita della “romanità”.

Anche Ovidio, nel XIV libro delle *Metamorfosi*, narra dell’arrivo dei Troiani nel Lazio, della guerra contro Ardea e della sua distruzione. Ci racconta, altresì, come dalle ceneri ancora calde si generò un uccello mai visto prima: *“Alla fine Venere vede suo figlio trionfare, e Turno cade. Cade anche*

Ardea, stimata invincibile finché Turno era vivo. Ma dopo che il fuoco dei Troiani la rase al suolo coprendo di ceneri calde le case, un uccello mai visto si levò in volo dalle macerie, sferzando col battito delle sue ali la cenere. Grido, magrezza e pallore, tutto s'addice a una città distrutta, e della città gli rimane il nome: Ardea piange la propria sorte con quel suo battito d'ali" ^[6]. E quell'uccello, simbolicamente, portava via con sé la gloriosa anima dell'antica città; si tratta della suggestiva leggenda sull'origine dell'airone cinerino, il cui nome scientifico "*Ardea cinerea*" ancora lo lega alla capitale dei Rutuli.

Strabone definisce la città di Ardea "antica" e probabilmente, proprio per l'importanza che le veniva attribuita, ci sono stati tramandati diversi miti relativi alle sue origini. Uno dei più noti, ripreso da Plinio ^[7], Virgilio^[8] e Servio ^[9], racconta dell'arrivo sulle coste laziali di Danae, figlia di Acrisio re di Argo, con il figlio Perseo. I naufraghi furono salvati da alcuni pescatori rutuli, che poi li condussero dal loro re Pilumno, che in seguito sposò Danae: dalla loro unione nacque un figlio chiamato Dauno. Pilumno e Danae fondarono Ardea, della quale, un loro discendente, Turno, sarebbe poi stato re.

Un altro mito, riportato da Dionigi di Alicarnasso (che si rifà a sua volta allo storico Xenagora) racconta di come Ardea fosse stata fondata dall'eroe *Ardeias*, uno dei tre figli di Odisseo e di Circe. Secondo altre fonti il nome della città avrebbe avuto origine da *ardea* (airone) o da *ardua*, con riferimento alla posizione dell'abitato, posto su una rupe con pareti scoscese. Comunque sia, è ormai comunemente accettata l'origine pre-latina del termine che deriverebbe dalla radice *ard/t*, diffusa nella antica toponomastica dell'Italia.

Gli abitanti dell'area vengono indicati come Rutuli o *Ardeates* anche se sembra che quest'ultimo termine indicasse più propriamente solo coloro che abitavano nella città. Appiano ha proposto una loro origine etrusca anche se, alla luce degli studi effettuati, appare ormai chiara l'identità culturale degli antichi ardeatini con le altre popolazioni e città di questa porzione del Lazio antico.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Livio, nella sua *“Ab Urbe Condita”*, ci racconta che “i Rutuli possedevano Ardea, città molto fiorente e ricca per quei tempi e per quelle contrade” (*“Ardeam Rutuli habebant, gens, ut in ea regione atque in ea aetate, divitiis praepollens”*). Ciò spinse il re di Roma, Tarquinio il Superbo, a farle guerra e a stringerla d’assedio, con la speranza di conquistarla e ricavare un consistente bottino. I Rutuli, però, grazie anche alle poderose opere difensive che rendevano la loro città difficilmente espugnabile, riuscirono a resistere e a respingere l’attacco. Ad Ardea, indebolita da tumulti interni, fu dedotta una colonia latina nel 442 a.C., secondo quanto riferito da Livio, o nel 434 a.C., secondo Diodoro. Ancora Livio narra come, agli inizi del IV secolo a.C., da Ardea, dove era stato esiliato, il generale Furio Camillo, al comando di un esercito composto da Rutuli, dette inizio alla vittoriosa spedizione per liberare Roma dagli invasori Galli guidati da Brenno (Livio, V, 44-45). Sempre Livio racconta come agli inizi del II secolo a.C. (186 a.C.) fu necessario reprimere, per i disordini che causarono a Roma, attività e riti legati ai baccanali e a culti dionisiaci. Furono individuati, tra i responsabili, una donna di origine campana, Paculla Annia e i suoi due figli, Minio ed Erennio Cerrino. Mentre molti di coloro che furono accusati di organizzare e prendere parte alle cerimonie furono imprigionati, Minio Cerrino fu inviato al confino ad Ardea con l’imposizione di non allontanarsene. Anche una sacerdotessa germanica della seconda metà del I secolo d.C., conosciuta come Veleda, fu inviata al confino ad Ardea, e probabilmente anche lei con l’obbligo di non allontanarsene. Di Veleda abbiamo scarse notizie, fornite da Tacito (*Historiae*, IV 61-65 e V 22-24), che la descrive come donna carismatica e con capacità divinatorie, appartenente alla tribù dei Brutteri, che svolse un ruolo importante in occasione di una grande rivolta dei germani contro Roma. Nel 77 d.C., sedata la ribellione, Veleda fu fatta prigioniera. Di essa non si avevano altre notizie sino al rinvenimento, durante lo scavo del tempio in località Casarinaccio, di cui si tratterà in seguito (Stefani 1954), di una interessante epigrafe frammentaria in lingua greca (Guarducci 1945-46) con riferimenti a Veleda e alla sua deportazione ad Ardea, in cui probabilmente continuò a svolgere “attività sacre”.

I rapporti con il mondo etrusco sono testimoniati da una serie di significativi racconti leggendari: ci piace ricordare quello in cui si narra dell'amicizia tra i Rutuli e gli abitanti di *Caere* (l'attuale Cerveteri), importante città etrusca, e dell'aiuto che il suo tiranno Mezenzio portò a Turno per combattere i profughi troiani approdati sulle coste laziali. Catone il Censore ci dà notizia dei tributi in vino che i Latini erano costretti a consegnare al tiranno di *Caere*. Questi miti costituiscono chiari indizi di rapporti esistenti tra il Lazio latino e il mondo etrusco, indizi che, a seguito dei recenti ritrovamenti archeologici, sono divenuti certezze. Ad Ardea, infatti, è stata rinvenuta una notevole quantità di reperti di produzione ceretana e, particolarmente importante, una *defixio* etrusca (una iscrizione magica) su lamina di piombo (figg. 3-5) ^[10]. Si tratta di un vero e proprio procedimento magico, che gli antichi usavano anche per lanciare maledizioni. Nel caso specifico l'operazione consistette nello scrivere su una sottile lamina di



Fig. 3 Area archeologica di Colle della Noce. Lamina di piombo con iscrizione etrusca prima dell'intervento di ripulitura e di restauro (foto A. Solazzi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**



Fig. 4 Area archeologica di Colle della Noce. Lamina di piombo con iscrizione etrusca dopo l'intervento di ripulitura e di restauro (foto A. Solazzi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

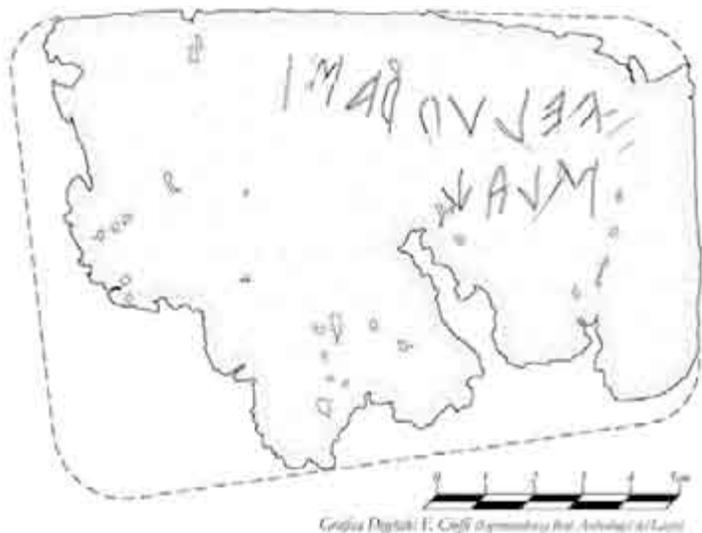


Fig. 5 Area archeologica di Colle della Noce. Lamina di piombo con iscrizione etrusca (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

piombo il nome di colui verso cui era diretto il maleficio. Quindi la lamina fu ripiegata su se stessa e, probabilmente per essere affissa, perforata da chiodi: questi avevano la funzione simbolica di fissare (da cui *defixio*) in maniera irrevocabile la magia e le sue inevitabili conseguenze. Il rinvenimento di un simile reperto etrusco al di fuori dell'Etruria, rappresenta una scoperta molto preziosa a causa della sua rarità, e ci fornisce chiare indicazioni sulla presenza ad Ardea, intorno alla metà del V secolo a.C., di due etruschi, di uno dei quali, il defisso (cioè il maledetto) conosciamo il nome: *Vel Uthras*. Si tratta di un gentilizio già noto e che trova riscontri soprattutto a *Caere*: ciò costituisce, quindi, una ulteriore conferma dell'esistenza di sicuri contatti e rapporti tra la città etrusca ed Ardea (Colonna 2003).

Allo stesso modo anche relazioni con il mondo punico, la cui esistenza era stata sinora ipotizzata e dedotta da racconti anche leggendari, trovano riprova nelle iscrizioni puniche recentemente rinvenute^[11]. Infatti, il riferimento riportato da alcuni storici antichi, tra cui Livio (“... *Si dicevano oriundi dell'isola di Zacinto e commisti anche con Rutuli venuti da Ardea...*”)^[12], a leggendari legami esistenti tra Ardea e la Spagna, e relativo alla partecipazione degli antichi Ardeatini alla fondazione di Sagunto, testimonia quantomeno la presenza di una serie di rapporti, più o meno consistenti, anche con aree puniche o comunque di loro influenza. La rilettura di un brano di Varrone (*de Re Rustica*, lib. II c. XI: “*Omnino tonsores in Italiam primum venisse ex Sicilia dicuntur p. R. c. a. CCCCLIII, ut scriptum in publico Ardeae in litteris exstat, eosque adduxisse Publium Titinium Menam. Olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae, quod pleraeque habent capillum et barbam magnam*”) potrebbe costituire un'ulteriore indicazione a conferma della sussistenza di rapporti già noti. Viene, infatti, riferita l'esistenza ad Ardea di documenti in cui sarebbe testimoniato l'arrivo a Roma di *tonsores* (barbieri) dalla Sicilia intorno al 300 a.C. Il fatto che tali documenti fossero conservati ad Ardea suggerisce, naturalmente, ipotesi allettanti, soprattutto se collegate al rinvenimento delle iscrizioni puniche (all'incirca contemporanee all'arrivo dei *tonsores* dalla Sicilia) e di altri reperti, tra cui alcune anfore, che trovano stringenti con-

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

fronti con materiali punici della Sicilia. Nelle iscrizioni è leggibile il nome *Magone*, già noto e molto diffuso a Cartagine. Le lettere puniche furono graffite su due coperchi di vasi in impasto di produzione ardeatina, e testimoniano la presenza ad Ardea di almeno un personaggio proveniente da una località di cultura punica (da ubicarsi forse in Sicilia) in un momento inquadrabile cronologicamente tra la fine del IV e la metà del III secolo a.C. (Acconcia in Di Mario 2005). Il loro rinvenimento costituisce un eccezionale ritrovamento poiché rappresentano, per il momento, le uniche iscrizioni puniche databili al IV-III secolo a.C., rinvenute nell'Italia mediotirrenica. Da esse è possibile dedurre, oltre alla già citata presenza ad Ardea di genti di varie nazionalità tra cui punici, l'esistenza di contatti importanti anche con aree mediterranee distanti. Il nome *Magone*, come già detto abbastanza comune a Cartagine tra il VI e il II secolo a.C., richiama alla memoria quel comandante punico che, all'epoca della guerra di Pirro contro Roma (280-275 a.C.), avrebbe cercato inutilmente (perché rifiutato dal senato romano) di portare soccorso a quest'ultima con una flotta di 120 navi (Polibio, Storie, III, 25, 1-5).

Assume, quindi, un particolare rilievo l'impianto portuale del Fosso dell'Incastro. Ad esso è ora possibile attribuire un valore maggiore di quanto si potesse precedentemente supporre, anche se il fatto che la città di Ardea fosse citata nei trattati romano-cartaginesi (sin dal più antico del 508 a.C.), in quanto alleata di Roma, già costituiva un indizio della sua importanza "marinara". Inoltre il rinvenimento di materiali archeologici di provenienza latina in siti spagnoli rappresenta una ulteriore prova dell'esistenza di scambi commerciali e movimenti umani.

Le indagini archeologiche effettuate, e quelle in corso, costituiscono quindi, un altro passo in avanti nella conoscenza del passato e di quella parte del Lazio antico in cui, secondo la leggenda, andrebbero ricercate le radici della "romanità" e della nostra cultura.

Le attività di ricerca archeologica da me dirette, sono state effettuate in diversi siti, tra cui le aree archeologiche di Colle della Noce, S. Marina, Casarinaccio, e il grande insediamento situato presso il mare, allo sbocco del



Fig. 6 Territorio di Ardea: 1) acropoli di Ardea; 2) Cimitero di Ardea; 3) area archeologica di Colle della Noce; 4) area archeologica di Le Foce; 5) area archeologica in località "Le Foce"; Fosso dell'Incastro; 4) area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro; 5) area archeologica in località "Casarinaccio" (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Fosso dell'Incastro di cui, in passato, alcuni studiosi, tra cui il Nibby, hanno proposto l'identificazione con lo "scomparso" *Castrum Inui* (fig. 6). Quest'ultimo rappresenta sicuramente l'area di maggiore interesse storico-archeologico e con più rilevanti prospettive di importanti ritrovamenti.

II

L'area archeologica di Colle della Noce

Tra il 1981 e il 1983, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio condusse una serie di campagne di indagini e scavi archeologici (diretti da Livio Crescenzi ed Edoardo Tortorici) (Crescenzi, Tortorici 1983a), sulla sommità del pianoro tufaceo di Colle della Noce. Fu individuato il basamento di fondazione di un grande santuario, un tratto di strada basolata, un ampio edificio a pianta rettangolare in opera quadrata di tufo e resti di murature in *opus reticolatum* pertinenti, probabilmente, ad una struttura insediativa a “vocazione” agricola. I ritrovamenti confermarono come il pianoro di Colle della Noce fosse un’importante parte dell’antico abitato di Ardea, prospiciente e altimetricamente alla stessa quota dell’altra porzione (l’acropoli), ora completamente sepolta dalle case moderne. A differenza di quest’ultima, il Colle della Noce è rimasto in gran parte libero da fenomeni di edificazione e costituisce una interessantissima area di ricerca.

Considerata l’importanza storica e monumentale del sito, dopo circa venti anni di interruzione, sono state riprese dalla Soprintendenza, sotto la direzione dello scrivente, le attività archeologiche: l’intervento, realizzato tra la fine del 2001 e i primi mesi del 2002, aveva come scopo principale quello di attuare opere di recupero dei resti antichi, soprattutto con consolidamenti e restauri conservativi. Nel corso dei lavori (fig. 7) sono stati effettuati anche sondaggi e scavi archeologici più estensivi, sia all’interno degli ambienti in opera reticolata di prima età imperiale, situati nelle immediate vicinanze del santuario (sul quale si è intervenuti quasi esclusivamente con opere di ripulitura e consolidamento), che nel grande edificio in opera quadrata di tufo di cui si è accennato sopra (fig. 7, A). Lo scopo dell’intervento era quello di verificare, anche in sezione, la stratigrafia del terreno di riempimento della struttura rettangolare sino al sottostante banco di tufo, e scoprire interamente le pareti laterali sino al piano di posa dei muri perimetrali in

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

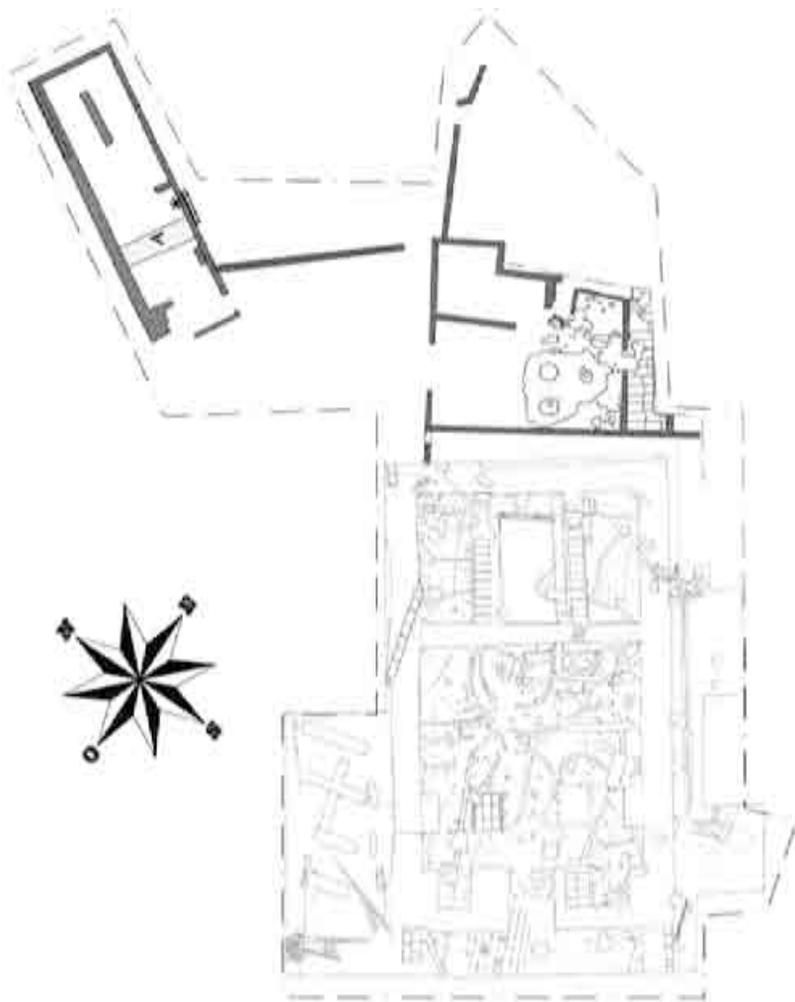


Fig. 7 *Area archeologica di Colle della Noce: rilievo delle strutture individuate. A: trincea; *: area in cui è stata rinvenuta la lamina di piombo iscritta (grafica Domenico Alfonsetti, Franco Cioffi; elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).*

blocchi di tufo. In estrema sintesi, quindi, di analizzare il rapporto esistente tra l'ambiente e il terreno in esso contenuto, anche nella speranza di raccogliere dati e informazioni utili per una sua migliore comprensione interpretativa, strutturale e cronologica. Al termine dei lavori di ripulitura e di approfondimento, si è evidenziato come nell'area interna della struttura fosse presente un solo strato archeologico: un suolo compatto, a matrice sabbiosa, di colore marrone nerastro, contenente, oltre a frammenti di ceramica arcaica prevalentemente da fuoco, anche carboni di piccole dimensioni e qualche frammento di ossa. Tale strato, con uno spessore massimo di 70 cm., costituisce l'unico livello archeologico rimasto all'interno dell'edificio dopo gli scavi effettuati in passato che ne hanno presumibilmente asportato la parte superiore, oltre agli altri strati che lo ricoprivano. Da un punto di vista cronologico esso è risultato essere più antico della struttura: fu infatti intaccato dai cavi per la posa in opera, direttamente sul banco tufaceo, dei blocchi di tufo delle murature perimetrali. I cavi, perfettamente visibili in sezione, sono riempiti con suolo di colore scuro, misto a numerose scaglie di tufo di piccole dimensioni. Nel corso dei lavori all'interno dell'ampio ambiente in opera quadrata, è stato asportato e riposizionato al di sopra del muro perimetrale orientale un blocco di tufo crollato in epoca antica, sovrelevato rispetto alla superficie dello strato archeologico residuo poiché posizionato su una "colonna" di suolo risparmiata dai vecchi scavi. Questa era composta da terreno misto a scaglie e frammenti di tufo di medie e grandi dimensioni, alcuni di forma quadrangolare, con la superficie in pendenza verso nord. Nel corso della ripulitura superficiale, tra le scaglie di tufo e in totale assenza di altri materiali utilizzabili per un inquadramento cronologico, è stata rinvenuta la lamina di piombo di cui si è detto precedentemente (figg. 3-5), di forma grossomodo quadrangolare e avente un'altezza e una larghezza massima rispettivamente di 9,1 cm. e 13,06 cm., su cui è incisa una breve iscrizione etrusca suddivisa in due righe (Colonna 2003; Di Mario 2003).

I frammenti fittili raccolti nel corso degli scavi, tutti chiaramente in deposizione secondaria, consistono essenzialmente in:

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

- Materiali d'impasto bruno di età orientalizzante, lavorati sia a mano che al tornio, con superfici di colore bruno o nero e con tracce di lisciatura su quella esterna (raramente su quella interna) e spesso di lucidatura a stecca.
- Materiali d'impasto rosso, di argilla ben depurata, di età orientalizzante, lavorati al tornio, con una ingubbiatura di colore rosso, sottile e lucida. Le pareti esterne mostrano tracce di lisciatura e lucidatura a stecca. Databili dall'inizio dell'età orientalizzante fino alla seconda metà del VI secolo a.C.
- Materiali d'impasto, lavorati al tornio e privi di trattamento delle superfici ad eccezione di tracce di lisciatura interna nelle olle, in cui si riscontra un ricorrente annerimento delle pareti esterne. Il repertorio vascolare è ridotto a poche forme funzionali (olle, ciotole, coperchi, bacini, rari piatti e tegami) mentre la diversificazione dei tipi e delle varianti soprattutto nelle olle e nei bacini è notevole. Questo materiale è databile tra l'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. e il primo quarto del VII secolo a.C. Sono comunque presenti anche forme vascolari cronologicamente più tarde, come bacini e ciotole inquadrabili nel V secolo a.C. e ciotole di età medio repubblicana.
- Frammenti di vasellame in bucchero databili tra la fine del VII e la prima metà VI secolo a.C.
- Materiali di impasto chiaro sabbioso. Pur essendo i limiti cronologici di questa produzione fittile dibattuti, è sicura è la sua circolazione fino al IV secolo a.C.
- Frammenti di vasellame a vernice nera, soprattutto orli e pareti.
- Materiale vario tra cui rocchetti, oggetti di pietra, una scheggia di selce e diversi frammenti di ossa animali.

III

L'area archeologica di S. Marina: monumenti sepolcrali ipogei

Immediatamente al di sotto dell'altura di Ardea si trova il cimitero (fig. 1 n. 5; fig. 6 n. 2) e, al suo interno, la chiesa di S. Marina. Al termine del secolo scorso, durante la costruzione del muro di cinta del cimitero, furono rinvenuti materiali di interesse archeologico. Tali resti furono cronologicamente riferiti ad una generica età del Ferro.

Successivamente, nella stessa area, furono raccolti frammenti ceramici di età imperiale, alcune figurine in terracotta, forse statuine votive, e un frammento di una piccola testa marmorea interpretata come raffigurazione di Giove. Nel 1967 furono recuperati frammenti di decorazioni architettoniche in terracotta, frammenti di statue fittili, un ritratto marmoreo a grandezza naturale, due arule in terracotta e molta ceramica a vernice nera. E' probabile che essi provenissero dalla sommità della sovrastante altura del Colle della Noce.

Ipogeo detto di S. Marina

All'interno della chiesa di S. Marina, dietro l'altare (figg. 8-9), si trova una tomba a camera, di epoca romana, scavata nel tufo. La camera sepolcrale, a pianta rettangolare e con tre arcosolii, fu riutilizzata come cripta o cappella in epoca post-antica, probabilmente prima del XII secolo. In questo periodo le decorazioni parietali romane furono ricoperte con nuovi strati di intonaco dipinto, di cui rimangono ancora numerosi lacerti. La copertura, invece, costituita da una volta a botte con decorazione in stucco imitante un cassettonato, è ancora quella originale (fig. 10). Altri resti della originaria decorazione romana sono visibili nelle absidi, che conservano nella parte superiore una decorazione a "conchiglia" in stucco, e al di sotto una serie di riquadrature verticali delimitate da cornici orizzontali (fig. 11).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

La parete in cui si trova la porta di ingresso presenta, superiormente e ai lati dell'accesso, motivi vegetali a girali di foglie, mentre al di sopra una finestra strombata (destinata in origine a dare luce all'ipogeo) è decorata con motivi a forma di rombo con al centro fiori cruciformi; la volta e gli spigoli della finestra sono profilati da una cornice in stucco a doppio cordone.

L'abside della parete di fondo, di fronte all'ingresso, è ora caratterizzata dalla presenza di un affresco, rappresentante S. Marina contornata da altri personaggi scarsamente visibili (tav. I), e di un altare in muratura, riferibili al riutilizzo dell'ambiente in età post-antica. Le altre nicchie, invece, conservano ancora le tracce degli originali sarcofagi, che furono realizzati risparmiando il tufo durante lo scavo dell'intero ambiente. Il monumento, in origine un sepolcro con arcosolii, può essere datato al II secolo d.C.

L'intervento realizzato è consistito essenzialmente in attività di ripulitura e di restauro, finalizzate al recupero, salvaguardia e soprattutto consolidamento delle decorazioni sopra descritte, che le cattive condizioni di conservazione rendevano non ulteriormente procrastinabili.

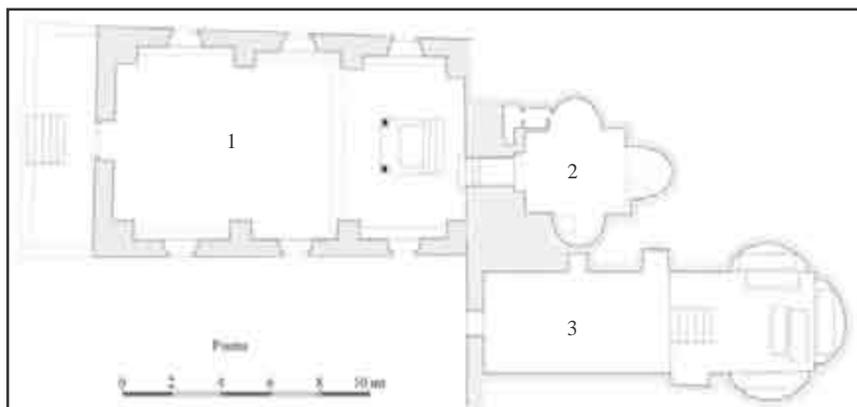


Fig. 8 *Cimitero di S. Marina. 1) Chiesa, 2) ipogeo detto di S. Marina, 3) sepoltura ipogea con corridoio. Pianta. (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).*

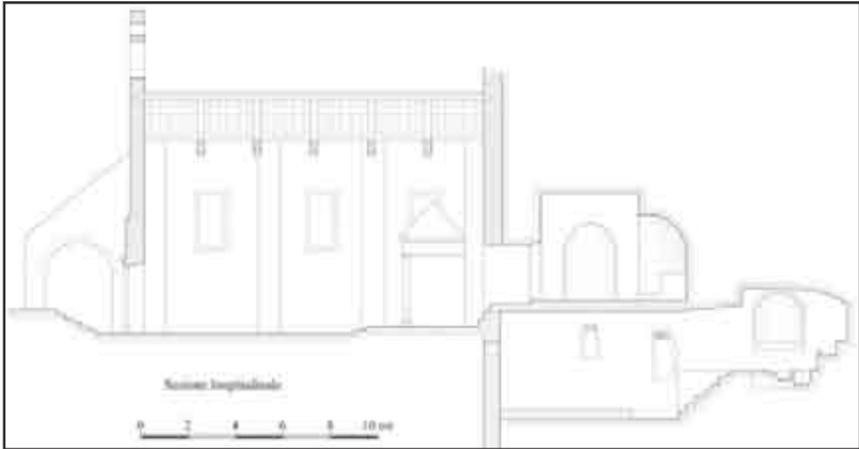


Fig. 9 Cimitero di S. Marina. Chiesa, ipogeo detto di S. Marina e al di sotto sepoltura con corridoio. Sezione longitudinale (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

Tomba ipogea con corridoio

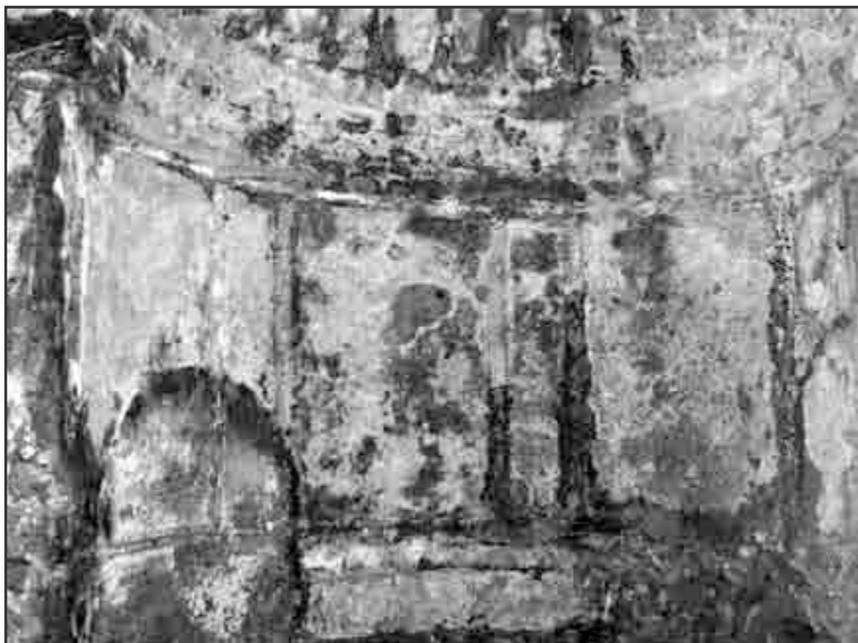
All'interno del cimitero, di fianco alla chiesa di S. Marina, è stata di recente individuata una sepoltura ipogea scavata nel tufo al di sotto dell'altezza tufacea di Colle della Noce (figg. 12-13). Si tratta di una tomba con corridoio di accesso, cronologicamente inquadrabile, con ogni probabilità, in età imperiale. Il corridoio, lungo circa dieci metri e con copertura a volta a botte, termina a ridosso di una scala di cinque alti gradini, che conduce ad un ambiente rialzato (la camera sepolcrale), di forma quadrangolare e con tre arcosolii, di cui uno centrale, situato sulla parete di fondo e in asse con il corridoio, e gli altri due laterali. Essi hanno forma semicircolare con copertura a volta. L'incontro delle volte degli arcosolii con quella del corridoio formano, nella parte terminale di quest'ultimo, una volta a crociera. L'intero ambiente si presentava, al momento della sua individuazione, completamente reinterrato. Sul pavimento in tufo dell'ambiente rialzato sono state individuate tre tombe a fossa prive di corredo e di datazione incerta. Le pareti

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**



Fig. 10 *Ipogeo detto di S. Marina. Volta a botte con decorazione in stucco*

Fig. 11 *Ipogeo detto di S. Marina. Decorazione delle absidi.*



lateralis del corridoio hanno rivelato tracce di modanature e decorazioni architettoniche, realizzate risparmiando il tufo durante i lavori di scavo.

Nel corso dello scavo del corridoio, nei pressi dell'accesso originario, sono state individuate alcune sepolture a "cappuccina" (con le tegole di copertura addossate, nella loro parte alta, contro le pareti laterali del corridoio, formando un angolo di circa 45° con il suolo di appoggio), riferibili

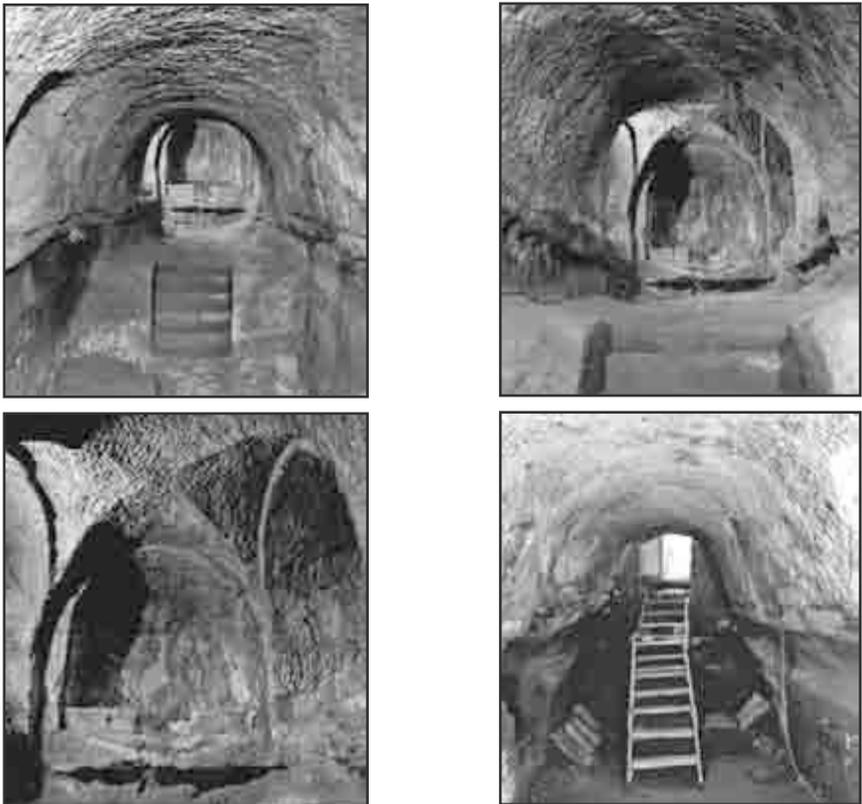


Fig. 12 Cimitero di S. Marina. Sepoltura ipogea con corridoio.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

ad un riutilizzo della struttura sepolcrale per ulteriori inumazioni. Ciò avvenne in un momento cronologicamente successivo al primo uso dell'ipogeo, quando il pavimento del corridoio era in parte già ricoperto da uno strato di terreno, sulla cui sommità poggia il fondo delle tombe a “cappuccina”. E' ipotizzabile che anche le tre tombe a fossa possano essere cronologicamente attribuite a questa seconda fase di utilizzo.

Si tratta di una struttura di notevoli dimensioni ed interesse, il cui totale scavo e studio potrà indubbiamente fornire interessanti dati e indicazioni, tra l'altro relative ad un periodo storico di cui si conosce ancora poco.

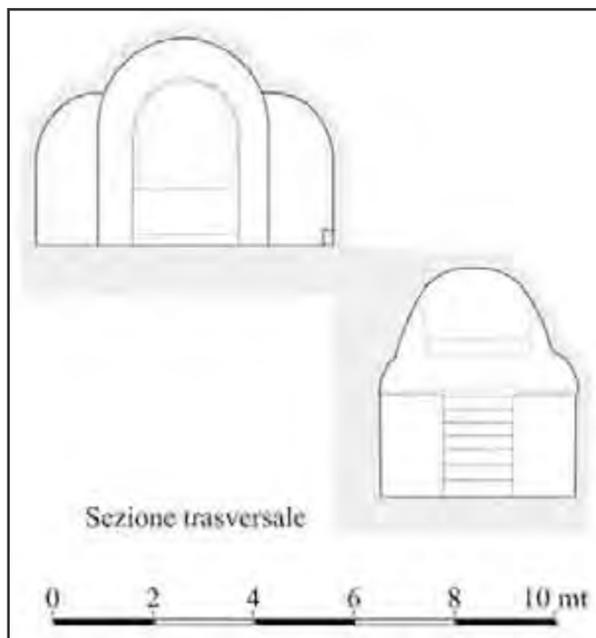


Fig. 13 *Cimitero di S. Marina. Sepoltura ipogea con corridoio. Sezione trasversale.*
(disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

IV

L'area archeologica di Casarinaccio

Al di sotto dell'altura dell'acropoli, nel pianoro "Civitavecchia", in località Casarinaccio (Casalinaccio nelle vecchie cartografie) (fig. 1, n. 4; fig. 6 n. 5), fu individuato e in parte portato alla luce nel corso di scavi archeologici effettuati tra il 1926 ed il 1934, un importante complesso monumentale costituito principalmente da una basilica ed da un tempio (figg. 14-15).

Quest'ultimo è orientato lungo l'asse N.E.-S.O.; di esso rimane il podio,



Fig. 14 *Area archeologica di località Casarinaccio:*

1) podio del tempio; 2) basilica; 3) deposito votivo scavato nel tufo.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

a pianta rettangolare, alto 1,80 m., largo 23,35 m. e con una lunghezza originaria superiore ai 30 m., delimitato su tre lati, ad eccezione di quello d'ingresso quasi completamente distrutto, da tre file sovrapposte di blocchi modanati poggiati direttamente sulla roccia di base. I blocchi, messi in opera con perizia e perfettamente combacianti tra di loro, sono caratterizzati nella serie mediana da una modanatura con un listello e un toro per una altezza

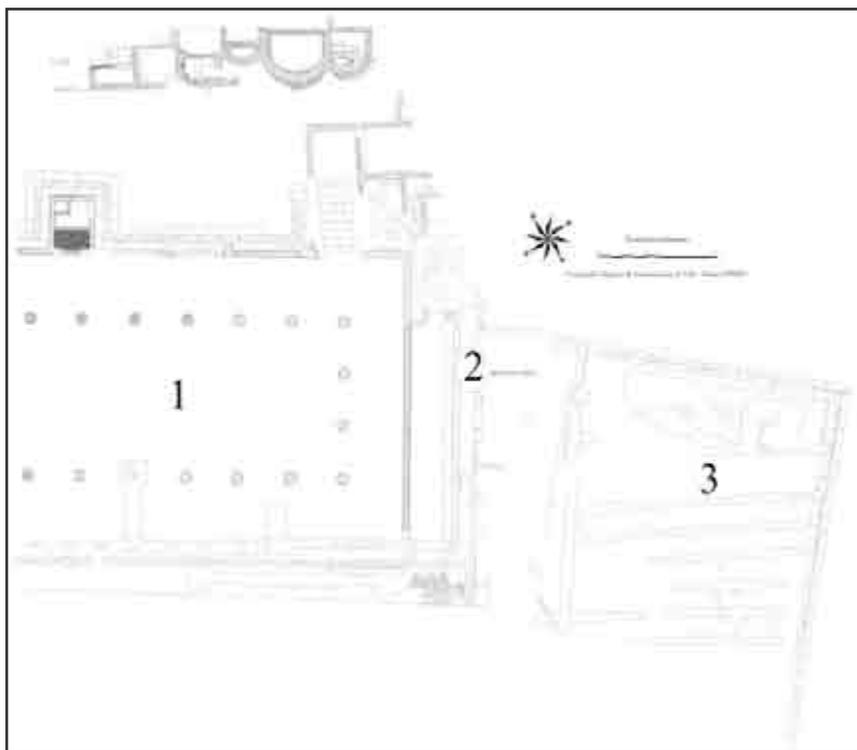


Fig. 15 Area archeologica di località Casarinaccio: 1) basilica; 2) deposito votivo scavato nel tufo; 3) podio del tempio (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

complessiva di 20 cm. Nella parte superiore dell'ultima fila, leggermente arretrata rispetto alla sottostante, è visibile una modanatura concava (una gola) di grandi dimensioni, con una ampiezza di 75 cm. (fig. 16).

La basilica, situata poco ad ovest, fu completamente scavata negli anni 1932 e 1934 da un gruppo di studiosi svedesi (Boëthius 1932; Holmberg 1932; Morselli, Tortorici 1982, 91-97). La struttura, a pianta rettangolare, misura 45,80 x 23,80 m. I muri furono realizzati, nella fase originaria, in una irregolare opera reticolata con ammorsature in blocchetti di tufo. In seguito essa fu oggetto di interventi di ricostruzione e “restauro”, probabilmente in conseguenza ad un suo grave danneggiamento: parte delle murature furono ricostruite sia in opera reticolata che in una approssimativa opera quadrata con blocchi di tufo (strutture con la medesima tecnica costruttiva sono state recentemente rinvenute nel sito del Fosso dell'Incastro, di cui si tratterà in seguito, e datate, in base ai dati disponibili, al II secolo d.C.). L'interno, suddiviso in tre navate da due file di nove colonne, era pavimentato con cocciopesto di colore rosso, cosparso di scaglie litiche di forma irregolare di colore bianco, verde, nerastro, rosso e giallo. Intorno alla basilica fu costruita una canaletta in lastre di tufo per far defluire l'acqua piovana e in cui veniva raccolta e convogliata anche quella proveniente dal tetto. Sul lato nord fu realizzata una cisterna rettangolare, soggetta nel corso del tempo a diverse modifiche e rifacimenti. La facciata principale, a pilastri, era rivolta verso sud. Un'apertura nell'an-



Fig. 16 *Profilo del podio del tempio di Casarinaccio. (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).*

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

golo sud del lato orientale immetteva in un portico di sette colonne dal quale, con una scala composta da sette gradini, si accedeva all'area del tempio. La basilica, che si affacciava presumibilmente sul foro di Ardea, fu datata dagli archeologi che la scavarono tra il 100 e l'80 a.C. (Boëthius 1934). I recenti lavori di ripulitura hanno dimostrato come tale datazione possa essere riferita solo ad uno dei momenti di vita della struttura (si veda *infra*). Essa, infatti, mostra varie fasi di rifacimento, inquadrabili tra la metà del I secolo e il II secolo d.C., con una continuità di vita per tutto il II secolo d.C., come dimostrato dalle indagini archeologiche effettuate nell'area immediatamente a nord, dove sono stati portati alla luce alcuni ambienti termali (si veda *infra*).

Lo scavo del tempio fu effettuato e diretto da Enrico Stefani (Stefani 1954). Nei pressi del suo angolo sud-est furono rinvenute alcune cavità scavate nel banco tufaceo, in una delle quali fu recuperata un'olla d'impasto contenente ossa combuste e frammenti fittili d'impasto. Si tratta, presumibilmente, di una parte di un sepolcreto dell'età del Ferro, forse da mettere in relazione cronologica con i resti archeologici e le strutture individuate nel 1932 nell'area immediatamente a sud della basilica, a circa 40 metri di distanza da essa (Morselli, Tortorici 1982, 98). Nell'anno 2000, durante la ripulitura della superficie del banco naturale di tufo costituente la sommità del podio del tempio (fig. 17), si rinvenne una piccola tomba ad inumazione con corredo, pertinente ad una bambina, databile anch'essa all'età del Ferro (tav. II) ^[13].

Nell'anno 1999 è stato dato inizio, sotto la mia direzione, ad una nuova serie di campagne di scavi e di restauri nell'area archeologica di Casarinaccio, con lo scopo di approfondire i lavori effettuati dagli archeologi svedesi e dallo Stefani e di riportare completamente alla luce le strutture esistenti. I lavori hanno in un primo momento interessato esclusivamente l'area della basilica e sono inizialmente consistiti nell'asportazione dello strato di humus che nel corso del tempo aveva completamente ricoperto l'interno della struttura, riscoprendo così il pavimento e ciò che rimaneva delle due file di colonne che la dividevano in tre navate. Come già eviden-

ziato negli scavi del passato, erano presenti solo le basi delle colonne, di cui 13 in muratura e 3 in peperino. Le prime appartengono indubbiamente ad una fase successiva rispetto alle seconde e ciò rappresenta un chiaro indizio di una distruzione o un grave danneggiamento della basilica con una sua successiva ricostruzione. Le basi delle colonne in muratura, di cui rimaneva solo l'impronta in negativo nella malta della pavimentazione, erano delimitate da cordoli di malta e da laterizi posti di taglio, verticalmente. In alcuni casi, al di sotto delle basi, era visibile la sommità di due blocchi rettangolari di tufo affiancati, che costituivano la fondazione sia delle colonne in muratura che di quelle con base in peperino. Per verificare e conoscere meglio tali opere di fondazione si ritenne opportuno procedere ad effettuare saggi di approfondimento in corrispondenza delle basi in muratura.



Fig. 17 Area archeologica di località Casarinaccio: il podio del tempio e la cavità del deposito votivo.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Si verificò, così, come esse fossero state erette poggiandole su quattro blocchi di tufo rettangolari, sovrapposti a coppia e messi alternativamente di testa e di lato. Essi erano poggiati direttamente sul banco di tufo naturale, su cui era stato praticato un apposito alloggiamento e a cui furono legati con un sottile strato di malta.

Il pavimento della basilica, lasciato dopo gli scavi svedesi esposto agli agenti atmosferici, si presentava enormemente degradato e in pessimo stato di conservazione. Esso è costituito da uno spesso strato di cocchiopesto con tessere litiche quadrangolari e di forma irregolare, policrome (bianche, rosse, nere verdi, giallognole) disseminate in superficie. Lo strato inferiore di preparazione è costituito da malta mista a scaglie di tufo. Durante la pulizia del pavimento, sono stati individuati una serie di tagli paralleli e regolari, con andamento N.E.-S.O., già rilevati negli anni '30 del secolo scorso e allora erroneamente interpretati come costolature o "guide" per la preparazione del pavimento. Si tratta, invece e più semplicemente, di incisioni fatte nella pavimentazioni dalla punta dell'aratro durante la lavorazione agricola della zona, coltivata sino a poco tempo prima l'intervento degli archeologi svedesi. Per verificare e studiare le fondazioni delle strutture murarie perimetrali della basilica, furono effettuati alcuni sondaggi di approfondimento in aree in cui la pavimentazione era andata completamente distrutta. In uno di questi fu individuata una canaletta, scavata nel banco naturale di tufo prima della costruzione della basilica per facilitare il deflusso delle acque meteoriche e, parzialmente al suo interno, fu rinvenuto un blocco frammentario di tufo con incise le lettere "IOV". Tale iscrizione, in cui si fa chiaramente riferimento a Giove, può essere datata, in base alle sue caratteristiche, alla prima metà del I secolo d.C.

In seguito i lavori interessarono anche il c.d. portico della basilica iniziando, pure in questo caso, con l'asportazione del terreno riaccumulatosi nel corso del tempo. In quest'opera di ripulitura fu riportato alla luce ciò che rimaneva dell'originaria pavimentazione dell'ambiente, di cui si conserva solo lo strato inferiore di preparazione. Le colonne del portico poggiavano su una fascia di lastroni di tufo rettangolari, in cui furono intagliate le basi

circolari, risparmiando la pietra durante la lavorazione di squadratura, e, immediatamente all'esterno, una canaletta per il deflusso delle acque meteoriche provenienti dal tetto, simile a quella situata presso il muro perimetrale settentrionale della basilica. Subito ad oriente, inizia l'altura tufacea su cui si trova il vicino tempio. Il pendio della suddetta altura fu tagliato per costruire il portico, ampliando lo spazio a disposizione e formando un alto gradino che fu poi rivestito con lastroni di tufo disposti verticalmente, realizzando una sorta di intercapedine: questa costituiva il limite occidentale dell'area sacra. In quest'area di confine tra la basilica ed il tempio, furono eseguiti scavi sia dagli archeologi svedesi che da Enrico Stefani, il quale nella sua pubblicazione degli scavi del tempio scrisse: “ ... *Lo sterro eseguito su questo lato mise in luce una parte del portico retrostante la basilica e l'intercapedine che lo separa dal ripiano del tempio. Quivi venne trovato l'inizio di una cavità rotondeggiante che insinuandosi al di sotto del portico e del muretto posto a limite dell'intercapedine, venne solo in parte esplorato per evitare possibili danni. Dalla cavità, frammisti alla terra, si estrassero frammenti di lastre appartenenti alla decorazione architettonica del tempio insieme a cocciame etrusco campano come se fossero stati quivi scaricati*” (Stefani 1954). Si trattava, senza dubbio, di un importante ritrovamento, che lo Stefani decise di non indagare ulteriormente, dandone comunque, con grande serietà professionale ed onestà, notizia scritta. Le mie attività di scavo erano quindi dirette alla verifica di quanto riferito dallo Stefani, con la speranza di ritrovare la “cavità” e poter riprendere lo scavo da dove l'illustre archeologo del passato lo aveva interrotto. L'opera di ripulitura della pavimentazione, o di ciò che ne restava, era appunto finalizzata alla individuazione di tagli e di altre tracce che portassero ad identificare la cavità. La ricerca portò presto al risultato sperato: parzialmente ricoperto dalla preparazione ormai disgregata del pavimento del portico e dai lastroni di tufo della c.d. intercapedine, emerse il ricercato taglio nel tufo. Esso appariva di forma irregolare, rotondeggiante come descritto dallo Stefani, e apparentemente misurante una lunghezza massima di 3,60 m. e una larghezza di 1,40 m. La cavità era riempita fino a una por-

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

fondità di 1,30 m. da terreno incoerente e chiaramente di origine recente: si trattava del suolo che aveva reinterato lo scavo effettuato in passato. Immediatamente al di sotto fu individuato un suolo di colore più scuro e compatto, con uno spessore di circa 1,30 m., da cui si iniziarono a recuperare frammenti di tegole e di terrecotte architettoniche, oltre a vasellame frammentario di vario tipo (fra cui ceramica a vernice nera, ceramica comune da fuoco e da mensa, frammenti di anfore, ecc.). Nelle prime opere di pulizia, nella parte superiore del riempimento, si rinvenne una bella antefissa raffigurante un volto femminile, sfuggita allo Stefani (tav. III a). In corrispondenza con l'inizio dello strato successivo furono recuperate ossa animali in una particolare concentrazione. Con il procedere dello scavo cominciarono ad evidenziarsi i margini della cavità che iniziava ad assumere forma circolare e regolare. Proseguendo nell'approfondimento dell'indagine, effettuata con accurati criteri stratigrafici, si notarono un susseguirsi di strati (quattro in tutto) tutti ugualmente ricchi di materiali archeologici. Al termine, dopo aver asportato tutto il suolo e i materiali che la riempivano, si evidenziò come la cavità avesse un diametro di 3,60 m. e fosse profonda 3 m., con pareti perfettamente verticali e fondo piatto, con al centro una depressione di forma irregolare e profonda una decina di centimetri circa (fig. 18). La sommità della struttura era in origine ricoperta da una "cupola", realizzata risparmiando il banco di tufo durante lo scavo, con un foro centrale (di ampiezza ignota) da cui venivano gettati all'interno gli oggetti. Nel corso dello scavo si notò come nella parte centrale della cavità, in corrispondenza del foro superiore, vi fossero concentrazioni di piccoli reperti (alcuni chiodi, placchette metalliche, oggetti frammentari di bronzo tra cui una fibula). La presenza di materiale di piccole dimensioni nella parte centrale del riempimento e la diffusione degli oggetti più pesanti (ceramica e frammenti architettonici) in tutta l'area della cavità, avvalorano l'ipotesi che il materiale fosse stato gettato dalla apertura centrale superiore: gli oggetti più pesanti, infatti, anche frantumandosi, si sparsero, rotolando, al suo interno fino ai margini, mentre quelli di piccole dimensioni si fermarono al centro, formando una concentrazione sulla verticale del foro di ingresso.

Intorno ai 2,80 m. di profondità fu rinvenuto un carapace di tartaruga. Il terreno di riempimento conteneva una certa quantità di cenere e piccoli carboni. La concentrazione di elementi di decorazione architettonica è maggiore nella parte superiore del deposito, e ciò suggerisce che essi furono gli ultimi oggetti ad essere depositi.

Durante lo studio dei reperti rinvenuti ci si rese conto che frammenti ceramici provenienti da diversi strati anche a non diretto contatto tra di loro, ad esempio dal superiore e da quello inferiore in adiacenza con il fondo della cavità, erano relativi ad uno stesso vaso, “attaccando” tra di loro. Ci si rese conto, cioè, che la formazione degli strati di terreno era senza alcun dubbio cronologicamente posteriore al “deposito” nella cavità dei manufatti, i quali erano stati gettati al suo interno tutti in uno stesso “momento”, ad eccezione di una parte delle decorazioni architettoniche deposte, proba-

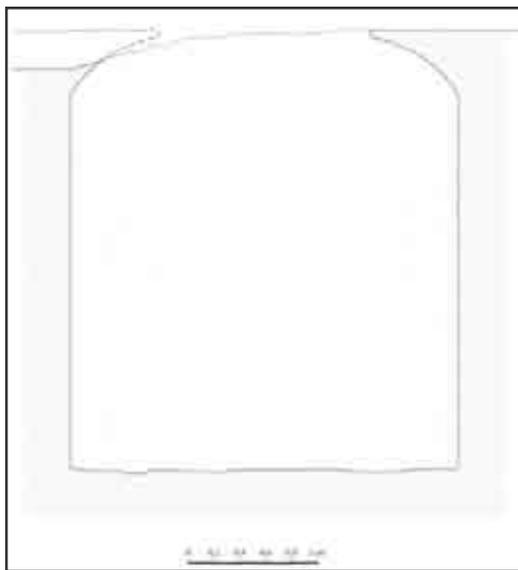


Fig. 18 Area archeologica di località Casarinaccio: deposito votivo scavato nel tufo (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

bilmente in una seconda fase, anche se non di molto successiva. Non si trattava, cioè, come erroneamente interpretato durante lo scavo, di strati archeologici, ma semplicemente di terreno che, successivamente al deposito dei materiali antichi, era scivolato nel corso del tempo all'interno della cavità, riempiendola.

In conclusione si può anche affermare che il deposito dei materiali avvenne principalmente in una unica fase, anche se i reperti costituiscono testimonianza di circa due secoli di "vita" del tempio.

Il cronologicamente successivo portico della basilica, come anche "l'intercapedine" in lastre di tufo che lo separava dall'area del tempio, fu realizzato, quindi, solo dopo il riempimento della cavità, e quindi successivamente all'inizio del II secolo a.C. Si può, quindi, affermare con certezza che la prima erezione della basilica debba essere necessariamente posteriore a questo momento.

La cavità, scavata nel tufo e forse realizzata appositamente per essere utilizzata come luogo di discarica per oggetti non più in uso o divenuti inutilizzabili nel tempio, fu quindi riempita con una notevole quantità di manufatti, costituiti per la quasi totalità da vasellame e recipienti di vario tipo. Si tratta di reperti, pertinenti ad attività "sacre" o costituenti elementi decorativi di un tempio, cronologicamente inseriti in un periodo compreso tra il IV e gli inizi del II secolo a.C. (tavv. III-VI). I materiali archeologici, quindi, ci danno informazioni su un periodo storico ben delimitato e corrispondente solo con una parte dell'intera vita del santuario ^[14].

Le indicazioni desunte dal loro studio non sono conclusive e non permettono, purtroppo, di avanzare affermazioni certe sui riti praticati e sulle divinità venerate, ad eccezione della conferma della presenza di un sicuro culto di Ercole. Il rinvenimento di un rocchetto, di uno specchio in bronzo insieme ai pesi da telaio e ad altri strumenti domestici e vasi legati al mondo muliebre e nuziale, potrebbe costituire un'indicazione, seppur vaga, della presenza di divinità femminili anche se, per quanto riguarda in particolare i pesi da telaio, non si può non tenere in considerazione la loro più volte ipotizzata connessione con il culto di Ercole. I pesi, in quanto elementi di uno

o più telai, sono chiaramente collegati ad attività di tessitura, e quindi, ipoteticamente, al mondo femminile. Essi, inoltre, potrebbero essere connessi all'offerta di vesti e tessuti, e in questo caso si potrebbe metterli in relazione con coloro che erano direttamente impiegati nelle attività di tessitura e appartenenti presumibilmente a ceti sociali inferiori. Come ulteriore ipotesi, non si può neanche escludere che siano stati utilizzati, nell'ambito di attività svolte nel santuario, per la realizzazione di tessuti per vesti o arredi sacri. Questi reperti, quindi, non permettono di avanzare ipotesi certe circa la divinità cui erano offerti: poteva trattarsi di Ercole, protettore anche dei pastori e di coloro che si dedicavano alla lavorazione della lana, o, qualora l'offerta fosse legata al mondo muliebre, ad una divinità femminile, nel qual caso si potrebbe pensare a Giunone.

Quanto è stato tratteggiato per i pesi da telaio, e cioè una grande varietà di ipotesi sostenibili che nasce da una profonda incertezza interpretativa, trova purtroppo riscontro nello studio del resto dei manufatti rinvenuti: a parte la presenza certa di un culto di Ercole, di cui si tratterà in seguito, non è stata rinvenuta alcuna valida indicazione che permettesse di individuare con sicurezza altre divinità.

Molti vasi, tra cui anche una parte dei bacini, delle olle e dei tegami, di sicura produzione locale, presentano evidenti tracce di utilizzo come recipienti per cuocere avendo, soprattutto sul fondo, segni di una diretta esposizione al fuoco. E' pertanto possibile ipotizzare che essi possano essere stati usati nell'ambito di rituali che includevano la cottura di cibi, e in alcuni casi, di carne: una conferma di ciò è costituita dal ritrovamento di ossa di animali all'interno di alcuni dei recipienti rinvenuti. Ciò non esclude, naturalmente, che alcuni di essi venissero offerti alla divinità in associazione al loro contenuto alimentare: cereali, primizie di vario tipo o liquidi. In quest'ultimo caso, l'offerta di prodotti della terra o di animali aveva certamente anche un valore simbolico: si trattava, verosimilmente, di un "sacrificio" di carattere sia propiziatorio che scaramantico.

Altri tipi di vasi più preziosi, come ad esempio quelli con decorazioni particolarmente curate o dipinte, erano probabilmente offerti come oggetti

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

aventi valore in sé, poiché ritenuti “belli” e di prestigio, o perché prodotti di importazione, e quindi più rari e pregiati. Si tratterebbe pertanto di offerte con implicazioni simboliche diverse da quelle “alimentari”, attribuendo, quindi, valore al contenitore in sé, privo di contenuto. In alcuni casi si può verosimilmente ipotizzare che siano stati offerti oggetti non nuovi ma, a giudicare dai segni lasciati da un loro precedente utilizzo, già usati. Si tratterebbe, quindi, di un ulteriore significato simbolico, in cui l’offerta sarebbe costituita non solo dall’oggetto in sé, ma anche dal “sacrificio” dell’offerente che si priva, come atto di devozione, di un manufatto di uso quotidiano.

Altri vasi, come ad esempio alcuni unguentari erano offerti con il loro contenuto di balsami, profumi ed oli. Questi ultimi potevano anche essere destinati a rituali particolari che richiedevano unzioni e l’uso di essenze profumate. La scarsità di oggetti miniaturistici e simbolici, di contro all’abbondanza di vasellame “d’uso quotidiano” (e quindi funzionalmente utile), sembrerebbe pertanto costituire un’ulteriore indicazione di culti in cui erano presenti anche rituali con preparazione di pasti e libagioni sacre.

Alcuni manufatti, in particolare le ciotole a vernice nera, mostrano un “modello” di rottura abbastanza uniforme. Ciò permette di supporre che esse siano state rotte intenzionalmente prima di essere gettate nella cavità, dove, urtando sul fondo del “pozzo” o su altri reperti precedentemente buttati, subirono spesso ulteriori fratture. Esse venivano probabilmente tenute in mano e, per romperle, colpite su un bordo con un percussore. Il punto di impatto è indicato dalla presenza di un’ampia scheggiatura di forma triangolare, dal cui vertice inferiore ha inizio la linea di frattura che divideva spesso in due metà le ciotole. Quanto è abbastanza chiaramente visibile nella produzione a vernice nera, lo è meno sul resto del vasellame, anche se è probabile che una prima rottura intenzionale, precedente al loro lancio nel deposito, sia verosimile per tutti i recipienti rinvenuti. Tutto ciò che era pertinente alla sfera del sacro, e quindi “sacralizzato” dall’uso per cui era stato utilizzato, doveva essere rotto e reso inutilizzabile prima di gettarlo: si può quindi ipotizzare l’esistenza e la conduzione di rituali collegati con la di-

smissione di oggetti sacri e precedenti il loro deposito nella cavità.

Nel corso dello scavo sono state recuperate anche numerose ossa di animali, mentre altre furono ritrovate all'interno di olle, svuotate poi in laboratorio. Del materiale osteologico rinvenuto, quello determinabile, cioè riconoscibile come appartenente a animali individuati, costituisce poco meno del 60%: di esso circa il 93% è riferibile a specie domestiche (bovini, caprovini, maiali, galli), mentre il rimanente 7% ad animali selvatici (cinghiali, cervi, tartaruga, airone cinerino ed altri volatili non meglio identificabili). I resti di tartaruga si riferiscono ad un solo esemplare, mentre quelli di gallo a due. Gli animali domestici furono uccisi soprattutto da giovani, prima cioè di raggiungere l'età necessaria per poter entrare a far parte di cicli ed attività economicamente produttive, e quindi offerti alla divinità come primizie. Per quanto riguarda i resti di cervo, essi sono costituiti da frammenti di corno con tracce di lavorazione; ciò può far supporre che l'offerta consistesse essenzialmente nelle corna lavorate e non nell'intero animale. I resti pertinenti a bovini, caprovini, maiale e cinghiale mostrano invece tracce di macellazione. Si trattava, generalmente, di sacrifici di esemplari giovani ed in buona salute. Molti degli animali rinvenuti ed identificati sono di piccola taglia, corrispondenti a quelli designati nelle fonti con il termine *hostiae*, e cioè maiali, capre e pecore. Una buona parte dei resti è relativa a bovini, caprovini e maiale, e ciò richiama alla mente la cerimonia sacrificale denominata *suovetaurilia* consistente appunto nell'offerta di un maiale, una pecora e un toro alla divinità, quindi di *hostiae* e *victimae*. Si tratterebbe, pertanto, degli animali maggiormente utilizzati per sacrifici ed offerte, e i quali non suggeriscono alcuna associazione particolare con specifiche divinità. Alcune indicazioni potrebbero provenire dal rinvenimento di due esemplari di gallo, legato al simbolismo solare, e che potrebbe far ipotizzare associazioni con Apollo (a cui punterebbero anche i vari frammenti di tartaruga rinvenuti), o anche con Marte: entrambe divinità di cui, però, non è stata sinora rinvenuta alcun tipo di indicazione conclusiva. Il ritrovamento di resti di airone cinerino, riporta alla mente l'episodio dell'Eneide in cui viene narrata la distruzione di Ardea da parte di Enea e

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

l'innalzarsi in volo verso l'alto, dalle rovine fumanti della città, dell'uccello il cui nome scientifico, continua a collegarlo con la città di Turno.

Il rinvenimento delle due iscrizioni graffite puniche (figg. 19-20) di cui si è già trattato e di una certa quantità di vasellame della stessa provenienza, tra cui numerose anfore di produzione sicula e tunisina, pone numerosi interrogativi. Comunque sia, il coinvolgimento di Ardea in una serie di contatti commerciali abbastanza estesi e consistenti tra le coste del Lazio ed il resto del Mediterraneo, può essere ormai considerato un dato certo. Di notevole importanza storica è anche la presenza di iscrizioni greche, che confermano, ancora una volta, l'esistenza di rapporti con l'Italia meridionale e il mondo magno-greco. Il fatto che sia le iscrizioni puniche che quelle greche siano state graffite o incise su vasi di produzione locale, cioè ardeatina, ha implicazioni di notevole interesse, suggerendo la presenza ad Ardea di personaggi di lingua punica e greca, che hanno effettuato offerte in un santuario in cui era sicuramente venerata una divinità a loro nota e verso cui potevano esprimere la loro devozione (si ricordi, ad esempio, l'associazione tra Ercole e il fenicio Melqart e tra Giunone e Tanit).

Il vicino tempio, di grandi dimensioni, e di cui rimane esclusivamente il basamento, potrebbe aver avuto tre celle. La presenza di un culto di Ercole può ormai essere data per certa. Infatti oltre alla iscrizione *Hercolei*, sovradipinta al di sotto del piede di una ciotola a vernice nera rinvenuta dallo Stefani (Stefani 1954), occorre ora considerare il recente rinvenimento di altre iscrizioni indicanti la stessa divinità. Altre lettere graffite potrebbero costituire indicazioni, anche se in maniera non conclusiva ed altamente ipotetica, di "dediche" a Giunone, a cui, secondo le fonti storiche, ad Ardea era dedicato un tempio. A ciò occorre aggiungere il ritrovamento effettuato dallo scrivente durante le indagini condotte nella vicina basilica, del già citato blocco frammentario di tufo con la scritta residua "IOV", che aggiungerebbe una ulteriore divinità: Giove.

La mancanza di votivi anatomici e di statuette votive, ad eccezione di quella pubblicata dall'Andrén (Andrén 1932a), pone una serie di interrogativi sul tipo dei culti praticati, che presumibilmente non includevano la sa-

4 - L'area archeologica di Casarinaccio



Fig. 19 Area archeologica di località Casarinaccio. Iscrizione punica graffita su un coperchio di ceramica d'impasto.



Fig. 20 Area archeologica di località Casarinaccio. Iscrizione punica graffita su un coperchio di ceramica d'impasto.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

natio. Si potrebbe ipotizzare, comunque, anche per l'omogeneità del materiale rinvenuto nel deposito e per la totale mancanza di altri tipi di oggetti che ci si sarebbe aspettato di ritrovare, tra cui i manufatti votivi sopra indicati, nonchè per l'esigua quantità degli elementi di decorazione architettonica recuperati, la presenza di altri depositi votivi, pertinenti allo stesso tempio e non ancora rinvenuti. Sia gli scavi dello Stefani che quelli da me condotti, non hanno indagato una buona parte del lato settentrionale del recinto del tempio, immediatamente al di fuori del quale è stato individuato il deposito votivo, il che apre ulteriori interessanti prospettive per future ricerche archeologiche.

Nel 2000 la zona indagata fu ampliata includendo l'area a nord della basilica, dove furono rinvenute alcune vasche relative ad un impianto termale (databile al II-III secolo d.C.), che si estende, in gran parte, al di fuori dell'area archeologica, al di sotto di via degli Scavi. In una di esse, fu rinvenuta, riutilizzata nella pavimentazione, una lastra marmorea rettangolare (alta 57 cm., larga 47,5 cm. e spessa 4,5 cm.) con una iscrizione funeraria^[15]:

L · VARIVS · L · L · PHILADELPV[S]
VARIA · L · L · SALVIA ·
C · VARIV S · C · L · MENOPHILV[S]
P · SCANTIVS · P · L · EROS ·
SCANTIA · · L · SOTERIS ·
P · STATIVS · P · F · PAL ·
SECVNDVS ·
L · VARIVS · L · L · SERVILLA
C · METIEDIVS · C · L · TRV(FVS)
C · METIEDIVS · C · L · NICEP(HORVS)
VIXIT · AN · XXV ·

La lastra, per poter essere riutilizzata nella pavimentazione dell'ambiente dove è stata rinvenuta, fu leggermente rimpicciolita, togliendo dal suo margine destro una porzione presumibilmente ampia circa cinque centimetri. Ciò ha comportato, in alcune righe dell'iscrizione, la perdita delle lettere finali. Di uno dei personaggi citati, presumibilmente liberti, è indicata la tribù di appartenenza, la Palatina.

V

L'area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro

Lungo la SS. 601, la cosiddetta “via litoranea” che conduce da Ostia ad Anzio, in località Bonifica Le Salzare - La Foce, su entrambe le rive del tratto terminale del Fosso dell'Incastro e in particolare su quella sinistra, sono presenti notevoli resti archeologici (figg. 21-23). Il corso d'acqua, ora noto come Fosso dell'Incastro, è indicato nelle vecchie cartografie come Fosso (o Rio) Grande, a testimoniare dimensioni certamente maggiori di oggi. A conferma di ciò il Nibby lo ha descritto come il fiume di più grandi dimensioni tra il Tevere e l'Astura. Testimonianze raccolte sul posto hanno fornito ulteriori dettagli: si è venuti a conoscenza che, prima della realizzazione della via litoranea e del ponte che lo attraversa, il corso d'acqua era ancora usato come porto canale per l'attracco delle imbarcazioni dei pescatori.

Da un punto di vista geologico l'area è suddivisa in fasce con andamento parallelo alla linea di costa. Partendo da questa sono evidenti una zona con dune attuali e sedimenti siltosi, una seconda immediatamente retrostante con sedimenti palustri e lacustri, una terza con alluvioni recenti ed attuali, una quarta con i resti di dune più antiche, e infine una quinta con colate piroclastiche del Tuscolano-Artemisio (tav. VII).

Geomorfologicamente la zona è caratterizzata da una serie di terrazzi marini, la cui altezza sul livello del mare aumenta man mano che ci si allontana dalla linea di costa. Dai dati acquisiti si può ipotizzare la presenza, in antico, e su entrambi i lati del fosso, di bacini lacustri, probabilmente di acqua salmastra, e palustri, divisi dal mare da un impianto dunare di formazione recente. Tutta l'area è caratterizzata dalla presenza di una ricca falda acquifera sub-superficiale.

La sfavorevole situazione ambientale fu radicalmente cambiata con le bonifiche operate dall'Opera Nazionale dei Combattenti nei primi decenni del

5- L'area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro



Fig. 21 e 22 Vedute dall'alto dell'Area archeologica di Fosso dell'Incastro precedentemente all'inizio degli scavi.



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**



Fig. 23 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Primo intervento di diserbo precedentemente all'inizio degli scavi.

1900, effettuate anche per contrastare la malaria. Che comunque il territorio di Ardea non godesse di una situazione ambientale favorevole, anche in tempi più antichi, ci viene detto da Strabone^[16], Seneca (“...*Ecco quali regole devi osservare per vivere più tranquillo. Ritengo opportuno, però che tu ascolti questi insegnamenti come se io ti consigliassi la maniera di salvaguardare la tua salute nella zona di Ardea...*”)^[17] e Marziale che, in un suo epigramma^[18] accenna all’ardore estivo di Ardea e del suo territorio; da ciò sembrerebbe derivare il termine romanesco di “*ardenza*” e quindi “*in ardia*”, cioè “secco”, usato per indicare, come può essere rilevato da un sonetto del Belli, “a secco di denari”.

A quanto risulta l’area è stata oggetto di diffuse ricerche clandestine, e di ciò ho trovato, nel corso degli scavi archeologici da me diretti, chiari indizi. Infatti, sono state individuate, in gran parte del sito sinora esplorato, evidenti tracce di fosse scavate in passato, che hanno attraversato i vari strati archeologici, danneggiando resti murari e pavimentazioni antiche alla presumibile ricerca di reperti preziosi. Nei primi decenni del secolo scorso sembra si trovassero sull’area una o due costruzioni in legno di proprietà di americani (probabilmente ardeati emigrati in America), da cui il toponimo

“l'Americano” o “l'Americanino” riportato sulla cartografia dell'I.G.M. In quel periodo la parte marginale dell'insediamento antico, quella situata lungo la riva sinistra del corso d'acqua, era parzialmente scoperta dall'interro sabbioso ed alcune strutture archeologiche fuoriuscivano dalla duna. Esse furono utilizzate dai pescatori come magazzini per il deposito di materiali e reti da pesca. Successivamente il sito archeologico e le strutture emergenti furono occupate da militari, probabilmente tedeschi, che le usarono come rifugio, effettuando anche scavi e modifiche agli ambienti antichi per adattarli alle loro esigenze (in strati “profondi” sono stati ritrovati numerosi bossoli di proiettili). Si ha anche notizia della presenza, tra il 1950 e il 1960, di una giovane donna di origine francese, tale “Mariè Clarie”, che si sarebbe fatta costruire nell'area un'abitazione in legno dove trascorrevva il tempo libero e organizzava feste, conducendo, insieme ai suoi ospiti, scavi e indagini alla ricerca di oggetti antichi ^[19]. In seguito ebbe inizio un'intensa attività di “ricercatori clandestini” di antichità, i quali operarono a lungo e intensamente sull'intera area.

Il sito archeologico, indubbiamente di grandi dimensioni, pone ancora numerosi problemi interpretativi (fig. 24). In esso, data la sua vicinanza al mare, venivano svolte anche attività di pesca, come testimoniato dal rinvenimento di numerosi ami in bronzo e pesi da rete. I resti murari sinora portati alla luce sono in opera quadrata di tufo, in opera reticolata, in laterizi, in opera mista, in opera vittata. E' ormai certa la presenza di un impianto portuale che interessava la parte finale del corso d'acqua (recentemente è stata individuata una grande struttura in blocchi di tufo interpretabile come una banchina o un molo (tav. VIII a). A conferma di ciò, esistono diverse testimonianze antiche. Come già detto, nel primo trattato romano-cartaginese del 508 a.C. riportato da Polibio (“*I Cartaginesi non rechino alcun torto alle popolazioni di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Circei, di Terracina, né ad alcuna altra città dei Latini soggetta a Roma*”) ^[20], viene citata anche Ardea in qualità di città costiera e “marinara”, e successivamente Livio ci racconta come Ardea, per la sua particolare ed ottimale posizione geografica, difesa da alture, posta su importanti tracciati viari e vicina al mare,

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

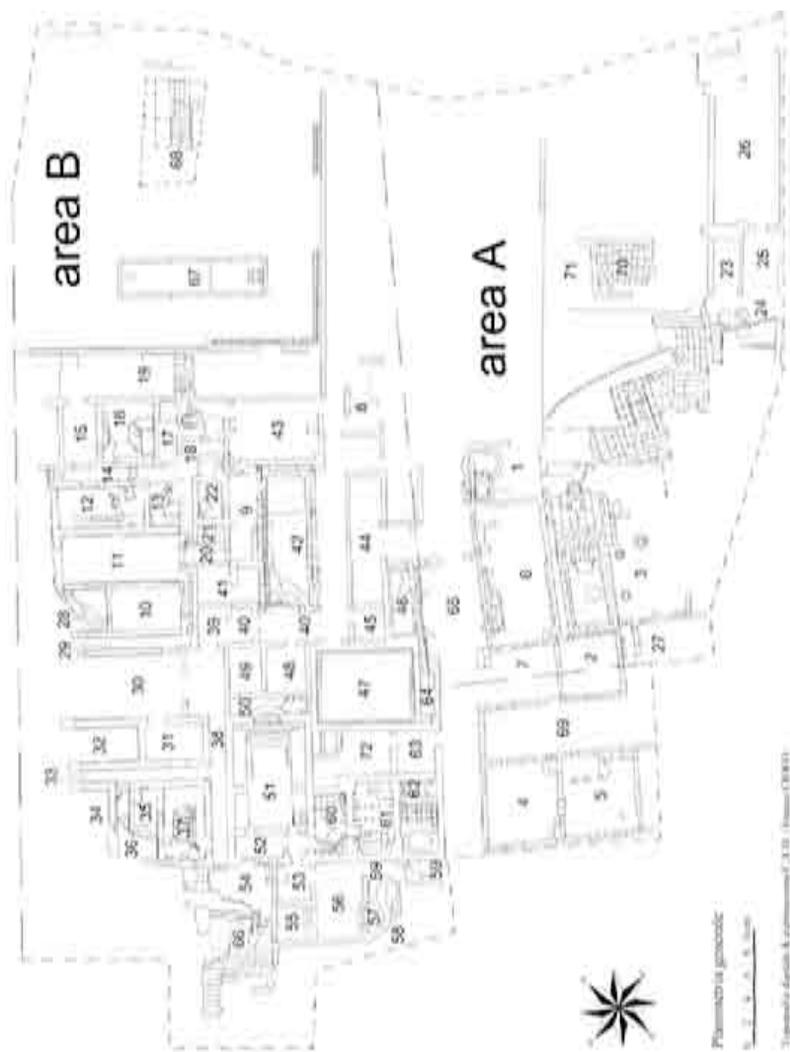


Fig. 24 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Rilievo delle strutture archeologiche al giugno 2007
(disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

fosse divenuta una città ricca anche grazie ad attività commerciali marittime con i Greci. E' certo, quindi, che la città possedeva un approdo marittimo, e che fosse situato presso la foce dell'Incastro può ormai essere considerato un dato acquisito (si veda anche Arena, appendice 5). E' presumibile che la via Severiana (di cui non si sono in questo tratto ancora rinvenute tracce certe) passasse nei pressi di questo insediamento, mettendolo in comunicazione con Ostia e Anzio. Quest'ultimo tratto fu percorso da Antonio Nibby: “*da Castrum Inui ad Anzio, entrando nella via litorale Severiana, si hanno circa 12 miglia di cammino, e quantunque l'antico lastricato sia presso che intieramente scomparso, pure di tratto in tratto se ne incontrano vestigia, che non lasciano dubbio veruno della sua direzione*” (Nibby 1837, 450-451). Per quanto riguarda il tratto Fosso dell'Incastro - *Lavinium*, Maria Fenelli riferisce dell'esistenza di basoli in più punti lungo la costa, tanto da riconoscere un percorso costiero più antico della via Severiana, e da questa, poi, probabilmente riutilizzato (Fenelli 2002, 195 n. 32).

Gli autori antichi raccontano dell'esistenza, nel tratto costiero tra Anzio e Pomezia, di un insediamento denominato *Castrum Inui* e di un santuario dedicato ad Afrodite, l'*Aphrodisium*.

Di *Castrum Inui* forniscono notizie ed indicazioni, diversi autori, anche di epoche diverse: Virgilio nell'Eneide (scritta tra il 29 ed il 19 a.C.), Ovidio nelle *Metamorfosi* (composte nel primo decennio del I secolo d.C.), Servio (IV-V secolo d.C.) nel “*Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*”, Ambrogio Teodosio Macrobio (V secolo d.C.) nei “*Saturnalia*”, Rutilio Namaziano nel “*De reditu suo*” (V secolo d.C.). Virgilio, nel VI libro dell'Eneide, racconta dell'incontro, avvenuto nell'Ade, tra Enea ed il padre Anchise e di come questi illustri al figlio la notorietà che i suoi discendenti avrebbero in futuro raggiunto, fino alla grandezza di Roma “gloriosa”. Insieme alle molte opere mirabili che dovranno avvenire, viene citata anche la costruzione di numerose città dai nomi illustri, in terre che “*ora sono senza nome*”. Tra queste è presente il centro fortificato di *Castrum Inui*, di cui però non vengono date altre indicazioni^[21]. Ovidio^[22], invece, ne dà un'approssimativa ubicazione: provenendo da sud si incontra prima di giungere a *Lavinium* (l'attuale Pratica

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

di Mare). In epoca successiva, Servio ^[23] ribadisce l'esistenza dell'abitato e fornisce chiarimenti su *Inuus*, divinità legata anche al mondo pastorale e assimilabile con Pan, Fauno, Incubo ed altri, se non, addirittura, un aspetto di essi in particolari periodi dell'anno ^[24]. Anche Livio aveva, in precedenza, fornito indicazioni sull'identità tra Pan e Inuo ^[25]. Macrobio (Marinone 1997) ^[26] aggiunge ulteriori elementi, di grande interesse, dando di Inuo una visione diversa e notevolmente più complessa e articolata e che pone intriganti questioni (su cui si tornerà in seguito) ^[27]: *“Lo stesso Pan, che chiamano Inuo, sotto l'aspetto in cui è visibile lascia capire alle persone più sagge di essere il sole. Gli Arcadi venerano questo dio chiamandolo «il signore della hýle (= selva, materia)», volendo intendere non il padrone dei boschi, ma il dominatore di tutta la materia universale che costituisce l'essenza di tutti i corpi, sia divini che terreni. Perciò le corna di Inuo e la lunga barba pendente simboleggiano la natura della luce, con cui il sole illumina la volta superiore del cielo e l'emisfero inferiore; onde Omero dice di lui: «sorgeva per portare luce agli immortali e ai mortali». Abbiamo più sopra illustrato il significato della zampogna e della bacchetta parlando degli attributi di Atti. Ecco ora la spiegazione della forma caprina dei suoi piedi. La materia che, distribuita dal sole, è fornita ad ogni sostanza, dopo aver formato i corpi divini, finisce nell'elemento della terra. Per rappresentare dunque questo termine estremo, si scelsero i piedi di questo animale, perché è terrestre e tuttavia pascendo tende sempre verso l'alto; appunto come il sole, che sia quando manda dall'alto i suoi raggi sulla terra, sia quando è basso sull'orizzonte, si vede sulle montagne. Amore e delizia di Inuo è ritenuta «Ekhò», che non si lascia vedere da nessuno, simbolo dell'armonia celeste, che è cara al sole in quanto reggitore di tutte le sfere da cui essa nasce, e che tuttavia non può mai essere percepita dai nostri sensi”* (traduzione di Nino Marinone, 1997).

Rutilio Namaziano ^[28], nel V secolo d.C., racconta di aver navigato nelle acque antistanti l'abitato, ma fa probabilmente confusione tra *Castrum Novum* (situato sul litorale romano a nord del Tevere, nell'attuale Comune di S. Marinella) e il più meridionale *Castrum Inui*. Egli riferisce, comunque,

di aver visto case ormai diroccate e di aver riconosciuto il luogo per la presenza di una immagine raffigurante Inuo con corna sulla fronte (e di cui ribadisce la corrispondenza con Pan e Fauno).

Secondo alcune ipotesi da *Castrum Inui* potrebbe etimologicamente essere derivato il nome del fiume "Incastro". Di fatto i resti archeologici presenti alla foce del corso d'acqua, potrebbero essere ciò che rimane dell'antico abitato, fondato secondo le fonti antiche da Latino Silvio, successore di Ascanio, e che sarebbe poi stato abbandonato per una non meglio specificata insalubrità dei luoghi ^[16-18]. Alla luce degli ultimi ritrovamenti, e come si vedrà meglio in seguito, l'identificazione del sito del Fosso dell'Incastro con *Castrum Inui* è da ritenersi ormai più che verosimile se non del tutto accertata. Infatti, nel corso dei recenti scavi, sono stati rinvenuti diversi tratti residui della cinta muraria in opera quadrata di tufo e la struttura fortificata di una delle porte del *castrum*, quella verso il mare (si veda oltre). E poiché le fonti citano un solo insediamento fortificato nell'area costiera tra *Lavinium* e *Antium*, ogni dubbio dovrebbe essere finalmente fugato. Probabili ricordi dell'antico insediamento sopravvivono nel tempo, ed in tale ottica potrebbe essere interpretato il toponimo "Villa Priapi negli agri ardeatini", località in cui nacque Papa Leone V, assunto al pontificato nell'anno 903. Negli Statuti di Ardea del 1564, inoltre, sono citati una "Torre dello Castro allo mare" e un "Castro del Piano dei Trenesca" presso cui " ... nulla Persona ne cittadino, ne forestiero presuma pescare ... ". Tali indicazioni di località (di cui nelle antiche cartografie non è stata sinora trovata testimonianza) potrebbero costituire indizi di toponimi antichi di cui è rimasta traccia nel corso del tempo, prima di perdersi definitivamente.

Dell'*Aprodisium* traiamo notizie da Strabone (vissuto tra il I secolo a.C. ed il I d.C.), Plinio il Vecchio (I secolo d.C.), Pomponio Mela (I secolo d.C.). Strabone ^[2] racconta dell'esistenza di due *Aphrodisia*, di cui uno situato a *Lavinium* e l'altro presso Ardea, e della distruzione di quest'ultimo effettuata dai Sanniti. I grossomodo contemporanei Plinio il Vecchio ^[29] e Pomponio Mela ^[30], citano, invece, un solo santuario, che localizzano tra Ardea ed Anzio. Plinio è il più accurato e fornisce precise indicazioni geo-

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

grafiche: percorrendo il litorale tirrenico da Ostia verso sud, si incontra prima Laurento, quindi il bosco sacro di Giove Indigete, il fiume Numico, la città di Ardea (situata qualche chilometro nell'entroterra) poi (probabilmente ritornando lungo la linea di costa) l'*Aphrodisium* e, quindi, Anzio. Plinio fa precedere il termine *Aphrodisium* dall'avverbio "quondam", volendo con ciò chiaramente indicare che ai suoi tempi esso già non esisteva più.

Il sito archeologico del Fosso dell'Incastro si presentava, prima dell'inizio dei lavori di scavo, come un'area totalmente ricoperta da depositi sabbiosi appartenenti ad una duna costiera, la cui altezza massima sul livello del vicino mare (a circa 380 m. di distanza) era di circa 9,5 m. Sondaggi geologici eseguiti nel 2000 (profondi circa 9 m.) hanno rivelato come, nella parte più interna dell'area, al di sotto delle sabbie, man mano che ci si allontana dal mare, siano sempre più presenti depositi di ambiente palustre o di laguna (argille, limi e torbe), ricoperti da depositi alluvionali recenti di limitato spessore. Il corso d'acqua, precedentemente ai lavori di regolarizzazione dell'alveo e di suo contenimento con argini in cemento, effettuati intorno al 1980, scorreva più vicino alle strutture archeologiche, sfiorandole. L'antico insediamento, quindi, era stato costruito presso la foce del corso d'acqua, tra un'area depressa con laguna ed il mare. I primi livelli di terreno con tracce di materiali archeologici sono ricoperti, per uno spessore medio tra i 2,5 e i 3 m., da sabbia stratificata. Gli scavi archeologici sinora effettuati hanno portato alla luce: un nucleo principale di resti murari e strutture per lo più databili all'età imperiale (dalla fine del I secolo a.C. sino, al IV-V secolo d.C.), riconducibili ad una sistemazione delle infrastrutture portuali; un'area sacra, con strutture appena delineate e ancora da conoscere e definire con esattezza, che testimonia un'importante occupazione del sito più antica, almeno a partire dal VI secolo a.C.; tracce di occupazioni "effimere" posteriori al V secolo d.C.

I primi interventi archeologici estensivi sono stati preceduti da una ricerca multidisciplinare (effettuata da un gruppo di lavoro composto da personale della Soprintendenza^[31], dagli ex Servizi Tecnici della Presidenza del Con-

siglio nella persona del dott. Mario Aversa, dalla Scuola di Aereocooperazione di Guidonia e dall'Agenzia Spaziale Europea) che ha permesso, con la lettura e l'interpretazione delle fotografie aeree con strumenti informatici, di individuare alcune tracce sul terreno, costituite da un reticolo regolare di forma quadrangolare, interpretato come un impianto urbanistico, forse di un *castrum*, e comunque testimonianza della probabile presenza di resti antichi di ampie dimensioni ancora interrati. Si è quindi proceduto alla sovrapposizione tra la documentazione aerea e le aereofotogrammetrie in scala 1:2000, ottenendo il loro esatto posizionamento sul terreno. In questo modo è stato possibile effettuare scavi mirati, con il risultato non secondario, di ottimizzare le risorse economiche disponibili. Tale procedimento ha permesso di individuare una struttura muraria in opera quadrata di tufo di grandi dimensioni, con uno spessore di circa 1,85 m. Essa è costituita, in lar-



Fig. 25 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Struttura muraria in opera quadrata di tufo.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

ghezza, da quattro file di blocchi affiancati, mentre la sua altezza residua varia nelle diverse zone in cui è stata portata alla luce; i blocchi sono disposti filare per filare, alternativamente, di testa e di taglio. Nei filari di testa, quelli cioè con andamento trasversale all'asse del muraglione, i blocchi sono alternativamente di diverse lunghezze: ad uno diaton, misurante in lunghezza 1,85 m., ne sono affiancati due accoppiati per coprire l'intero spessore del muro, di circa 92,5 cm. Essi sono larghi circa 45 cm. e alti circa 43 cm. (fig. 25). Mentre una delle due facce del muro si mostra perfettamente liscia e regolarizzata, l'altra rivela chiaramente, dato il suo aspetto grossolano e irregolare, di essere stata in origine non visibile in quanto appoggiata contro terra: esso, infatti, era preceduto da un aggere di terra (avente una larghezza di circa 2 m.) contenuto da un'altra costruzione muraria in blocchi irregolari di tufo. Si tratta, senza dubbio, di un tratto rettilineo di un'imponente opera di fortificazione, che doveva, nella sua interezza, avere, presumibilmente, forma quadrangolare o rettangolare.

Nel proseguo dei lavori di scavo (fig. 26) (tav. XXXI a) ci si è resi conto di come il sito archeologico poteva essere diviso in due aree corrispondenti a usi notevolmente differenti (anche dal punto di vista cronologico) dello stesso luogo (fig. 24):

Area A) situata nella parte più interna del sito, a sud dell'altra, perimetrata e protetta dalla cinta muraria, e databile, per il momento, tra il VI e il I secolo a.C. Si tratta di una area sacra le cui dimensioni, ancora da accertare, sembrano essere ragguardevoli.

Area B) essenzialmente di età imperiale, si sviluppa lungo il corso d'acqua e a cui era intimamente connessa, e dal quale poi, ampliandosi nel corso del tempo, si allontana. Sono presenti impianti e costruzioni legate all'approdo portuale e cronologicamente inseribile tra la fine del I secolo a.C. ed il III secolo d.C., anche se il loro utilizzo continuò sicuramente anche nel secolo successivo. Essa si sovrappone, in parte obliterandola, a porzioni marginali di quella cronologicamente precedente.

Area A

Nel corso degli ultimi scavi, seguendo, con approfondimenti archeologici mirati, la struttura muraria in opera quadrata di cui si è detto sopra, ne è stata finalmente rinvenuta un'altra, identica e ad essa ortogonale, e che la



Fig. 26 L'Area archeologica di Fosso dell'Incastro, panoramiche (giugno 2007).
Foto: Silvia Matricardi

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

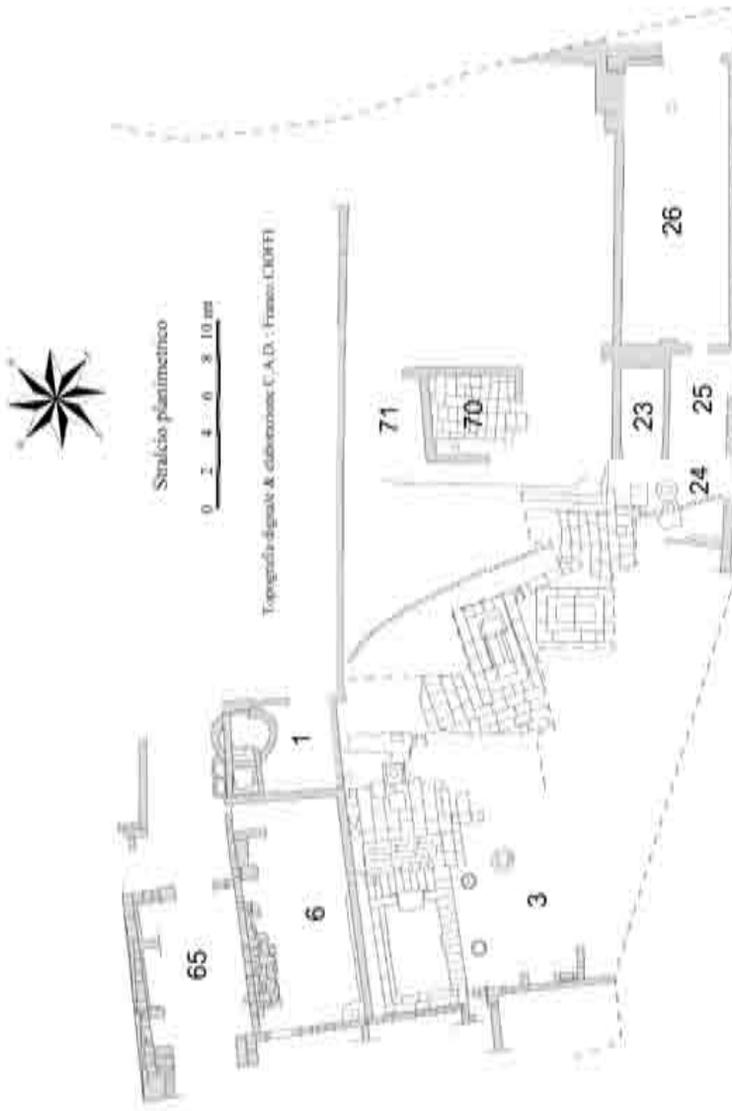


Fig. 27 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Porta di accesso all'insediamento fortificato e area sacra.
(disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

incontra formando un angolo ottuso (sono stati, cioè, sinora individuati due dei quattro lati della cinta muraria). In quest'ultimo tratto, a circa 22 m. di distanza dal suddetto angolo, è stata rinvenuta una delle porte di accesso all'insediamento fortificato. Essa ha una larghezza che varia dai 5,60 m. nella parte di ingresso ai 5,70 m. in quella opposta. La lunghezza accertata è di 14,50 m. (fig. 27 n. 65). Nella parte iniziale, verso l'esterno, la porta è coronata da un arco realizzato, come il resto della struttura, in opera quadrata di tufo, i cui piedritti sono larghi circa 1,70 m. e spessi 1,10 m., riducendo l'ampiezza dell'accesso a circa 3,60 m. Il tracciato stradale individuato è costituito da una via glareata, con pavimentazione in ciottoli (di cui sono rimaste poche tracce residue) posti su uno strato di preparazione costituito da materiale e scaglie tufacee costipate (probabilmente gli scarti derivanti dalla lavorazione e squadratura dei blocchi di tufo della porta). Si tratta, quindi, senza dubbio, di una cinta muraria di fortificazione, presumibilmente di quel *Castrum Inui* di cui hanno scritto gli autori e gli storici antichi sopra citati. Per la sua datazione non si hanno ancora dati conclusivi. In tale senso potrebbe rivelarsi utile quanto riferito dalle fonti relativamente ad una serie di aggressioni, o comunque situazioni problematiche, che avrebbero potuto portare ad erigere un centro fortificato o piuttosto, come sembra dai dati di scavo, a fortificare un insediamento preesistente: attacchi dei Volsci con assedio di Ardea intorno alla metà del V secolo a.C. a cui seguì da parte di Roma nel 442 a.C. un invio di coloni (Livio IV, 11); sempre Livio riferisce di scorribande (avvenute intorno alla metà del IV secolo a.C.) di Galli scesi dai Colli Albani per razzare le campagne e i litorali e di aggressioni effettuate da pirati greci sulle aree costiere di Anzio e di Laurento [32]; nel 340 a.C. sono citate incursioni dei Volsci di Anzio nell'*Agrum Ardeatium*; in epoca successiva scorribande di Sanniti raccontate da Strabone (durante la seconda guerra sannitica nel 315 a.C. circa, o nel 82 a.C. da parte di truppe sannitiche facenti parte dell'esercito di Mario). Comunque sia nel IV secolo a.C. si ebbe l'esigenza di rinforzare le strutture difensive della città di Ardea anche con l'erezione della imponente cinta muraria che tuttora cinge l'acropoli. Tali dati potrebbero quindi indicare nel IV secolo

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

il presumibile periodo di erezione del muraglione in opera quadrata del Fosso dell'Incastro, che attraversa il sito parallelamente e perpendicolarmente al corso d'acqua, e sul quale, in epoca successiva (tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C.) furono costruiti, in parte inglobandolo, ambienti in opera reticolata e mista (si veda in seguito la c.d. "area B"). Una porta fortificata apparentemente simile fu rinvenuta nel punto in cui l'antica via, che da Ardea conduceva verso i Colli Albani, attraversa il c.d. primo aggere difensivo che ancora divide le località Civitavecchia e Casalazzara (la prima nel territorio comunale di Ardea la seconda di Aprilia, con la sommità del terrapieno che ora funge da confine provinciale tra Roma e Latina). Essa viene descritta come costituita interamente in opera quadrata di tufo, e composta da due bastioni (o torri) esterni di forma quadrangolare, e da due strutture murarie oblique interne, le quali costituivano uno stretto corridoio in cui passava la strada e contemporaneamente sorreggevano i margini del terrazzamento (Morselli, Tortorici 1982, 124-125, fig. 151). La struttura fortificata della porta sembra avere forma e dimensioni simili a quella rinvenuta nel sito del Fosso dell'Incastro.

In un sondaggio effettuato immediatamente all'esterno della struttura muraria in opera quadrata (e ad essa addossati) sono stati rinvenuti interessanti reperti di età repubblicana: la presenza di una falda acquifera sub-superficiale che caratterizza, purtroppo, la parte inferiore dello strato archeologico, ha impedito l'approfondimento delle indagini. I materiali raccolti sono costituiti soprattutto da frammenti di coppette di vernice nera anche sovradipinta, numerosi fondi con stampigli, piedi di *skiphoi*, frammenti di piattelli di Genucilia, una patera integra di vernice nera (Di Mario 2000). Alcuni dei frammenti ceramici a vernice nera recano iscrizioni grafite. Questi ritrovamenti suggeriscono che potrebbe trattarsi di reperti, databili tra la seconda metà del IV e il III secolo a.C. (costituenti un *terminus ante quem* utile per datare la realizzazione della struttura muraria in opera quadrata), provenienti da un deposito votivo e con forti analogie con il materiale recuperato nel deposito di Casarinaccio: era il primo chiaro indizio che suggeriva la presenza nell'area di strutture sacre. Ulteriori materiali di

epoca medio-repubblicana, insieme ad una statuina votiva frammentaria in terracotta cronologicamente attribuibile al II secolo a.C., sono stati raccolti, non *in situ*, in varie aree del sito e soprattutto negli strati di preparazione delle pavimentazioni di età imperiale in cocciopesto e mosaico degli ambienti della c.d. area B.

Nel corso degli ultimi scavi, nella parte sud-orientale del sito, sono stati rinvenuti frammenti di ceramica di impasto e a vernice nera, collocabili in un ambito cronologico di IV-III secolo a.C. In un sondaggio in profondità, effettuato nell'ambiente n. 6, situato immediatamente a sud della porta fortificata (fig. 24), sono stati rinvenuti alcuni importanti elementi architettonici in terracotta (si veda Ceccarelli, appendice 8), tra cui frammenti di altorilievi e lastre decorative databili agli inizi del V secolo a.C. e presumibilmente appartenenti al c.d. Tempio B (si veda oltre). Si tratta di lastre destinate a proteggere le testate del *columen* e dei mutuli del tempio, decorate con figure ad altorilievo che, nelle parte superiore, raggiungono il tutto tondo ed aderiscono alla lastra di fondo dipinta in nero. Esse erano parte di una o più raffigurazioni di scene di combattimento tra guerrieri ed amazzoni, che trovano confronti con reperti simili rinvenuti in altre aree sacre a Roma, Segni, *Falerii Veteres*, *Pyrgi* e *Caere* (Cristofani 2000, 399 ss.). Sono di particolare interesse due testine a tutto tondo, pertinenti alle figure delle lastre (tutte presumibilmente intorno ai 50 cm. di altezza), di cui una raffigura Athena (tav. X a) e l'altra un guerriero con elmo (tav. X b). Soltanto una lastra con amazzone è stata quasi totalmente ricostruita, ad eccezione della testa mancante, e la sua decorazione dipinta è ben conservata (tav. XI). Sono stati rinvenuti, inoltre, un busto frammentario di amazzone (tav. XII a), un torso di guerriero (tav. XII b), la parte superiore di un guerriero con scudo (tav. XIII a), uno scudo con testa di satiro barbato (tav. XIII b), alcune sime frontonali frammentarie (tav. XIV), lastre di rivestimento con decorazione a meandro (tav. XV a-b), frammenti di lastra di rivestimento ad *anthemion* (tavv. XV c - XVI) tutti ancora con la loro decorazione policroma in buono stato di conservazione. Al momento non si è in grado di stabilire se gli altorilievi fossero pertinenti ad una o più rappresentazioni. Esse,

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

comunque, si inseriscono nell'ambito di quelle raffigurazioni di scene di guerra diffuse nel V secolo a.C. nel mondo latino ed etrusco. E' stata ritrovata anche un'antefissa a tuttotondo e con retro liscio, di cui rimane una figura maschile con testa barbata, non conservata integralmente: mancano le braccia e la parte inferiore delle gambe. Il personaggio, che indossa un chitone (tav. XVII), è rivolto verso sinistra e, a differenza degli altri, non sembra essere un guerriero. La sua datazione, presumibilmente agli inizi del V secolo a.C., è simile a quella dei reperti raffiguranti le scene di guerra di cui sopra.

Dai ritrovamenti effettuati si può ipotizzare che il tetto del tempio fosse decorato con antefisse a testa silenica alternate ad altre raffiguranti *Iuno Sospita*. Il c.d. Tempio B fu, nel IV secolo a.C., oggetto di notevoli attività di restauro testimoniate dal rinvenimento di numerosi frammenti di cornici traforate.

L'ampliamento degli scavi nell'area ha poi portato al ritrovamento di una piazza pavimentata con lastre di tufo, e delimitata ad est ed ovest da due



Fig. 28 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Tempio ad una unica cella in antis.

templi (denominati "A" e "B") e con al centro due altari in peperino (fig. 24) (tav. XXX b). Ad essa si accedeva direttamente dalla porta della cinta fortificata attraverso un percorso stabilizzato con scaglie di tufo pressate e costipate. Nei pressi del tempio B, ad una quota superiore (in quanto cronologicamente posteriore), è stata individuata una struttura rettangolare, in opera reticolata, identificata come un sacello dedicato al dio Esculapio.

Tempio A

Tempio ad una unica cella in antis, probabilmente con due colonne sulla fronte alla distanza di un intercolumnio (1,20 m.?) dalle ante, orientato lungo l'asse N.E.-S.O. (fig. 28). Il lato posteriore poggia direttamente su una struttura muraria in opera quadrata di tufo con blocchi bugnati, composta da un unico filare, interpretabile come il rifacimento di tarda età repubblicana (e probabilmente la monumentalizzazione) del *témenos*. Il muraglione, che inizia dalla porta della cinta fortificata (presumibilmente in sostituzione e con lo stesso andamento del cronologicamente precedente tratto di cinta muraria) e oltrepassato il tempio scompare continuando sotto la duna di sabbia, può essere datato al II-I secolo a.C.

La fronte del tempio, con scalinata di cinque gradini, è preceduta da un'area rettangolare, pavimentata con lastre di tufo, al cui margine esterno è posto un altare in peperino e, quasi totalmente al di fuori di essa, un finto pozzo monolitico in travertino con evidente funzione sacra e simbolica. I muri laterali e quello anteriore della cella hanno uno spessore di 43 cm., quello posteriore di 46 cm., grossomodo corrispondenti a 1,5 piedi (29,60 cm.). La cella misura, internamente, 3,62 m. di larghezza e 5,44 m. di lunghezza (corrispondenti a 12x18 piedi romani). Della pavimentazione originaria è rimasto solo lo strato di preparazione costituito da scaglie di tufo pressate e costipate. La soglia è in peperino e con i segni dei cardini. Sono attestate tre fasi decorative, la prima probabilmente coeva alla costruzione del podio databile alla fine del III o nella prima metà del II secolo a.C., una seconda documentata da una serie di altorilievi frontonali, inquadrabili nella metà del II secolo a.C. e che hanno confronti con esemplari da *Falerii Ve-*

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

teres, Caere e con il frontone da Via di San Gregorio al Celio e, infine, un'ultima fase attestata da antefisse, cornici traforate e lastre di rivestimento databili alla tarda età repubblicana e prima età imperiale (I secolo a.C.-I secolo d.C.).



Fig. 29 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Tempio A: modanatura del podio (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

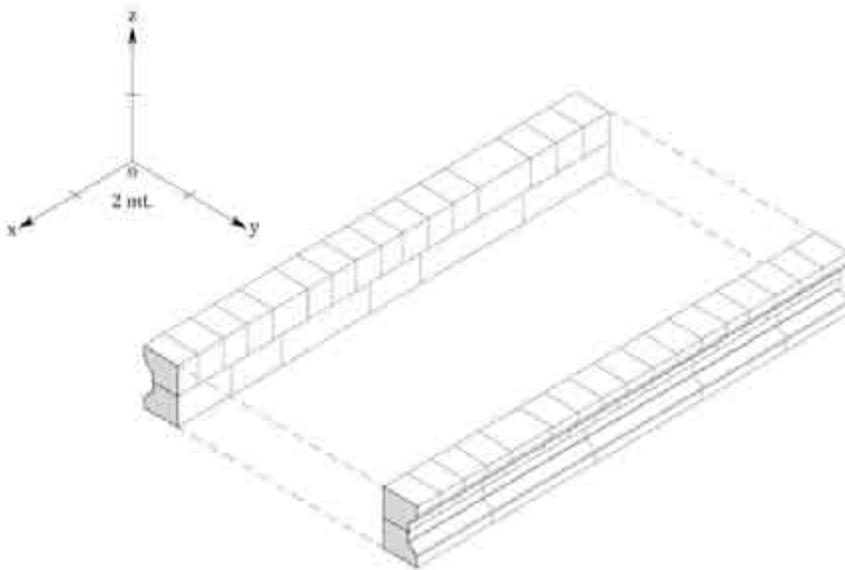


Fig. 30 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Tempio A: modanatura del podio, ricostruzione tridimensionale (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

Il podio, riempito di terra e scaglie di tufo, con una larghezza sulla fronte di 4,80 m. e misurante 7,64 m. di lunghezza, è composto da una cornice in tufo, alta 0,91 m. e profonda 0,60 m. I muri perimetrali del podio poggiano ognuno su un filare di blocchi di tufo di fondazione, tranne quello posteriore che è collocato direttamente su terreno misto a scaglie di tufo di varie dimensioni. La modanatura (figg. 29-31) è stata realizzata sovrapponendo, in maniera speculare, due blocchi (il superiore alto 45 cm. e l'inferiore 46 cm.) con medesimo motivo: una fascia liscia ampia 13,5 cm., una gola rovescia ^[33] ampia 16,5 cm., seguita da uno zoccolo liscio ampio 15 cm. nel blocco superiore e 16 cm. nell'inferiore. I margini dei due zoccoli combaciano tra di loro. Il rapporto altezza-spessore della modanatura è di 2:1 (fascia superiore e gola rovescia misurano 30 cm. mentre lo spessore totale della modanatura è di 16 cm. Le proporzioni variano se si considera anche lo zoccolo sottostante la gola rovescia, per una altezza totale di 45 o 46 cm. e quindi con un rapporto di quasi 3:1). La gola ha un profilo morbido con convessità e concavità caratterizzate da profondità della curvatura piuttosto simili. Tali aspetti morfologici e l'uso di una stessa modanatura per il coronamento e per la base del podio, richiamano i più antichi podi delle tombe di Gaudio, a *Paestum*, in cui furono adottati modelli greci adattandoli ai gusti locali. Tali tombe furono erette subito dopo il 273 a.C. (anno della fondazione della colonia romana) (Shoe 1965, XLV, 4). Un ulteriore confronto può essere trovato con la Tomba degli Scipioni a Roma, datata alla fine del II secolo a.C. Per quanto riguarda podi di templi, la sagoma di Ardea può ricordare la cornice superiore del tempio C di Largo Argentina, datato tra la fine del IV ed il III secolo a.C. (Coarelli 1981a, 15) anche se leggermente più rotonda, come anche una cornice dal tempio di Esculapio a *Fregellae* (prima metà del II sec. a.C.) (Verzár-Bass 1986, 45), il profilo inferiore del podio di un tempio a Formia (datato tra la seconda metà del II e gli inizi del I secolo a.C.) (Guaitoli 1974, 141), e in Molise la cornice di base del tempio di Vastogirardi (II secolo a.C.) e quella del sacello di San Giovanni in Galdo (fine II inizi I secolo a.C.), oltre a quella di coronamento del "Tempio A" di Pietrabbondante (II secolo a.C.).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Alla base della scalinata, e in sua stretta prossimità, sono state ritrovate la maggior parte delle decorazioni architettoniche della struttura sacra (si veda Rossi, appendice 7), tra cui erano presenti le lastre dell'altorilievo frontonale. Queste erano poste ai piedi della scalinata, capovolte, e nella stessa posizione che dovevano originariamente avere sul frontone (del tipo semi-chiuso). Ciò fa ipotizzare che le decorazioni furono intenzionalmente rimosse dal tempio e deposte (o forse gettate) alla base della scalinata di accesso, i cui gradini inferiori erano già parzialmente interrati. Tra di esse è degna di particolare nota una lastra con Minerva (rappresentata seduta su una roccia, con elmo, scudo e *gorgoneion* sulla spalla sinistra) che è stato possibile ricostruire quasi completamente (tav. XIX) e altre frammentarie (tav. XX a) a cui sono pertinenti cinque teste (tavv. XX b - XXII). Le decorazioni architettoniche rinvenute sono quasi tutte cronologicamente coerenti, essendo databili al II secolo a.C., a parte una antefissa del tipo arcaistico della *Pothnia Theron* (tav. XVIII), di argilla rosata ben depurata e mancante della testa e dei piedi, databile non oltre la seconda metà del III secolo a.C., e alcuni frammenti di antefissa a palmetta databili al I secolo d.C. La matrice dell'antefissa della *Pothnia Theron* sembra essere la stessa che fu utilizzata anche nei templi dell'Acropoli, Colle della Noce e in una versione più stanca sempre a Colle della Noce e a Casarinaccio. Il tipo trova confronti con Segni, tempio di Giunone Moneta (datato agli inizi del III secolo a.C.), e con *Lavinium, Locus Solis Indigentis* (datato tra il IV e il III secolo a.C.). Lo studio delle decorazioni architettoniche è ancora ad uno stadio preliminare e gli approfondimenti in corso potranno forse apportare variazioni ed ulteriori considerazioni. Comunque sia, esse risultano tutte di buona fattura, ben cotte, e con un impasto caratterizzato dalla presenza di inerti vulcanici grossolanamente macinati con concentrazioni di pietra micacea, frustoli di peperino, leucite, e rara presenza di *chamotte*. Gli inerti sembrano essere di origine locale, presumibilmente provenienti da suoli contenenti materiali della III colata piroclastica del Tuscolano-Artemisio. In alcuni esemplari, in seguito alla fase di pulitura e soprattutto nelle zone pertinenti ai panneggi, si riscontra la presenza di tracce di pittura a calce. Sono infatti visibili i re-

sidui di uno strato di film pittorico realizzato stendendo della calce bianca sulla superficie ceramica e aggiungendo pigmento colorato. Nella zona dei capelli, invece, si nota la differente tecnica di colorazione rispetto ad altre parti degli stessi manufatti: essa era dipinta, in una fase precedente la cottura, per mezzo della stesura di un sottile strato di ingobbio giallo-ocra o ocra-rossa.

Nello stesso strato in cui erano contenute le decorazioni architettoniche, è stata ritrovata una quantità non rilevante di materiale osteologico: *bos taurus* (40 reperti), *sus scrofa* (21 reperti), *ovis vel capra* (7 reperti), *equus* (2 reperti), *capra hircus* (1 reperto), *testudo sp.* (1 reperto), *canis familiaris* (1 reperto), *aves* (1 reperto). Il *bos taurus* è la specie maggiormente attestata, con esemplari di età compresa tra i 15 ed i 30 mesi, le cui ossa mostrano evidenti segni di macellazione. Furono, invece, uccisi in giovane età esemplari di *sus scrofa*, di *ovis vel capra* e di *equus*. Potrebbe trattarsi dei resti di un sacrificio, forse legato a riti di smantellamento della struttura sacra.

Lo scavo dell'interno del podio ha rivelato il suo riempimento, costituito da terreno misto a scaglie di tufo e frammenti ceramici (piattelli Genucilia, vernice nera, anfore greco-italiche e puniche), databili al IV-III secolo a.C. Si è potuto accertare, inoltre, come, presumibilmente nel II secolo a.C., si sia proceduto a diminuire la sua lunghezza, arretrando verso l'interno il lato breve S.O., e si può ipotizzare un capovolgimento del suo orientamento con conseguente riposizionamento della scalinata di accesso (composta di 5 gradini) sul lato breve opposto (quello N.E.). A questo stesso periodo appartiene la pavimentazione in lastre di tufo antistante la scalinata: un'area rettangolare lastricata in tufo, larga 5,75 m. e lunga tra i 3,0 e i 3,12 m. Essa è delimitata lateralmente, come area sacra, da due crepidini di blocchi di tufo alte 14 cm., che costeggiano anche la scalinata e terminano in corrispondenza della parte iniziale del podio. Su quella settentrionale è stato, in epoca successiva (fine I secolo a.C. - inizi I secolo d.C.), eretto un elevato muro in opera reticolata. Al limite dell'area lastricata, lungo l'asse mediano del tempio e di fronte alla scalinata, è posizionato l'altare di peperino e, quasi totalmente al di fuori dell'area

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

pavimentata, un finto “pozzo” in travertino (fig. 28).

La parte inferiore dell’altare in peperino si trova ancora *in situ*, mentre quella superiore, spezzata, fu probabilmente rimossa intenzionalmente, e posizionata in verticale nello stretto spazio tra lo stesso ed il “pozzo” in travertino (fig. 32). La parte inferiore, lunga 88,5 cm. (il lato parallelo alla scalinata del tempio), larga 101 cm. e alta 47,5 cm., è caratterizzata da una modanatura con alto plinto (21 cm.), toro, echino a gola rovescia. La parte superiore (alta circa 50 cm.), invece, è caratterizzata da un profilo più complesso con alto abaco, listello, toro di notevoli proporzioni e ampia gola rovescia. Si tratta di un altare che presenta un forte conservatorismo per l’arcaicità delle sagome, in particolare in quelle della parte inferiore. Esso



Fig. 31 Area archeologica di Fosso dell’Incastro. Colonna in peperino e modanatura del podio.

5- L'area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro
Area A

trova confronti con esemplari rinvenuti a Roma, in via dei Serpenti, e in particolare con un altare, sempre in peperino, rinvenuto sul Palatino e datato al 124 a.C. (Castagnoli 1993, 847, fig. 13, 19). Nelle immediate vicinanze dell'altare, nei pressi del suo lato N.O., si trova un blocco squadrato di tufo con tracce di intonacatura, che potrebbe essere considerato la base di un donario.

Il finto "pozzo" in travertino (un parallelepipedo monolitico) misura sul lato parallelo al tempio 92 cm. e sull'altro 93 cm.; la sua altezza è di 93 cm. (fig. 32). Esso, all'esterno perfettamente squadrato e levigato, è stato all'interno "scavato", ricavando un "contenitore" cilindrico con diametro di 61 cm., con una imboccatura circolare più stretta (diametro 46 cm.), attorno alla quale sono ancora presenti i resti di sei grappe di bronzo per fissare il coperchio. Il monolito poggia su due lastre di travertino alte 15,5 cm. e misuranti 1,20 m. di lato, ed unite tra di loro con grappe di piombo a coda di rondine. Lo scavo dell'interro ha rivelato la presenza di pochi materiali,



Fig. 32 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Tempio A: altare in peperino e pozzo monolitico.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

pertinenti ad un suo riempimento avvenuto in un momento successivo all'abbandono dell'area: un peso da rete, ceramica comune, sigillata italica e africana, frammenti di anfore, ossa animali, frammenti di suppellettili in vetro, conchiglie. Il monolito e le lastre di base sono unite da tre grappe di ferro ciascuno sui lati paralleli all'asse mediano del tempio e due sugli altri. Si tratta, verosimilmente, di un tipo monumentale di *thesaurus* per la raccolta di offerte monetali (Torelli 2005, 354-356), di cui esistono alcuni esemplari in pietra o in marmo, databili dalla seconda metà del II secolo a.C. fino alla prima età imperiale. A Sora (FR), ad esempio, ne è stato rin-



Fig. 33 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Base di colonna in peperino.

venuto uno, in tufo, composto di due *valvae*, con terminazione superiore a “calotta” ricoperta da un “cappuccio” di bronzo rimovibile con feritoia per far cadere all’interno le monete; a Napoli ne esiste un altro dotato di grappe esterne in ferro. Alla base della scalinata del tempio di Ercole Curino, alle pendici del monte Morrone a Sulmona (AQ), è stato rinvenuta la base parallelepipedica modanata di un *thesaurus*, ricavata in un blocco di calcare.

Il *thesaurus* del Fosso dell'Incastro poggia su uno spesso strato di suolo a matrice terro-sabbiosa, di consistenza media e colore marrone chiaro, con presenza di numerosi carboni, frammenti di ceramica riconducibile ad età medio-repubblicana (in particolare d’impasto chiaro-sabbioso, impasto, vernice nera, frammenti di piatti Genucilia), pesi da telaio, una piccola quantità di ossa di animali (*bos taurus*, *sus scrofa*, *ovis vel capra*, *aves*), soprattutto esemplari giovani, con tracce di macellazione e di esposizione al fuoco.

In questa stessa fase fu anche realizzato, lungo il lato lungo meridionale del podio, un porticato laterale sorretto da quattro colonne tuscaniche in peperino. Di esse è rimasta in posto solo la parte inferiore di una, alta 1,15 m. e con un diametro alla base di 0,60 cm. e alla sommità di 0,47 cm. (fig. 31). Le basi residue (poggiate su una robusta preparazione di forma quadrangolare in malta e scaglie di tufo) sono, per ora, solo due: hanno uguale forma, alte circa 40 cm., con plinto circolare liscio (alto circa 26 cm.) sovrastato da una modanatura (alta circa 14 cm.) a profilo convesso a quarto di cerchio (fig. 33). Trovano confronto con un esemplare simile da *Lavinium* datato al II secolo a.C. (Shoe 1965, XXXV, 11). Immediatamente al di fuori del lato est del portico è stato rinvenuto un pozzo a sezione quadrata in blocchi di tufo bugnati, con imboccatura circolare rialzata successivamente in cementizio e con vera in lastre di tufo (diam. esterno 83 cm.; interno 54 cm.). Esso è stato solo parzialmente scavato a causa di abbondante presenza di acqua proveniente dalla sottostante falda acquifera. Al suo interno è stata rinvenuta un’anfora (del tipo Beltrán 2A), quasi integra, databile tra l’età tiberiana-claudia e la metà del II secolo d.C., che fornisce sia un *terminus ante quem* sul probabile periodo di rifacimento dell'im-

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

boccatura del pozzo che indicazioni sulla durata del suo utilizzo.

Interrato all'interno del podio, e grossomodo al suo centro, è stato rinvenuto un blocco di tufo posizionato in verticale con incisa sulla faccia superiore una lettera "V" (fig. 34). Il blocco era posto parzialmente all'interno e al di sopra di una buca, scavata nel terreno sottostante, e in cui non è stato rinvenuto alcun materiale archeologico diagnostico. Tale ritrovamento sembra ricordare "*le pietre confitte in terra a guisa di stele*" ritrovate a *Paestum* presso il tempio di Nettuno (Torelli 1988, 62, tav. VIII) e gli "*argoi lithoi*" metapontini con iscritto il nome di una divinità. Proseguendo nello scavo al di sotto e al di fuori della fossa, sono state rinvenute terrecotte architettoniche frammentarie cronologicamente inquadrabili negli ultimi decenni del VI secolo a.C., che rappresentano testimonianza di una delle fasi più antiche sinora accertata nel sito archeologico. Si tratta di diversi frammenti di terrecotte architettoniche arcaiche, databili, tramite confronti, al 525-500 a.C. Di particolare pregio è un frammento (il margine sinistro) di una lastra di rive-



Fig. 34 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Blocco di tufo posizionato in verticale con incisa sulla faccia superiore una lettera "V".

stimento a rilievo con due teste di cavalli affiancati e con decorazione dipinta ancora in buono stato di conservazione (tav. IX). E' la parte residua di un fregio decorativo con raffigurazione di una processione di cavalli e cavalieri. L'elaborata decorazione della bardatura dei cavalli sembra trovare confronto anche con esemplari coevi della Grecia. Sono stati rinvenuti, inoltre, alcuni frammenti di antefissa a traforo (tav. VIII b), a testa femminile e di sime di chiara influenza campana appartenenti alla medesima fase cronologica (si veda Ceccarelli, appendice 8). Negli stessi strati è stata scoperta l'imboccatura di una fornace, nelle cui vicinanze è stato raccolto uno scarto di fornace estremamente significativo: una ciotola carenata frammentaria in bucchero, ascrivibile al tipo Rasmussen 1 (1979, 124, pl. 41), che trova confronti a Cerveteri, in Etruria meridionale e a Roma (Pandolfini 1992, 159, n. 41.3 con bibliografia). Essa è databile al primo quarto del VI secolo a.C., anche se il tipo ceramico perdura anche nella seconda metà del secolo e in bucchero grigio fino agli inizi del V secolo a.C. Si tratta, quindi, di una fornace legata ad una produzione locale di bucchero, che può per il momento essere cronologicamente collocata agli inizi del VI secolo a.C. Altri reperti coevi e che confermano la presenza di una fase così antica sono:

- Un frammento (parete del collo alto con bocca trilobata) di un oinochoe. La mancanza del corpo e dell'ansa non permette un'assegnazione certa al tipo Rasmussen, ma in via ipotetica essa potrebbe essere attribuita, per la curvatura del labbro, alla forma 7a (1979, 84-85), comune nella prima metà del VI secolo a.C.

- Un frammento di kyathos miniaturistico, vicino al tipo Rasmussen 1e (1979, 112) comune in tutto il VI secolo.

Il podio fu, quindi, eretto al di sopra di strutture e strati appartenenti a fasi più antiche (e presumibilmente relative al c.d. Tempio B), e testimonianti un utilizzo dell'area a partire dalla prima metà del VI secolo a.C. Relativamente alla "fossa" di cui sopra, non si è stati in grado di accertare con esattezza la sua funzione, anche se è probabile che fosse pertinente a un qualche rito di "fondazione" e di sacralizzazione dell'area e della sovrastante struttura templare, e di cui il blocco parallelepipedo in verticale ne costituiva il

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

segnacolo. Sulla lettera “V” incisa, per il momento, non si può aggiungere altro.

Lungo il lato esterno meridionale del podio, tra quest’ultimo e le basi delle colonne del limitrofo portico, è stata rinvenuta una canaletta di drenaggio, collegabile ad una fase finale del tempio o al suo riutilizzo di età imperiale (presumibilmente nel II e III secolo d.C.) forse come *taberna*: essa è costituita da un allineamento di coppi parzialmente sovrapposti, poggianti sul terreno e probabilmente all’epoca non visibili in quanto interrati. Lo spesso strato di terreno che ricopriva il podio del tempio, la scalinata, la pavimentazione in lastre di tufo e l’area immediatamente circostante, è con buona probabilità il risultato di un’azione volontaria di “livellamento” dell’area, dovuto alla necessità di innalzare il piano di calpestio, ricoprendo parte delle strutture sacre non più in uso. Esso, quindi, è il risultato di una intenzionale trasformazione dell’area con cambiamento della sua destinazione funzionale: sugli edifici sacri si impiantano ambienti e strutture di servizio, presso i quali sono stati rinvenuti dolii infossati. In base alla presenza di frammenti di sigillata italica si può datare questo periodo ad un momento successivo alla prima età imperiale.

Durante lo scavo dell’area davanti al tempio è stato rinvenuto, purtroppo non in strato e quindi non nella sua posizione originale (da cui è stato pre-



Fig. 35 Area archeologica di Fosso dell’Incastro. Frammento della cornice superiore di un altare in tufo con cornice ionica a dentelli.

sumibilmente rimosso nella fase edilizia di “trasformazione” d'età imperiale), un frammento della cornice superiore di un altare in tufo alto circa 50 cm. con cornice ionica a dentelli intagliati sovrastata da una fascia liscia (alta 14 cm.) e una modanatura a quarto di cerchio diritto (fig. 35). Esso trova confronto con la parte superiore dell'altare in tufo di Esculapio rinvenuto a *Fregellae*, ed è databile al II secolo a.C. (Coarelli 1981b, 31).

In conclusione, si può iniziare ad ipotizzare che il tempio sia stato eretto nella seconda metà del III secolo a.C. Esso era decorato da antefisse tra cui una *Potnia Theron* arcaistica. Successivamente (presumibilmente nel corso del II secolo a.C.) il podio fu modificato e lo spazio di fronte alla struttura sacra ebbe una nuova organizzazione, con la realizzazione del lastricato in tufo e il posizionamento dell'altare in peperino e del pozzo monolitico. Il tempio fu ridecorato con altorilievi frontonali e cornici traforate: queste ultime simili agli esemplari di Colle della Noce; furono, anche, aggiunte alla decorazione esistente lastre di rivestimento con decorazione floreale e fitomorfa a rilievo (a cui appartiene una figurina di erote frammentaria, (tav. XXIII) che trovano confronti, tra l'altro, con un fregio da Cerveteri e un altro in marmo dagli *Horti Sallustiani* a Roma. Il rinvenimento di una antefissa a palmetta testimonia l'esistenza della struttura sacra ancora agli inizi del I secolo d.C. e il suo probabile abbandono può essere presumibilmente collocato in un momento immediatamente successivo, forse intorno alla metà del I secolo d.C.

Tempio B

Si tratta di una grande struttura solo in minima parte indagata (tav. XXX a). Il podio, orientato lungo l'asse O.O.S. - E.E.N., sembra essere largo circa 15 m. e preceduto da una scalinata di cinque gradini. La struttura mostra più fasi di utilizzo, di cui le prime due a carattere sacro, oltre ad altre posteriori e di cui, allo stato attuale non è possibile aggiungere altro. Le prime due fasi, pertinenti al tempio ancora in uso, sono rappresentate da due pavimentazioni in lastre di tufo sovrapposte e separate da circa 20 cm. di suolo di riempimento che non è stato ancora indagato. La pavimentazione inferiore,

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

e cronologicamente più antica, è stata realizzata con tufo “lionato” di colore rossastro (come anche il podio), quella superiore da tufo di colore giallino, più solido e compatto. L’esistenza di questi due piani rappresenta una chiara testimonianza di un rifacimento, presumibilmente di notevole entità, della struttura templare, con ipotizzabili cambiamenti anche nell’alzato. La copertura terrosa che ancora caratterizza l’intera area (e il cui scavo costituirà l’obiettivo dei prossimi interventi archeologici) ha sinora impedito un più accurato studio della struttura. La pavimentazione in tufo rosso è stata rinvenuta anche al di sotto del piazzale (identificabile con il *delubrum* descritto da Varrone) antistante la scalinata e su cui sono posizionati due altari in peperino, testimoniando un contemporaneo rifacimento sia del tempio che della intera sottostante area. Da quanto sinora accertato, la struttura tem-



Fig. 36 Area archeologica di Fosso dell’Incastro. Cisterna in opera quadrata di tufo: veduta dell’interno.

plare poggiava, compresa la piazza antistante, su un ampio basamento (la cui estensione è ancora ignota) che la rialzava rispetto al terreno circostante. Al di sopra di questo terrazzamento fu innalzato il podio su cui fu costruito il tempio, quindi in posizione sopraelevata rispetto all'area pavimentata (il *delubrum*). Il lato lungo meridionale del podio è costeggiato da una cisterna rettangolare (ancora non scavata e in apparenza totalmente integra), in opera quadrata di tufo (fig. 36) con blocchi di grandi dimensioni (ca. 1,80 m. di lunghezza e 0,45 m. di altezza), con copertura a volta, larga circa 3 m. e lunga una trentina, con due pozzi di aerazione ed ispezione, con pedarole, aventi alla sommità un diametro esterno di circa 1,10 m. Al suo interno, alla sommità dello strato di terreno di riempimento sono state raccolte anfore frammentarie databili tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del successivo.

I materiali del VI secolo a.C., i più antichi sinora rinvenuti, sembrano essere relativi alla fase in tufo rosso (anche il podio arcaico di S. Omobono, il terrapieno del santuario di *Pyrgi* e il tempio di *Satricum* furono realizzati con tufo rosso lionato) e daterebbero la struttura all'età arcaica. Il podio su cui poggia il tempio, sembra avere (e i futuri scavi dovranno confermarlo) un profilo con modanatura arrotondata a “cuscino”, che sembra ricordare, anche se in via del tutto preliminare essendo visibile solo in minima parte, quello del tempio di Casarinaccio. La struttura sacra, a giudicare dai materiali rinvenuti, sembra aver avuto diverse fasi:

- **una fase arcaica** (databile, per il momento, agli ultimi decenni del VI secolo a.C.), documentata da terrecotte architettoniche (anche di chiara influenza campana) e da ceramica d'impasto e bucchero nero. A questo periodo appartiene il frammento di lastra di rivestimento con processione di cavalli e cavalieri (525-500 a.C.) (tav. IX), finemente realizzata anche con accuratezza cromatica. Si tratta, almeno attenendosi ai dati sinora disponibili, della prima fase, la più antica, del tempio.
- **una fase tardo-arcaica** (decenni iniziali del V secolo a.C.), individuabile come la seconda fase decorativa del tempio, documentata da ceramica (tra

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

cui un piede di coppa frammentario in bucchero grigio con una breve iscrizione graffita) e da terrecotte architettoniche (antefisse; lastre di rivestimento del *columen* e dei mutuli, decorate con scene di guerrieri ed amazzoni (tavv. X-XIII); sime frontonali; cornici traforate; lastre di rivestimento) testimonianti una ristrutturazione del tempio, sicuramente con una sua ridecorazione e, forse, anche con ampliamento delle sue dimensioni. A questa fase appartiene anche la testa di Athena/Minerva (tav. X a), la cui elevata qualità esecutiva è evidente, e l'antefissa a figura intera (tav. XVII) raffigurante il personaggio con chitone. Si segnala la già citata antefissa frammentaria con testa di satiro riconducibile ad un tipo di tradizione etrusco-italica, utilizzato in alternanza con *Iuno Sospita*, di cui esiste un piccolo frammento. La conchiglia baccellata sembra essere derivata dalla stessa matrice dell'antefissa con figura silenica rinvenuta presso il tempio dell'Acropoli. Dai ritrovamenti effettuati può essere dedotta la vivacità culturale che doveva caratterizzare l'area di Ardea e il sito del Fosso dell'Incastro nel VI-V secolo a.C., con contatti ed influenze culturali sia con il mondo etrusco che con quello magno-greco e campano.

- seconda metà del V secolo a.C. Fase documentata dal rinvenimento di qualche frammento architettonico, e da ceramica tra cui un piede di coppa a vernice nera con iscrizione greca incisa.

- IV-III secolo a.C. Successivamente alla realizzazione della cinta muraria fortificata, ripavimentazione del tempio, sovrapposizione della nuova scalinata di accesso a quella precedente, rifacimento della piazza antistante e costruzione dei due altari in peperino. Sono stati rinvenuti frammenti di terrecotte architettoniche (sime frontonali, cornici traforate di inizi IV secolo a.C.), insieme a reperti della fase precedente. Il IV secolo è documentato anche da un elemento di altare: un concio angolare di una cornice di base, in tufo, con echino e becco di civetta, molto simile ad un esemplare sporadico da *Lavinium* rinvenuto ad est dell'ara X (Castagnoli et alii 1975, 150, n. 13). Esso è stato ritrovato, chiaramente in posizione non originale, nei pressi della struttura, probabilmente portuale (interpretabile come una banchina o un molo), in opera quadrata di tufo, situata all'estremo margine oc-

cidentale della c.d. "Area B", verso il mare. Il concio di altare, alto circa 59,5 cm., si avvicina ai profili delle are I e II di *Lavinium* datate intorno alla metà del IV secolo a.C. E' presente, inoltre, una notevole quantità di frammenti ceramici databili al IV-III secolo a.C. Per il III secolo, invece, l'unico elemento di decorazione architettonica rinvenuto sembra essere rappresentato dalla *Pothnia Theron* del tempio A.

Non è ancora possibile avanzare ipotesi sulle divinità a cui i templi erano dedicati.

Altari in peperino

In una zona centrale della piazza, sono presenti due altari in peperino (tav. XXX b) (figg. 37-39), di cui uno *in antis* (figg. 40-41) (lungo 4,20 m., largo 2,28 m., anta sinistra larga 1,23 m., anta destra larga 1,24 m., e spazio tra le ante largo 1,78 m.), con orientamento E.E.S. - O.O.N., e l'altro rettangolare (figg. 42-43) (largo circa 1,85 m. e lungo 3,20 m.) orientato lungo l'asse E.E.N. - O.O.S. Essi hanno modanatura simile: cornice di base, alta



Fig. 37 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Altari in peperino.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

circa 51 cm., costituita da toro, listello ed echino. Quello *in antis* è ricostruibile totalmente avendo conservato una porzione della parte superiore che, nonostante l'usura, mostra un profilo costituito, dall'alto verso il basso, da un abaco di circa 17 cm. e da un echino dalla convessità morbida; il tutto raggiunge un'altezza di circa 85 cm. Esso era quindi caratterizzato da due sagome curve contrapposte. E' presumibile che anche l'altro altare avesse una parte superiore simile a quello *in antis*. Ognuno di essi poggia direttamente su una propria platea in lastre di tufo, dal bordo arrotondato e rialzata rispetto alla piazza circostante. Il profilo degli altari ricorda quello dell'ara XII di *Lavinium*, in tufo, datata alla metà del IV secolo a.C. (Castagnoli et alii 1975, 4), rispetto alla quale manca il plinto inferiore. Il confronto più stringente è offerto dagli altari in peperino rinvenuti davanti ai templi di Fortuna e di Mater Matuta, nell'area di S. Omobono a Roma (Shoe 1965, 103 tav. XXIV, nn. 1-2), datati alla fase di rifacimento di Camillo

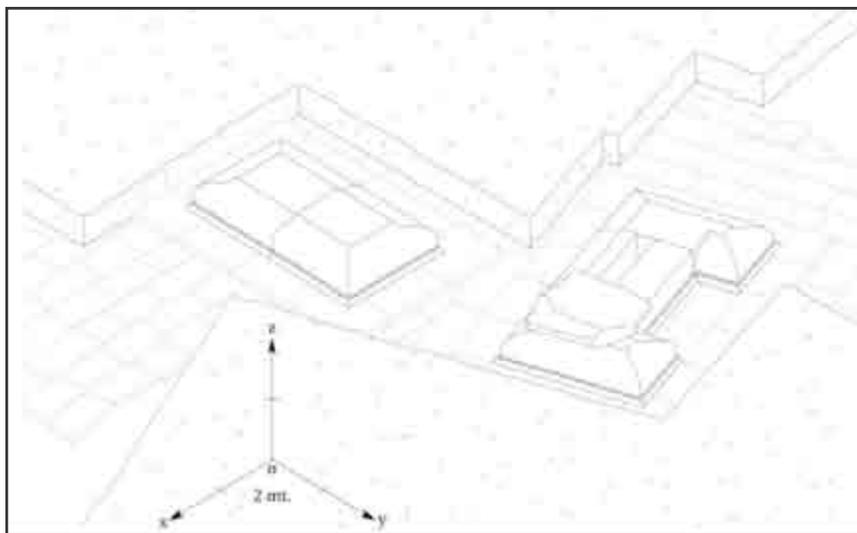


Fig. 38 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Altari in peperino: assonometria (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

5- L'area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro
Area A

dopo la presa di Veio (Cristofani 1990, 114). Tali altari, infatti, oltre ad avere una modanatura della cornice di base simile a quelli di Ardea, poggiano, come questi, direttamente su una platea leggermente modanata. Il loro profilo ha caratteristiche “arcaizzanti” e sembra rifarsi a modelli tipici di epo-

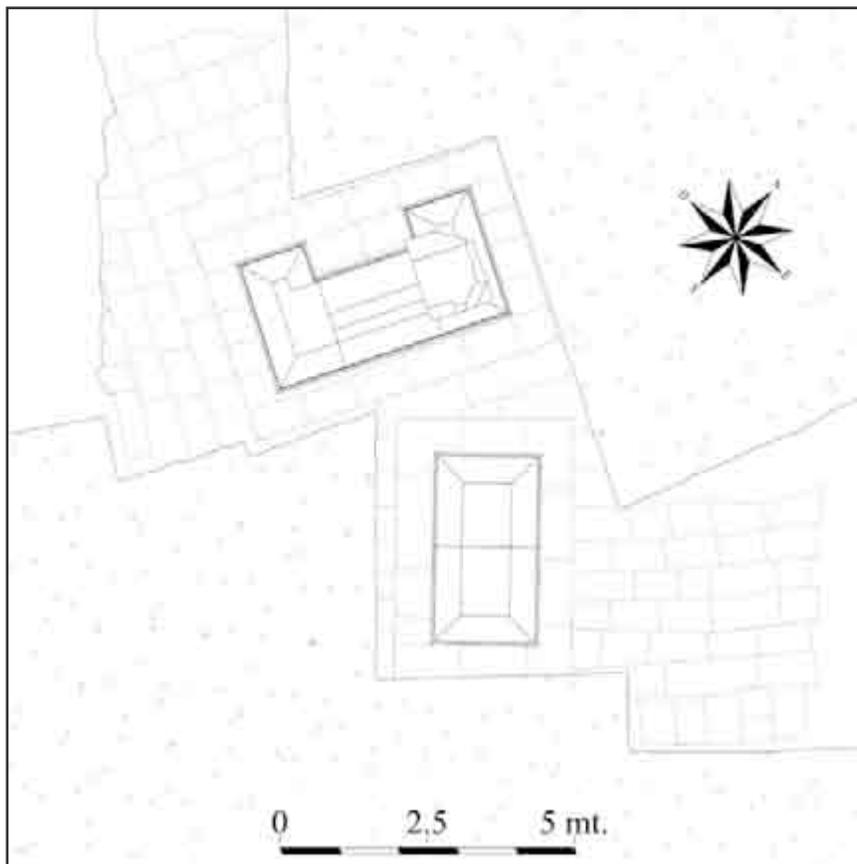


Fig. 39 Altari in peperino: pianta (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

che cronologicamente precedenti.

Durante il loro scavo non è stato trovato alcun indizio che potesse fornire informazioni più stringenti per una loro precisa datazione. Comunque sia, il peperino fu largamente utilizzato per iscrizioni ed elementi decorati, quali altari e sarcofagi, già a partire dal IV secolo a.C. Occorre anche tenere



Fig. 40 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Altare in antis in peperino.

presente che le cave di peperino di Marino, situate sui Colli Albani e relativamente vicine al sito del Fosso dell'Incastro, erano sicuramente in uso a partire dal III secolo a.C. (Ghini 2003, 47-48). Si può, pertanto, proporre per gli altari una assai probabile datazione al IV-III secolo a.C., presumibilmente in occasione della ripavimentazione del tempio e del piazzale antistante su cui essi sono posizionati. I due altari rinvenuti potrebbero far ipotizzare una loro consacrazione a due diverse divinità, oppure la necessità di effettuare due riti contemporaneamente, pur forse a divinità differenti. Durante lo scavo dello spesso strato di terreno che ricopriva gli altari e le loro basi, è stato rinvenuto un frammento di antefissa a figura femminile, di cui si conserva la parte superiore del busto mancante della testa e

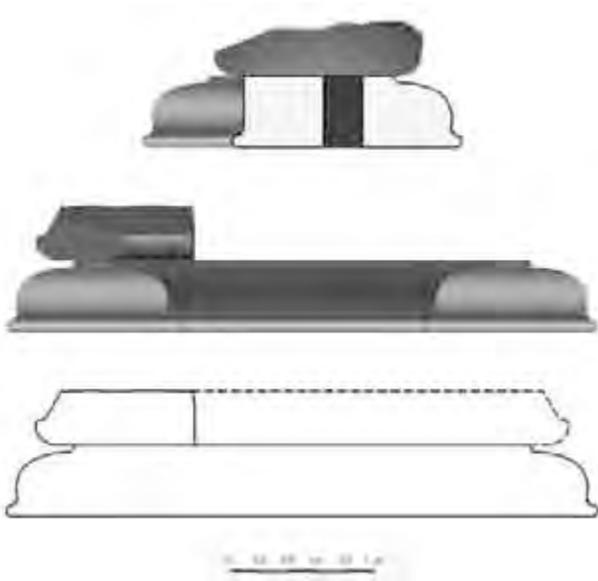


Fig. 41 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Altare in antis in peperino. Dal basso verso l'alto: profilo, prospetto, prospetto-sezione (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**



Fig. 42 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Altare rettangolare in peperino.

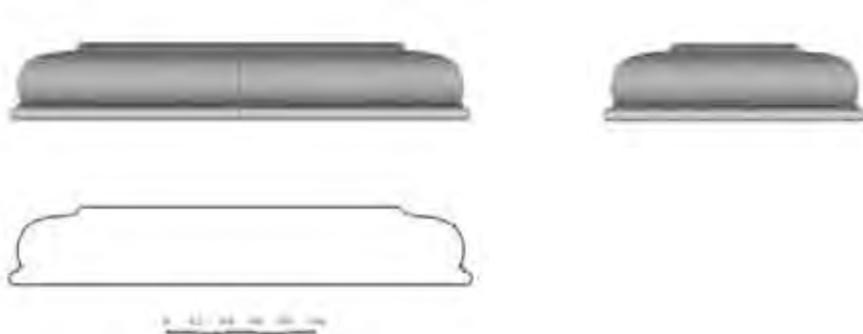


Fig. 43 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Altare rettangolare in peperino. In basso: profilo; in alto a sinistra: prospetto frontale; in alto a destra: prospetto laterale. (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

5- L'area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro
Area A

delle braccia (fig. 44). La figura indossa un chitone *exomide*, fermato sulla spalla destra e che lascia scoperto il seno sinistro. Potrebbe trattarsi della dea Diana o, più probabilmente, di un'amazzone. Sul retro dell'antefissa, con notevoli segni di combustione su tutta la superficie, è visibile l'attacco del manubrio. Dalla stessa area proviene parte di una lastra con la figura di un



Fig. 44 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Antefissa a figura femminile.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

animale, forse una scrofa (priva della testa, delle zampe anteriori e della parte finale di quelle posteriori), dalla corporatura robusta, con sei coppie di mammelle. La figura ad altissimo rilievo è vista di profilo (fig. 45).

Sacello di Esculapio

Al di sopra della cisterna in opera quadrata di tufo, e con la parte anteriore in linea con la scalinata del c.d. Tempio B, è stato portato alla luce un ambiente (si veda Rossi, appendice 6) (fig. 24 n. 23) di forma rettangolare (largh. esterna 3,19 m., largh. interna 2,42 m., lung. 4,95 m.) e con pavimentazione in mosaico, al cui interno è stata rinvenuta una piccola statua di marmo raffigurante il dio Esculapio.



Fig. 45 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Lastra con figura di un animale, forse una scrofa.

Il sacello, con orientamento O.O.S. - E.E.N., mostra due diverse fasi costruttive: la prima è in opera reticolata con ammorsature in tufo, la seconda, relativa ad una sua ristrutturazione con aumento della lunghezza, ha muraure in blocchetti di tufo (su cui rimangono lacerti di intonaco).

Alla decorazione della prima fase della struttura (databile tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C.) appartengono numerosi frammenti di cornice traforata di coronamento con motivi geometrici e vegetali con palmette, simili ad esemplari rinvenuti a *Lanuvium* e presso il *Capitolium* di Cosa. In epoca successiva (presumibilmente nel I secolo d.C.), alla decorazione originale furono aggiunte lastre "Campana" con rappresentazioni di teorie di Arimaspi che abbeverano grifi (tavv. XXIV-XXV)^[34], che trovano confronti con esemplari da Velletri e Luni, datati al primo quarto del I secolo d.C.

Il pavimento in mosaico, a motivo geometrico, con tessere bianche e nere, con cornice decorata con motivo a treccia a due capi in colori contrastanti, è stato solo parzialmente scavato. Esso appartiene, presumibilmente, alla prima fase costruttiva del sacello. Davanti alla porta d'ingresso è stata rinvenuta una base d'altare in travertino, con modanatura, che misura 95x70 cm. ed ha un'altezza di 32 cm.

La statua di marmo, acefala, databile al II secolo d.C., è di dimensioni minori del vero (altezza conservata circa 75 cm.) (fig. 46). Essa raffigura il dio Esculapio, avvolto nell'*himation* e con il torso scoperto, sorretto da un bastone attorno al quale è avvolto un serpente.

Allo stato attuale dei lavori e con lo scavo non ancora terminato, si può comunque asserire che il sacello ha avuto lunga vita (iniziata successivamente all'abbandono del Tempio B e, a quanto sembra, contemporaneamente alle prime strutture della c.d. "Area B"), con almeno due (se non tre) diverse fasi di utilizzo. La presenza della statua suggerisce che nel II secolo d.C. (periodo in cui essa si colloca cronologicamente) la struttura era ancora in uso.

L'esistenza nel sito archeologico di un culto di Esculapio, non può non richiamare alla mente i versi di Ovidio (*Metamorfosi*, libro XV, 723-728)^[22]

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**



Fig. 46 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Statua di marmo raffigurante il dio Esculapio.

in cui è descritto il viaggio della nave che, trasportando il dio in forma di serpente verso Roma, lambisce le spiagge di *Castrum Inui*.

Area B

Presumibilmente nei primi decenni del I secolo d.C., o poco prima (datazione che sembra essere confermata dai bolli laterizi più antichi sinora rinvenuti, si veda Salerno, appendice 4), furono realizzate una serie di strutture funzionalmente collegate con l'approdo portuale. La loro costruzione iniziò lungo l'argine del Fosso dell'Incastro, per poi ampliarsi ed estendersi verso l'interno, includendo anche il lato settentrionale e parte di quello occidentale della cronologicamente precedente struttura muraria di fortificazione in opera quadrata, ancora integra e che continuava a costituire una netta divisione tra ciò che era al suo interno e all'esterno. Le nuove esigenze di ampliamento dell'area edificata, portarono a costruire ambienti in opera reticolata nell'area immediatamente al di fuori del muro in blocchi, verso il corso d'acqua e il mare, e caratterizzata da una quota notevolmente inferiore rispetto a quella interna. Le nuove murature furono effettuate partendo dalla struttura in opera quadrata, a cui furono appoggiate, proseguendo verso l'esterno. Le fondazioni furono realizzate in trincea, in casseforme e in opera reticolata, e il problema della differenza di quota fu risolto riempiendo le nuove strutture con sabbia, materiale che si trovava in abbondanza nell'area. Essa fu usata come base di sottofondo per la realizzazione delle pavimentazioni in cocciopesto e mosaico (tav. XXVI a-b). Nel muro in opera quadrata furono realizzati varchi per permettere il passaggio di numerose canalette e condutture sia per lo scolo delle acque provenienti dall'interno del sito che per la loro captazione dal Fosso. In epoca successiva (probabilmente II-III secolo d.C.), la grande struttura in opera quadrata fu in parte demolita e i blocchi asportati soprattutto per poter essere riutilizzati in nuove edificazioni effettuate nell'area più interna dell'insediamento (tra cui nella c.d. zona degli ambienti artigianali). Le costruzioni in opera reticolata (fig. 47) subirono nel corso del tempo, da

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

quanto risulta sinora sino al III-IV secolo d.C., ristrutturazioni e cambiamenti, con aperture di nuove porte e finestre, alcune delle quali furono successivamente richiuse, e la realizzazione di nuove pavimentazioni, in mosaico (tav. XXVI a-b) o in cocchiopesto, a volte al di sopra di quelle più antiche. Furono costruite nuove murature in laterizi e in blocchetti di tufo sia per la “ristrutturazione” di quanto già esistente che per realizzare nuovi ambienti. I bolli rinvenuti permettono di datare la costruzione di una parte delle strutture murarie in laterizio all’età Flavia (per quanto riguarda interventi essenzialmente di restauro dell’esistente e una nuova limitata attività di edificazione) e soprattutto alla prima età Severiana (si veda Salerno, appendice 4), mentre tutte le altre si collocano precedentemente (fine del I se-



Fig. 47 Area archeologica di Fosso dell’Incastro. Ambienti in opera reticolata.

colo a.C.- inizi del I secolo d.C.) e successivamente sino alla metà del III secolo d.C. Le murature in opera vittata e mista possono essere cronologicamente attribuite ad un momento avanzato dell'età Severiana. L'area sinora scavata (Fig. 24), di dimensioni abbastanza ampie, può essere divisa in quattro parti:

- La prima è costituita dagli ambienti situati nei pressi dell'argine del corso d'acqua, verso cui erano posizionati gli ingressi: è probabile che in almeno alcuni di essi fosse raccolto e sistemato ciò che veniva scaricato dalle imbarcazioni attraccate nel porto-canale (è stato rinvenuto su un intonaco un graffito raffigurante una nave da carico con le vele spiegate) (tav. XXVII b).

- Una seconda abitata da coloro che curavano l'insediamento, sviluppata attorno ad un peristilio pavimentato in *opus spicatum* (che un bollo laterizio, con impresso il marchio "ARRVNTI", consente di datare alla prima metà del I secolo d.C., si veda Salerno, appendice 4).

- Una terza, di ampie dimensioni, estesa circa un quarto della c.d. "Area B", in cui si trovano anche ambienti riscaldati, con pavimentazioni su *suspensurae* e tubuli per l'aria calda sulle pareti (tavv. XXVIII - XXIX a), anche con chiare funzioni termali (tavv. XXVII a, XXIX b).

- Infine una quarta, individuata da poco ed ancora in corso di scavo, costituita da una serie di ambienti in opera quadrata di tufo ed in opera reticolata, in cui, a quanto sinora sembra, venivano svolte attività di tipo produttivo e artigianale. Uno degli ambienti può essere interpretato come una *taberna*, un altro come magazzino. Il rinvenimento di unguentari in vetro e di strumenti chirurgici in bronzo, suggerisce la presenza di una o più "*tabernae medicae*" o comunque di strutture dedicate ad attività connesse con la toeletta femminile (si veda Frontani, appendice 3). Lo studio dei materiali rinvenuti consente di datare la costruzione di questa parte del sito alla fine del I secolo d.C., con una continuità d'uso (e ristrutturazioni) che si protrae sino alla fine del IV secolo d.C.

Le summenzionate quattro aree si sovrappongono, almeno in parte, a porzioni marginali della cronologicamente precedente area fortificata, obliterando la vecchia cinta muraria ormai caduta in disuso ed in parte già

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

smontata per recuperare e riutilizzare i blocchi di tufo che la componevano. Il rinvenimento, nella cosiddetta terza zona, di numerose vasche (tav. XXVII a) suggerisce che si tratti di un impianto termale, di notevole estensione rispetto al resto dell'insediamento di età imperiale sinora portato alla luce, e ciò aveva già portato a supporre che non si trattasse di una pertinenza di un insediamento privato (cioè una villa) ma pubblico, e quindi parte di un più ampio complesso legato all'impianto portuale. Le numerose canalette e condotte per l'acqua sinora rinvenute, e di cui non era ancora stata chiarita la funzione, assumono, pertanto, un preciso significato funzionale: l'acqua veniva prelevata dal vicino "fiume" e utilizzata per riempire le vasche, per essere poi, dopo il suo uso, riconvogliata nel corso d'acqua. Anche nella parte termale dell'insediamento è evidente un utilizzo cronologicamente lungo, con diversi e successivi rifacimenti e ristrutturazioni dei vari ambienti, che comportarono anche cambiamenti di funzione come, ad esempio, la trasformazione di vasche in locali riscaldati con *suspensurae* e tubuli. Gli ultimi rinnovamenti furono eseguiti in opera vittata, utilizzando materiali di reimpiego, tra cui *cubilia* posizionati non più a "lo-sanga" ma come mattoncini (probabilmente III secolo d.C.).

La maggior parte degli intonaci ritrovati (tra cui anche quello con il graffito di nave), molti dei quali dipinti (in particolare un ambiente con pareti a riquadri gialli (tavv. XXVIII-XXIX a), un affresco con figure dionisiache (tav. XXXI b) rinvenuto nel riempimento di una vasca termale, oltre e tutti gli altri frammenti ancora *in situ* e altri raccolti negli strati archeologici) sono generalmente riferibili ad un ambito cronologico di seconda metà II - inizi III secolo d.C., e riflettono un gusto decorativo che si fonda su una concezione pittorica della parete concepita come un campo piatto e chiuso. Il motivo decorativo dell'ambiente di cui sopra (tavv. XXVIII-XXIX a), composto di riquadri marginati di rosso e riempiti di colore giallo, diviene di moda e si diffonde intorno alla metà del II secolo d.C. e negli anni seguenti, come dimostrano gli esempi nelle case delle Corporazioni, dei Dipinti e di Via della Fontana ad Ostia Antica. E', comunque, per il momento ipotizzabile, nel caso in questione, una sua generica appartenenza all'età

Severiana (fine II - metà III secolo d.C.), e il suo studio, connesso ai dati di scavo ed ai materiali rinvenuti negli strati a contatto con il pavimento, potrà sicuramente fornire ulteriori interessanti elementi. L'ambiente, con pavimento in cocciopesto con emblema in *opus sectile* al centro, su *suspensurae* e con tubuli per il riscaldamento su una delle pareti (tav. XXIX a), potrebbe essere interpretato (si veda Ceccarelli, appendice 1) come una sorta di ufficio per la capitaneria e la dogana.

L'affresco con figure dionisiache (tav. XXXI b) è stato recuperato durante lo scavo di una vasca circolare nell'area termale del sito, in uno degli strati di riempimento. Esso, cioè, faceva parte di tutto quel materiale, frammisto a terreno, utilizzato, presumibilmente nel III secolo d.C., per riempire molte delle vasche termali, che evidentemente non erano più utilizzate e, in alcuni casi, realizzare nuovi ambienti con funzione diversa. Il suo cattivo stato di conservazione e la sua frammentazione, ha comportato un notevole impegno per l'opera di ricomposizione e di restauro. Esso, comunque, decorava in origine il soffitto (della cui incannucciata sono state trovate le impronte sul retro di tutti i frammenti recuperati) di un ambiente di ampie dimensioni. Nel motivo decorativo erano presenti una serie di riquadri a losanga, in almeno due dei quali, era dipinta una figura dionisiaca. Sono stati, appunto, ricomposti due riquadri, di cui uno quasi completamente, al cui interno è presente un satiro danzante, e l'altro solo in parte, con raffigurazione di un altro personaggio (di dimensioni maggiori del satiro), del cui corpo rimane solo la metà inferiore. Il satiro (tav. XXXII) è raffigurato nella sua danza, mentre sta ruotando su se stesso, nudo e con il capo diritto. L'aspetto è giovanile e sul capo porta una corona fogliata. L'avambraccio destro è allargato per garantire un migliore equilibrio, mentre il sinistro, con la mano appoggiata sul fianco, è avvolto con un drappo un cui lembo, trascinato dal movimento rotatorio, è sollevato. Il personaggio è in equilibrio sulla punta del piede sinistro con la gamba tesa, mentre quella destra è leggermente piegata all'indietro e con il piede sollevato dal terreno. Nella mano sinistra stringe un lungo bastone, che sembra essere un *pedum* pastorale con estremità ricurva. La figura monocroma, di colore bruno, è resa

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**



Fig. 48 *Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Statua di marmo raffigurante un Dioscuro con cavallo.*

con una pennellata veloce e con uno stile che ricorda le figure di Pan e Satiri dell'ambiente II dell'Insula delle Volte Dipinte e dell'ambiente IX della Casa delle Muse di Ostia, databili le prime all'inizio del regno di Antonino e le seconde alla metà del II secolo d.C. (Monumenti 1961, fasc. I-II). Il Satiro di Ardea, inoltre, è assimilabile alle figure dipinte nelle tombe n. 77 e 55 della Necropoli dell'Isola Sacra attribuibili al terzo quarto del II secolo d.C. (Calza 1930, 136 fig. 64; 138, fig. 65), e alla figura di satiro danzante con i capelli al vento della decorazione a stucco di una delle due tombe a camera rinvenute nell'area dello stabilimento romano della Raffineria di olii minerali "Permolio", in via Portuense 218 (Aurigemma 1953, 158-167). In base a questi confronti e ai dati di scavo, è possibile tentare di datare con maggiore precisione l'affresco rinvenuto ad Ardea ad una fase avanzata della seconda metà del II secolo d.C.

Di estremo interesse è stato anche il rinvenimento, all'interno di una vasca di una probabile fullonica, di una statua in marmo bianco, di dimensioni minori del vero (alta circa 90 centimetri), raffigurante uno dei Dioscuri con al fianco un cavallo. Il personaggio è nudo, con clamide fermata da una fibbia sulla spalla sinistra e ricadente sul braccio dallo stesso lato del corpo (fig. 48). La figura è stante sulla gamba sinistra, la destra è flessa. Del braccio destro, che era sollevato, rimane soltanto l'attaccatura, mentre il sinistro è piegato a tenere le redini del cavallo. La testa con il pileo, rivolta verso la gamba gravitata dal peso, è lavorata con accuratezza e riproduce un volto ideale, con una ruga sulla fronte, arcate sopraccigliari regolari, palpebre sporgenti e nettamente tagliate, naso dritto, labbra semiaperte: tutte caratteristiche che riconducono a modelli dell'arte classica. Il modellato del torso e, in generale, l'impostazione della figura, sembrano richiamare schemi policletei. Sono evidenti le errate proporzioni con cui è stato raffigurato il cavallo che, anche se di pregiata fattura e lavorato con accuratezza, è di piccole dimensioni rispetto al vicino Dioscuo. Ad un esame preliminare, il rinvenimento di Ardea trova confronti con due statue frammentarie provenienti dal Tempio dei Castori a Napoli, dedicato in epoca tiberiana. La capigliatura presenta ciocche di riccioli disegnate come una massa plastica

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

unitaria: nei profondi e allungati solchi che, contribuendo ad aumentare il contrasto tra i chiari e gli scuri la rendono più movimentata, sono evidenti i segni della lavorazione a trapano. Anche la criniera del cavallo presenta lo stesso tipo di esecuzione. La testa del Dioscuo di Ardea richiama una simile, rinvenuta a Cipro e datata in età Severiana. Nelle raffigurazioni in cui i Dioscuri vengono rappresentati al fianco del cavallo, si voleva probabilmente esaltare il loro rango divino, ottenuto con la loro “accettazione” nell’Olimpo e la conseguente immortalità. Questo ritrovamento, di sicuro valore, richiama alla mente quanto riferito da Servio e relativo all’esistenza ad Ardea di un tempio dedicato a Castore e Polluce. La ripresa dello schema policleteo e quella dei modelli classici insieme alla resa naturalistica dell’eroe e del cavallo, oltre all’evidente uso del trapano nelle capigliature e nel panneggio allo scopo di aumentare il contrasto tra i chiari e gli scuri, permettono di datare con molta probabilità questa scultura alla metà o alla fine del II secolo d.C.

Nel corso degli stessi scavi è stata rinvenuta un’altra statua, di marmo bianco-grigiastro, il cui cattivo stato di conservazione e la mancanza della testa, delle braccia e dei piedi con il piedistallo, rendono difficile l’analisi stilistica e l’identificazione. La scultura rappresenta una figura maschile a torso nudo con la toga panneggiata a coprire la spalla e il braccio sinistro, e la metà inferiore del corpo. La figura, gravitante sulla gamba sinistra, è sostenuta da un tronco d’albero ancora in parte distinguibile, mentre la gamba destra è piegata all’indietro. Risulta evidente, a parte il suo cattivo stato di conservazione, come la resa stilistica di questa scultura sia inferiore a quella del Dioscuo. Non è stato possibile giungere ad un’identificazione sicura del personaggio raffigurato. In ogni caso l’esecuzione, non di alto livello, potrebbe essere opera di una bottega locale. Non è possibile, inoltre, attribuirle una datazione certa, anche se il modo di drappeggiare la toga e la resa delle sue pieghe potrebbero suggerire un suo collocamento cronologico nel II secolo d.C.

In epoca successiva al V secolo d.C. l’area fu interessata, come sembra essere accaduto anche nella vicina *Lavinium* (Fenelli 2002, 190), da un

sisma di magnitudo sufficientemente elevata che distrusse il sito, abbattendo molte delle strutture murarie e danneggiandone altre gravemente. Esse, inoltre, hanno in gran parte perso la loro “verticalità” essendosi inclinate di circa 4° verso N.O. Ciò non è certamente attribuibile ad errori di costruzione, che sarebbero, tra l'altro, stranamente omogenei e uniformi in tutte le murature in cui è stato riscontrato tale fenomeno. E' probabile, quindi che questa “pendenza” sia attribuibile a movimenti del terreno (collegati al terremoto?), che hanno interessato l'intera area, e chiaramente susseguenti alla realizzazione dei muri. Non sappiamo ancora con esattezza cosa accadde, ma i dati di scavo permettono di avanzare ipotesi suggestive. Su molte pavimentazioni, immediatamente al di sotto degli strati “*in situ*” contenenti i crolli delle coperture e degli intonaci parietali, sono stati rinvenuti “letti” di conchiglie marine. Le murature, inoltre, mostrano evidenti abrasioni e solchi dovuti ad erosione, in modo particolare in corrispondenza delle quote pavimentali: la presenza di conchiglie e i fenomeni erosivi riscontrati, suggeriscono un'invasione del sito da parte di abbondante acqua che, scorrendo sui pavimenti, ha inciso, erodendoli, i muri perimetrali. A conferma di ciò, la parte dell'insediamento verso il mare mostra impressionanti tracce di corrosione, come se il mare (ora lontano alcune centinaia di metri) si fosse franto sulle strutture murarie, consumandole ed arrotondandole. Durante la pulizia ed il restauro di alcuni lacerti di intonaco ancora *in situ* (databili tra la seconda metà del II e gli inizi del III secolo d.C.), sono state individuate incrostazioni riconosciute come conchiglie di cirripedi: si tratta di piccoli crostacei marini che, dopo essersi fissati con la testa su un supporto solido (in genere scogli, rocce, chiglie di imbarcazioni), secercono il loro involucro calcareo, una conchiglia a forma di piramide tronca. Il loro ritrovamento costituisce un'eccezionale indicazione, a conferma di tutte le altre sopra citate: l'insediamento fu invaso dalle acque marine per un periodo di tempo sufficientemente lungo da giustificare sia le tracce di erosione ritrovate che l'attecchimento dei cirripedi sugli intonaci di epoca romana. Nel corso di recenti scavi condotti nel settore più interno del sito (nella parte degli ambienti artigianali), sono state individuate, di-

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

rettamente al di sopra degli strati archeologici, “aree di spiaggia” o meglio di battigia. A conferma di ciò si ricordano le opere di restauro della via litoranea (la via Severiana) e dei suoi margini verso il mare promosse dall'imperatore Massimino e da suo figlio (238 d.C.); si può avanzare l'ipotesi che esse fossero state rese necessarie da un fenomeno di “ingressione” marina con conseguente erosione, che evidentemente all'epoca era già in atto ^[35]. Quanto riferito dagli Statuti di Ardea relativamente al divieto di pesca presso “la torre di Castro”, assume così un particolare rilievo, come anche quanto riferito da studiosi degli usi civici di Ardea, che raccontano di “terre emerse” dal mare ed assoggettate nel corso del tempo al gravame dell'uso civico. Si può quindi iniziare ad ipotizzare che successivamente al IV secolo d.C. eventi rilevanti, forse legati al vulcanismo dei Colli Albani, abbiano interessato l'area con terremoti (le murature crollate), e con fenomeni come la subsidenza o il bradisismo che hanno fatto letteralmente sprofondare i terreni costieri di Ardea, con conseguente ingressione marina. Solo in seguito, forse dopo il 1564 (anno di datazione degli Statuti di Ardea) vi sono tracce di una inversione del fenomeno, con reinnalzamento delle terre e loro conseguente emersione dal mare. Nella relazione di un perito nominato dal Comune di Ardea per l'identificazione dei terreni gravati da uso civico (Castellani, datata 10/03/1956) ^[36], si parla di una fascia di arenile perfettamente identificata con dati catastali ed estesa circa 180 ettari, formatasi per il ritiro del mare. Esistono, comunque, ulteriori informazioni che confermano quanto dichiarato dal Castellani, e tutte relative ad un fenomeno di “abbassamento” del mare (in realtà si dovrebbe parlare, al contrario, di un innalzamento delle terre costiere) successivo al 1550 e relativo alle tenute di Ardea denominate La Fossa, Piancimino, Riotorto, Salzare, Tor San Lorenzo, Castagnola, Gogna, Sant'Appetito (Sentenza della Corte d'Appello di Roma, sez. usi civici 15/12/1983 – 27/03/1984, n. 5). Tali terreni risultano già nei primi decenni del XX secolo coltivati. Si tratterebbe, pertanto di un fenomeno già terminato (almeno nei suoi aspetti maggiormente eclatanti e visibili) circa 100 anni fa. Sono attualmente in corso studi per accertare con maggiore esattezza quanto avvenuto e se i due fenomeni

riscontrati (terremoto e bradisismo) siano riconducibili ad una stessa causa o siano tra di loro indipendenti. Sarà, inoltre, di estremo interesse cercare di accertare se tali manifestazioni possano ancora interessare l'area, con importanti risvolti per la conoscenza e la pianificazione territoriale della parte costiera del Comune di Ardea e di quelli limitrofi.

In conclusione, si può iniziare a supporre che di questo insediamento costiero si siano perse le tracce anche a causa della sua parziale, o totale, sparizione in mare. Dell'esistenza di un impianto portuale, di cui accennano le fonti antiche, si ha ormai certezza. Inoltre, lo studio delle anfore rinvenute, e per il momento inserite cronologicamente tra il IV secolo a.C. e il V d.C., ha mostrato l'esistenza di contatti commerciali con varie regioni costiere soprattutto del Mediterraneo: area medio-tirrenica della penisola italiana (Etruria, Lazio e Campania), Gallia, Magna Grecia, Sicilia, Africa punica, isole Egee, Asia Minore, penisola Iberica (con presenza anche di località poste sull'Oceano Atlantico). A quanto sinora risulta, i commerci riguardavano importazioni di prodotti alimentari, tra cui sicuramente vino, olio d'oliva, unguenti, preparati vari derivati dalla pesca. Le attività "portuali" sembrano cessare tra la seconda metà del V e gli inizi del VI secolo d.C.

Il rinvenimento di un'area sacra con un tempio e materiali che risalgono al VI secolo a.C., permette di ipotizzare di avere individuato l'*Aphrodisium* ardeate di cui trattano le fonti antiche. Il sito, quindi, si presenta, almeno nella sua prima fase (così come è stata sinora accertata), come un'area sacra di ampie dimensioni con annesso un approdo portuale. Esso doveva essere connesso con Ardea, da cui dista circa 4,4 km., e di cui era, presumibilmente, lo scalo marittimo.

L'analisi delle fonti è già stata abbondantemente effettuata da molti studiosi, e la loro esegesi si è rivelata, almeno in parte, problematica:

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

le diverse interpretazioni, qualche volta tra di loro discordanti, hanno portato anche a deduzioni dubbie o discrepanti. Si ritiene, però, opportuno riproporle per cercare di risalire, attraverso ciò che viene riferito dagli antichi autori, alla situazione territoriale dell'area, ricostruendo innanzitutto, ciò che può essere definito il "territorio mitologico" in cui è stato ambientato l'arrivo dei Troiani e i fatti e i luoghi a loro collegati, tentando di dare una identità ai nuovi ritrovamenti archeologici. L'elemento fondamentale da affrontare per primo, per poter poi cercare di inquadrare l'intera vicenda, è il luogo in cui la leggenda è ambientata: Laurento, o meglio, l'*ager Laurens*. Secondo Livio^[37] (*"Di Enea, invece, si sa che, esule dalla patria ... ma destinato per volontà del fato a dare il via a eventi di ben altra portata, arrivò in un primo tempo in Macedonia, quindi fu spinto verso la Sicilia ... e da questa, poi, approdò con la flotta nel territorio di Laurento. Anche a questo luogo viene dato il nome di Troia. I Troiani sbarcarono in quel punto"*) e Solino, l'area in cui si svolgono gli avvenimenti e in cui Enea è approdato e sbarcato, è un non meglio definito *ager Laurens* che, secondo Dionigi di Alicarnasso, aveva una discreta estensione territoriale. Su questo argomento, e cioè se con Laurento si debba intendere una città o piuttosto l'indicazione di un ambito territoriale, molto si è scritto. Ritengo, però, fondamentale e soprattutto verosimile, quanto affermato da Ferdinando Castagnoli (1972, 87) sulla "non esistenza di Laurento" intesa come centro abitato, ma piuttosto interpretabile come denominazione di un'area, con un'estensione e confini non ancora definiti. Il Castagnoli, infatti, precisa che *"...Non una città, ma il territorio che gravitava attorno a Lavinio, e in particolare la zona costiera, indica il termine Laurentum ..."*. Sia Livio^[38], che Catone e Sallustio raccontano che Enea trovò, al suo arrivo, una popolazione locale definita Aborigeni, gente agreste e senza leggi. Dionigi riferisce che Latino donò ai Troiani un territorio che, facendo centro sulla sommità dell'altura (presumibilmente quella dove in seguito sarebbe sorta la città di *Lavinium*), aveva un raggio di 40 stadi (pari a 625 piedi, cioè circa 7,5 chilometri) (Della Corte 1972). Area, quindi, che si sarebbe estesa sino quasi alla città di Ardea. Anche Catone fornisce una sua

versione, raccontando che il terreno donato da Latino ai Troiani era compreso tra i *Castra Troiana* e Laurento ed aveva una estensione di “*iugera IIDCC*” (2.700 iugeri pari a circa 680 ettari) (Della Corte 1972, 193). Solino e l’*Origo gentis romanae* diminuiscono l’estensione del territorio donato a 500 iugeri, pari a circa 125 ettari (“... *quingentis iugeribus* ...”). Da ciò si deduce che la porzione di territorio donata potrebbe avere incluso anche parte del territorio che si ritiene dovesse essere pertinente ad Ardea. Infatti le due città di *Lavinium* ed Ardea sono tra di loro assai vicine, distando, in linea d’aria, circa 8 chilometri. Non si hanno assolutamente idee chiare sulla estensione del c.d. *ager Laurens*, e sembra che, in realtà, differiscano tra di loro anche le opinioni degli autori antichi. A tale riguardo non si può non riportare quanto riferito da Festo “*Stura flumen in agro Laurenti est, quod quidam Asturam vocant*”. Ciò che appare certo è la piccola distanza esistente tra le due città, tra di loro molto vicine, e i relativi territori di competenza. L’attuale foce del Fosso di Pratica dista da quella del Fosso dell’Incastro circa 9,4 chilometri. Una distanza veramente ridotta, e le descrizioni del territorio, con tratti paludosi e selve, si adattano indifferentemente a tutto il tratto di costa e in modo particolare alla porzione compresa tra l’attuale tenuta di Castelporziano ed il territorio del Comune di Ardea. Anche la c.d. “*silva Laurentina*” si ritrovava, sino a qualche decennio fa, in tutto l’ambito territoriale, intorno a Lavinio e sino al Fosso dell’Incastro e anche oltre, seguita verso meridione, a partire da Tor San Lorenzo, dalla Selva di Nettuno (si veda anche quanto riferito da Fenelli 2002, 191). Servio (*ad Aen.* I, 3.1) in un suo frammento rimasto e attribuito a Fabio Massimo (forse Quinto Fabio Massimo Serviliano console nel 142 a.C.) scrive: “*Aenea aegre patiebatur in eum divenisse agrum macerrimum litorosissimumque*”. L’*ager macer* e *litorosus* si ritrova lungo tutto il litorale, con dune sabbiose e spesso soggette ad una forte azione eolica (Della Corte 1972, 131). Infatti si tratta di un territorio con tumuleti lungo la linea di costa, e immediatamente all’interno erano presenti, prima delle opere di bonifica degli inizi del secolo scorso e delle recenti e notevoli modifiche umane apportate, zone paludose (definite in cartografie dei secoli scorsi

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

“*Pantana*”), e aree boschive denominate nelle stesse cartografie “macchia”, “selva” o “bosco” (si veda anche quanto riferito da Fenelli 2002, 191 n. 22). In tutta la zona sono presenti diverse sorgenti minerali, anche con acque solfuree e calde (ad esempio la “Solferata” di Ardea, oggi nel Comune di Aprilia).

Per Catone la città fondata da Enea è Laurolavinio, ed è il primo ad usare tale denominazione per il nuovo centro abitato, introducendo un ulteriore elemento interpretativo e di analisi. Servio^[39] riferisce che i Rutuli si occupavano della cura degli armenti e dei campi di Latino. Quindi, il territorio donato ad Enea viene in qualche modo tolto ai coloni Rutuli (Della Corte 1972, 193). In aggiunta a ciò, non è senza importanza il fatto che Virgilio definisca *Laurens* anche Turno (VII, 650).

Considerando quanto sopra delineato, non si può non cominciare ad ipotizzare che il “territorio mitico”, disegnato e delineato nelle fonti relative all’arrivo di Enea nel Lazio ed alle aree direttamente interessate, e cioè l’*ager Laurens*, includesse anche almeno parte del territorio comunemente ritenuto di competenza dell’antica Ardea. In esso non esistevano quei confini e delimitazioni che nel “territorio storico” (o reale e antropico) poi sono sorti. E un’ulteriore importante indicazione di ciò è costituita dalla descrizione del contesto locale con cui Enea si confronta, non un territorio “politicamente” suddiviso e strutturato, ma Aborigeni, cioè “gente agreste e senza leggi”. Tutte queste incertezze e contraddizioni possono sicuramente essere motivate, sin dai tempi antichi (e mi riferisco alle varie fonti scritte), anche dal desiderio di “appropriarsi” e far parte attiva di quella avventura mitologica e archetipale da cui sarebbe poi nata Roma “gloriosa” e la romanità. Probabilmente, però, come evidenziato dal Castagnoli (1972, 96-100), è possibile ipotizzare un’origine locale della leggenda con una derivazione etrusca e/o greca nel VI secolo o forse anche prima. In questo caso il territorio coinvolto, un breve tratto di costa dalle caratteristiche topografiche e ambientali del tutto omogenee e con un entroterra di ridotte estensioni, avrebbe potuto travalicare, ignorandoli, i confini tra *Lavinium* ed Ardea e interessare, quindi, l’intero piccolo ambito territoriale. A conferma

dell'esistenza di una leggenda legata all'arrivo di Troiani sulle coste tirreniche dell'Italia centrale, si ricorda che in una oinochoe risalente alla fine del VII secolo a.C., conservata presso la Bibliothèque Nazionale di Parigi e attribuita al Pittore della Sfinge Barbuta, è rappresentata una scena con raffigurazione della fuga di alcuni personaggi dalla città di Troia (Zevi 1981, 148). L'importanza di tale iconografia è notevole, poiché prova che già in epoca così antica il mito della distruzione di Troia e della fuoriuscita da essa di alcuni suoi abitanti, era già nota in Italia (Zevi 1981, 148). Tale ipotesi sarebbe confermata da altre raffigurazioni del mito di Enea (legate anche al suo arrivo in Italia) come quella dello scarabeo De Luynes (con Enea e Anchise, datato alla fine del VI secolo) e in un vaso etrusco a figure rosse conservato a Monaco e databile tra il 470 e il 460 a.C., in cui compare Anchise trasportato da Enea su una spalla (Zevi 1981, 153, tav. V b). E' quindi presumibile che la leggenda dell'arrivo dei Troiani, sia in Etruria che nel Lazio, sia piuttosto antica, più di quanto l'analisi delle fonti possa far pensare. D'altra parte, la partecipazione agli eventi successivi all'approdo di Enea dell'etrusco Mezenzio, sovrano di *Caere*, potrebbe essere un ulteriore indizio di antiche comunanze e condivisioni, anche di tipo mitologico. A tale riguardo sono suggestive le ipotesi di Colonna (1995, 50-52) relative ad un collegamento tra la leggenda di Mezenzio, il tributo in vino che annualmente i Rutuli erano costretti a concedergli, e i *Vinalia*, di cui i *rustica* (che si svolgevano in tarda estate, il 19 agosto) avrebbero avuto luogo nell'*Aphrodisium* di Lavinio, e i *priora* (in primavera, il 23 aprile) in quello di Ardea. Si ricorda, anche, come la *defixio* di Colle della Noce testimoni la presenza ad Ardea, intorno alla metà del V secolo, di due Etruschi, di cui uno di probabile origine ceretana.

Assume, ora, particolare importanza l'annosa questione dell'*Aphrodisium*. Il primo problema è legato ad un passo di Strabone, il quale è l'unico a riportare la notizia dell'esistenza di due *Aphrodisia*, di cui uno situato a *Lavinium* e l'altro ad Ardea. Entrambi i santuari sarebbero stati sotto la "cura" dei Rutuli e ambedue avrebbero avuta la caratteristica di essere federali, cioè "comuni" ai Latini. Di ciò si è molto discusso e proverebbe,

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

secondo alcuni studiosi (Castagnoli 1972, 96, n. 3), una qualche forma di egemonia, probabilmente temporanea, di Ardea su Lavinio. In realtà non è assolutamente chiaro il motivo per cui il santuario di Lavinio dovesse essere affidato ai vicini Rutuli. Plinio il Vecchio e Pomponio Mela, invece, riferiscono dell'esistenza di un solo santuario, situato tra Ardea e Anzio. A tale proposito il Castagnoli (1972, 110-111) ipotizza che “*il passo (di Strabone) sembra, infatti, il risultato di una cucitura di due fonti diverse, ed è d'altronde, poco verosimile che esistessero due santuari federali della stessa divinità nella stessa zona*”. E' inoltre verosimile che sia Plinio che Pomponio Mela abbiano attinto informazioni da una medesima fonte greca (Castagnoli 1972, 55, n.8). Il santuario federale dovrebbe corrispondere alla necessità, da parte delle diverse comunità stabilitesi sui Colli Albani e sul litorale subito a sud del Tevere, di “raggrupparsi” sotto una garanzia divina, spinti anche da una comune sensibilità etnica, oltre che da altre ragioni di ordine pratico, politico e commerciale. L'analisi delle fonti che trattano dell'*Aphrodisium*, fanno supporre che esso dovesse essere collocato vicino al mare e, presumibilmente, nei pressi del mitico luogo di sbarco di Enea. E' anche interessante notare che Afrodite, nata dalla spuma del mare, era venerata anche dai naviganti, essendo la divinità che poteva rendere il mare calmo e tranquillo, e quindi favorevole ai marinai, che nei loro viaggi erano accompagnati dal delfino, animale sacro alla dea. Ciò è confermato dalle parole di Lucrezio (*De rerum natura*, I, 1-9): *Madre degli Eneadi, gioia piena di uomini e dei, / alma Venere, sotto gli astri che scorrono in cielo / popoli il mare ricco di navi, e la terra che arreca / le messi: attraverso di te infatti ogni stirpe di viventi / è concepita, e scorge, nata, la luce del Sole: / te, o dea, te fuggono i venti, e le nubi del cielo / il tuo giungere: per te la terra creatrice / sparge il suolo di fiori, per te sorride la piana del mare / tornato il sereno, brilla il cielo di luce uniforme.*^[40]

Risulta evidente come l'*Aphrodisium* (o gli *Aphrodisia*) fosse intimamente legato, almeno nell'epoca in cui cronologicamente si collocano le varie fonti, alle origini mitiche del *nomen Latinum*, all'arrivo di Enea nel Lazio e alla sua divina genitrice. Ulteriori problemi sono posti da un brano

di Solino che riporta parole di Cassio Hemina (“...*Enea, durante la seconda estate dopo la presa di Troia, fu sbattuto sulle coste italiche, come racconta Hemina, con non più di seicento compagni, e pose l'accampamento nel territorio di Laurento; mentre egli stava dedicando a sua madre Venere, che è detta Frutis, la statua che aveva condotto con sé dalla Sicilia, ricevette il Palladio da Diomede*”)^[41], citando l'esistenza di un luogo sacro a Venere (*Venus Frutis*) sulla cui identificazione con l'*Aphrodisium* esistono dubbi (Castagnoli 1972, 110). Esso, come si deduce dall'*Origo gentis romanae*^[42] doveva essere localizzato vicino al mare, tanto che Enea mentre stava compiendo un sacrificio a Venere, vide, nelle acque antistanti, la nave di Ulisse e, per non interrompere il sacrificio e non farsi riconoscere dal nemico, si coprì il capo con un velo. Il Dumézil (2001, 393) afferma che Venere “... *ad Ardea era chiamata Frutis, vocabolo in cui numerosi autori riconoscono un'alterazione etrusca del nome di Afrodite, e che il suo culto, a quanto si diceva, era stato fondato direttamente da Enea appena giunto nel Lazio Veneri matri, quae Frutis dicitur*”. In realtà, come evidenziato dal Castagnoli (1972, 107) numerose sono le incertezze sulla origine etimologica del termine. Comunque sia, concordando anche con Zevi (1981, 154), diviene difficile, data la sicura vicinanza al mare dell'*Aphrodisium*, continuare a sostenere l'identità dell'area con i XIII altari di Lavinio con il santuario di Afrodite.

I nuovi ritrovamenti archeologici alla foce dell'Incastro contribuiscono, inoltre, a ritenere come superata anche l'ipotesi avanzata dalla Melis e dalla Quilici Gigli (Melis, Quilici Gigli 1982), ed in qualche modo ritenuta plausibile da Colonna in base ai dati allora disponibili (Colonna 1995, 6), sulla localizzazione dell'*Aphrodisium* in loc. Banditella di Ardea. Ritengo che molte siano le considerazioni che rendono scarsamente attendibile tale ipotesi, tra cui anche la distanza dalla linea di costa. E' pertanto probabile che i materiali “sacri” rinvenuti siano pertinenti ad un altro luogo di culto di cui, per il momento, non si conosce altro.

Gli scavi archeologici del sito del Fosso dell'Incastro non hanno ancora portato al ritrovamento di dati assolutamente certi e conclusivi, ma è

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

evidente che il rinvenimento di strutture sacre e di materiali risalenti al VI secolo a.C. pongono problematiche interpretative “intriganti”: alla luce di quanto sinora accertato, sia relativamente alle pur vaghe indicazioni delle fonti che ai recenti ritrovamenti archeologici, si vuole proporre l’identificazione del sito in questione con l’*Aphrodisium* e, quindi, il suo inserimento tra i luoghi collegati con il mito di Enea. Dai ritrovamenti effettuati risulta chiaro, inoltre, che mentre a Lavinio inizia il declino nel III secolo a.C. con un successivo abbandono nel II (abbandono che per il santuario delle XIII are si dovrebbe collocare nella prima metà del III secolo a.C., Fenelli 1989-90, 489), nel sito dell’Incastro l’occupazione “sacra” perdura sicuramente sino al I secolo d.C. Indubbiamente il santuario del Fosso dell’Incastro aveva anche funzione emporica (come è stato riconosciuto per quello di Gravisca) e sono attestati, da un’analisi preliminare dei manufatti rinvenuti, contatti e commerci anche con il mondo magno-greco e punico. Materiali punici di verosimile provenienza siciliana richiamano quanto riferito da Cassio Hemina e relativo all’introduzione, fatta da Enea nel Lazio dalla Sicilia, del culto di sua madre Venere (Venere Ericina). Diodoro racconta come durante la prima guerra punica (nel 263 a.C.) gli Elimi di Segesta (appunto in Sicilia), che si consideravano discendenti dei Troiani, riconobbero ai Romani le medesime origini e, in nome di queste, decisero di allearsi con loro contro i Cartaginesi. Se si accetta la connotazione dell’*Aphrodisium* di “luogo sacro comune ai Latini”, una tale prerogativa dovrebbe essere estesa anche all’annesso impianto portuale, almeno in un periodo antico, precedente la deduzione della colonia latina ad Ardea. Si tratterebbe, quindi, di un luogo “multifunzionale” e dalle caratteristiche complesse. D’altra parte già nel primo trattato tra Roma e Cartagine, datato alla fine del VI secolo a.C., è mostrato come nel sistema delle alleanze dell’epoca, Ardea avesse un suo importante ruolo anche come “controllo” della costa e svolgimento di attività marinare (Ampolo 1987, 75 ss.). A ciò si può aggiungere quanto riportato da Plutarco e relativo all’aiuto militare dato da Aristodemo di Cuma ad Ariccia contro gli etruschi (datato negli ultimi anni del VI secolo a.C.), con l’invio di un esercito composto di circa 2000 uomini e imbarcato

su dieci navi. Il porto di Ardea assume, quindi, una particolare rilevanza, essendo sicuramente l'approdo più comodo per sbarcare e raggiungere, attraverso una viabilità già esistente (si ricordi il passo di Livio sopra citato, in cui si afferma che la ricchezza di Ardea era anche dovuta alla sua localizzazione presso importanti tracciati viari), la città di Ariccia (Mele 1987, 164). Avendo ora la certezza dell'esistenza di un approdo "organizzato" nei pressi di Ardea, si può ipotizzare che esso non fosse usato solamente dai Rutuli, ma che svolgesse una funzione "comune", essendo impiegato anche da altre genti e città, situate nello stesso ambito territoriale, e prive di un diretto sbocco a mare o della possibilità (anche legata alla conformazione della costa) di realizzarne uno proprio.

E' probabile, come già ipotizzato dallo Zevi (1981, 154), che il mito dello sbarco di Enea debba essere legato ad una situazione "facilitante", e cioè ad un luogo "organizzato" come approdo: mentre sulla costa di *Lavinium* non è stato sinora rinvenuto alcun sito in cui identificare con dati certi un porto, esso esisteva nell'insediamento del Fosso dell'Incastro, situato sulla foce del corso d'acqua ed di cui ho proposto l'identificazione con l'*Aphrodisium*. Le fonti raccontano della presenza di paludi costiere nel luogo dello sbarco, e si deve ricordare come esse fossero presenti, fino a un centinaio di anni fa, sia presso il Fosso di Pratica che su entrambi i lati del Fosso dell'Incastro (situazione ricordata con i "*duo maria*" dell'*Origo gentis romanae*). Quest'ultimo, inoltre, è il corso d'acqua di maggiori dimensioni esistente sul tratto di costa tra il Tevere e l'Astura, e diviene sempre più verosimile l'ipotesi che proprio questo fosse il luogo dove era posizionato un approdo "a servizio" di tutto il circondario. Come già detto, la foce dell'Incastro era usata sino al secolo scorso come punto di riparo e attracco per imbarcazioni locali (prima che interventi umani influissero pesantemente sulla sua originale portata d'acqua e sull'insabbiamento del suo tratto finale), mentre nel litorale di Torvaianica tuttora le imbarcazioni vengono tirate a riva con argani.

Per quanto attiene al *Castrum Inui* citato dalle fonti, si ricorda il rinvenimento nel sito dell'Incastro di una struttura difensiva in opera quadrata di

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

tufo, con aggere. Il ritrovamento, immediatamente al di fuori della struttura in blocchi, ed appoggiato ad essa, di materiale pertinente ad un deposito votivo con frammenti ceramici databili alla seconda metà del IV - prima metà del III secolo a.C. (Di Mario 2000), costituisce un importante elemento “*ante quem*” per una prima datazione della cinta muraria. E’ presumibile che essa abbia avuto anche funzione di *témenos*.

La fortificazione dell’area sacra potrebbe, in un periodo successivo alla perdita di importanza dell’*Aphrodisium* e alla sua decadenza (probabilmente dopo la deduzione della colonia latina ad Ardea), aver influenzato la genesi di una nuova denominazione, legata proprio alla presenza di una cinta muraria. Si potrebbe, quindi, iniziare ad ipotizzare che i due luoghi (cioè *Castrum Inui* e l’*Aphrodisium*) avrebbero potuto in realtà corrispondere, in momenti cronologicamente diversi, a denominazioni differenti di uno stesso insediamento alla foce dell’Incastro, di cui una corrispondeva al sito sacro e “mitico” e l’altra legata alla presenza di una “imponente” opera di fortificazione, rimasta pressoché intatta sino almeno agli inizi del I secolo d.C. Un’altra ipotesi è legata al passo di Macrobio sopra citato ^[26-27] in cui Inuo viene identificato con il sole (*Inuo, sotto l’aspetto in cui è visibile lascia capire alle persone più sagge di essere il sole*) e come dio della materia (*dominatore di tutta la materia universale che costituisce l’essenza di tutti i corpi, sia divini che terreni*). Macrobio descrive accuratamente sia le “prerogative” del dio che il suo aspetto fisico, e quest’ultimo corrisponde con quanto riferito dalle altre fonti (Livio, Servio e Rutilio Namaziano). Pur con tutti i dubbi sulla “correttezza” della interpretazione data da Macrobio di Pan-Inuo, che potrebbe risentire della cultura neoplatonica dell’epoca, Inuo, inteso come “Sole”, non può non richiamare alla mente quanto riportato da Dionigi di Alicarnasso sul luogo dove Enea approdò e sbarcò, informazioni che lo stesso dichiara di aver ricevuto dagli abitanti del luogo (Torelli 1984, 160). I Troiani sbarcarono sulla costa di Laurento e stabilirono il loro accampamento sulla spiaggia. Ma essendo il luogo privo di acqua, iniziarono a soffrire la sete, che fu miracolosamente sedata da una spontanea ed improvvisa comparsa di polle d’acqua potabile, così numerose

che l'intera area, sino al mare, fu abbondantemente inondata (Della Corte 1972, 123-124). Dionigi descrive anche la situazione ai suoi tempi, precisando che si tratta di territorio non particolarmente ricco di acqua, ad eccezione di un piccolo bacino formatosi in una depressione naturale del terreno, e che il luogo, da quanto da lui appreso, sarebbe sacro al Sole, ed Enea ringraziò la divinità con un sacrificio effettuato su due altari, definiti strutture troiane, di cui uno orientato ad est e l'altro a ovest. Tutto ciò, se collegato ai ritrovamenti effettuati nel sito del Fosso dell'Incastro, diviene indubbiamente suggestivo e di notevole interesse, in quanto "vivacizza" ulteriormente la complicata questione. Allo stato attuale si è in possesso di indizi che, alla luce di quanto riferito da Macrobio, richiamano il testo di Dionigi, e sarebbe facile proseguire oltre, ma mancando ancora quei dati archeologici incontrovertibili che possano permettere una sicura identificazione dei luoghi (si veda anche Fenelli 1989-90, 505, n. 53), la prudenza è certamente d'obbligo. Ulteriori interessanti informazioni potranno sicuramente provenire dal prosieguo degli scavi di Alessandro Iaia nell'area presso il Fosso di Pratica in cui è stata accertata la presenza di un importante santuario e, a quanto sembra, coevo al c.d. Tempio B del Fosso dell'Incastro, e anch'esso presumibilmente legato alla mitologia di Enea. Emerge, quindi, la necessità di una integrazione dei dati, "riunendo" *Lavinium* ed Ardea per una migliore ricostruzione di quel paesaggio mitologico che ancora in parte ci sfugge. Comunque sia, *Castrum Inui* assume, ora, una nuova luce, e le parole di Macrobio forniscono ulteriori informazioni e un "significato" all'insediamento ed alla sua denominazione che sinora era stata, quanto meno, trascurata. Si evince, anche, come non si debba pensare all'antico centro come un abitato fortificato, ma piuttosto (come d'altra parte gli scavi stanno dimostrando) ad un'area sacra cinta da mura di protezione. Per di più la presenza contemporanea e in una stessa localizzazione di un culto del Sole ed uno di Afrodite, con un probabile significato ierogamico e quindi simbolico, non sarebbe certo una stranezza, come peraltro già proposto ed evidenziato dal Torelli (1984, 162-163).

Il sito archeologico ebbe una lunga vita e le numerose anfore rinvenute

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

(una parte delle quali è databile sino alla fine del IV - inizi del V secolo d.C.), di cui molte di provenienza africana, costituiscono una testimonianza di un porto ancora attivo sino probabilmente agli eventi che causarono l'abbandono dell'area. E' quindi probabile che il tentativo fatto dall'imperatore Adriano, nel II secolo d.C., di aumentare la popolazione ardeatina con l'invio di coloni, abbia conseguito il risultato desiderato^[43]. Inoltre, il recente ritrovamento della statua raffigurante un Dioscuoro pone ulteriori questioni, ancora da approfondire.

Le ipotesi sinora avanzate sono, senz'altro, e come già detto, suggestive e soprattutto verosimili, anche se, tali rimangono, senza quegli incontrovertibili ritrovamenti archeologici che le possano confermare senza ombra di dubbio. In ogni modo, esse costituiscono un forte incentivo a proseguire nelle ricerche, con la speranza che ulteriori rinvenimenti potranno fornire nuovi elementi di analisi, utili a comprendere meglio l'antica situazione, andando ad integrare e completare quel quadro, contemporaneamente mitologico e storico-archeologico, dell'antica situazione locale, già in gran parte delineato dagli eccezionali ritrovamenti di *Lavinium* e, soprattutto, da tutti gli studi sinora effettuati^[44].

Comunque sia appare evidente come il ruolo "svolto" da Ardea (e dal suo territorio) nell'epopea mitologica dell'arrivo dei Troiani nel Lazio non si sia limitato alla sola partecipazione di Turno, predestinato alla sconfitta, ma avesse, in realtà, una importanza ben maggiore di quanto sia stato sinora evidenziato. La rilettura delle fonti antiche, quindi, con questa nuova prospettiva interpretativa, oltre ad essere indubbiamente interessante, potrà sicuramente condurre ad una nuova visione di quanto tramandato, dando una "luce" diversa (rispetto a quanto sinora comunemente fatto) alle parole con cui sia Virgilio che Strabone descrivono l'antichità di Ardea e, soprattutto, la sua originaria importanza.

Note

- 1) Anonymi epici et lyrici, *ardeatis templi inscriptio*: “*Dignis digna. Loco picturis condecoravit / reginae Iunonis supremi coniugis templum / Plautius Marcus; cluet Asia lata esse oriundus, / quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudet*”.
- 2) Strabone, *Geografia*, V, “*Nei pressi di Ardea è situato l’Aphrodisium, dove i Latini celebravano una festa nazionale*”.
- 3) Cicerone, *de Natura Deorum*, I, 3: “*Nascio quoque Dea putanda est, cui, cum Fana circumimus in agro Ardeatino, rem divinam facere solemus*”.
- 4) Gaio Plinio Secondo, *Naturalis historia*, XXXV: “*Decet non sileri et Ardeatis templi pictorem, praesertim civitate donatum ibi et carmine, quod est in ipsa pictura his versibus:*
Dignis digna. Loco picturis condecoravit / reginae Iunonis supremi coniugis templum / Plautius Marcus, cluet Asia lata esse oriundus, / quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat”.
- 5) Servio Mario Onorato, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, I, 44: “*...nam Ardeae in templo Castoris et Pollucis in laeva intrantibus post forem Capaneos pictus est fulmen per utraque tempora traiectus, et singulare nomen pro plurali, totius autem Italiae curiosissimum fuisse Vergilium multifariam apparet*”.
- 6) Publio Ovidio Nasone, *Metamorphoseis*, XIV, “*... tandemque Venus victricia nati / arma videt, Turnusque cadit: cadit Ardea, Turno / sospite dicta potens; quam postquam barbarus ignis / abstulit et tepida latuerunt tecta favilla, / congerie e media tum primum cognita praepes / subvolat et cineres plausis everberat alis. / et sonus et macies et pallor et omnia, captam / quae deceant urbem, nomen quoque mansit in illa / urbis, et ipsa suis deplangitur Ardea pennis...*”.
- 7) Gaio Plinio Secondo, *Naturalis historia*, I, III, 57: “*...Ardea a Danae Persei matre condita...*”.
- 8) Virgilio, *Eneide*, VII, v. 408: “*Protinus hinc fuscis tristis dea tollitur alis Audaci*”.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Rutuli ad muros, quam dicitur urbem Acrisioneis Danae fondasse colonis Precipiti delata noto: locus Ardea quondam dictus avis, et nunc magnum manet Ardea nomen.”

9) Servio Mario Onorato, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, VII, 372: “*Inachus Acrisiusque Patres Danae, Acrisii regis Argivorum filia, postquam est a Iove vitiata, pater eam intra arcam inclusam praecipitavit in mare. Quae delata ad Italiam, inventa est a piscatore cum Perseo, quem illic enixa fuerat, et oblata regi, qui eam sibi fecit uxorem, cum qua etiam Ardeam condidit: a quibus Turnum vult originem ducere”.*

10) La *defixio* è stata studiata da Giovanni Colonna: Colonna 2003.

11) Le iscrizioni puniche sono state studiate da Maria Giulia Amadasi, in Di Mario 2005, 350-351.

12) Livio, *Ab Urbe Condita*, XXI, 7: “*Oriundi a Zacyntho insula dicuntur mixtique etiam ab Ardea Rutulorum quidam generis; ceterum in tantas brevi creverant opes seu maritimis seu terrestribus fructibus seu multitudinis incremento seu disciplinae sanctitate qua fidem socialem usque ad perniciem suam coluerunt”.*

13) Sepolture infantili sono state rinvenute anche sotto il tempio di Colle della Noce (Crescenzi, Tortorici 1983a).

14) Lo studio di tutti i materiali rinvenuti si trova in Di Mario 2005.

15) L'iscrizione, il cui dettagliato studio è in corso di pubblicazione, è stata studiata da Heikki Sohlin e Francesca Ulisse.

16) Strabone *Geografia*, V, 3, 5, “L'intero territorio [del Lazio] è fertile e produce di tutto, ad eccezione di pochi luoghi lungo la costa che sono paludosi e malsani, quali la terra degli Ardeati, quella fra Anzio e Lanuvio fino alla pianura Pontina e ad alcuni territori della regione di Sezze e di quella vicina a Terracina. Questo vale anche per il Circeo e per qualsiasi altro territorio montagnoso e roccioso.” Traduzione di A.M. Biraschi in A.M. Biraschi, Strabone. *Geografia. L'Italia. Libri V-VI*, Milano, 1988.

17) Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*, ep.105: “*Quae observanda tibi sint ut tuior vivas dicam. Tu tamen sic audiascenseo ista praecepta quomodo si tibi praeciperem qua ratione bonam valetudinem in Ardeatino tuereris*”.

18) Marziale, Epigrammi, a cura di S. Beta, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1995. Libro IV, LX. “*Ardea solstitio Castranaque rura petantur / Quique Cleonaeo sidere fervet ager, / Cum Tiburtinas damnet Curiatius auras / Inter laudatas ad Styga missus aquas. / Nullo fata loco possis excludere: cum mors / Venerit, in medio Tibure Sardinia est*”.

Quando arriva il solstizio, correte ai campi di Ardea e di Castro, a tutti i campi che bollono sotto la costellazione del Leone: Curiazio condanna l'aria di Tivoli, mandato alla palude Stigia mentre stava nelle terme famose. Dovunque tu sia, non potrai evitare la tua sorte: quando verrà il tuo giorno fatale, anche a Tivoli sarai come nella Sardegna inospitale.

19) Marcello Morrone, “Dal racconto Virgiliano, Castrum Inui”, articolo pubblicato in internet (www.albunea.net/castruminvi.asp). L'autore riferisce del racconto effettuatoogli dal Sig. Ratini di Aprilia (LT) su “una francesina, una certa Mariè Clarie, moglie di un attore romano che a cavallo degli anni 1950-1960 si costruì un grosso capanno di paglia ed argilla nei pressi del Fiume Incastro su cui si ritrovava e convergeva la crema della Roma bene di quei tempi”.

20) Polibio, III, 22.

21) Publio Virgilio Marone, Eneide, VI, 770, “... *hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam, / hi Collatinas imponent montibus arces, / Pometios, Castrumque Inui, Bolamque Coramque; haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae*”.

22) Publio Ovidio Nasone, *Metamorphoseis*, XV, 723-728, “... *Aequore placato patrias Epidaurius aras / linquit et hospitio iuncti sibi numinis usus / litoream tractu squamae crepitantis harenam / sulcat et innixus moderamine navis in alta / puppe caput posuit, donec Castrumque sacrasque / Lavini sedes Tiberinaque ad Ostia venit...*”.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

23) Servio Mario Onorato, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, 1, 775. "... *Castrumque Inui una est in Italia civitas, quae castrum / novum dicitur: de hac autem ait 'castrum Inui', id est Panos, qui / illic colitur. Inuus autem latine appellatur, graece Pan: item / Ephialtês graece, latine Incubo: idem Faunus, idem Fatuus, Fatuclus. / dicitur autem Inuus ab ineundo passim cum omnibus animalibus, / unde et Incubo dicitur...*". Il termine *Inuus* è connesso al verbo *ineo* con allusione alla penetrazione e alla fecondazione.

24) *Incerti auctoris liber de origine gentis romanae* " *Hunc Faunum plerique eundem Silvanum a silvis, Inuum deum, quidam etiam Pana vel Pan esse dixerunt*".

25) Livio, *Ab Urbe Condita*, I, 5, 2: "*Iam tum in Palatio monte Lupercal hoc fuisse ludicrum ferunt, et a Pallanteo, urbe Arcadica, Pallantium, dein Palatium montem appellatum; ibi Evandrum, qui ex eo genere Arcadum multis ante tempestatibus tenuerit loca, sollemne allatum ex Arcadia instituisse ut nudi iuvenes Lycaeum Pana venerantes per lusum atque lasciuiam currerent, quem Romani deinde vocarunt Inuum*".

26) Macrobio Teodosio, *I Saturnali*, 22, 2-7:

2] *Pan ipse, quem vocant Inuum, sub hoc habitu, quo cernitur, solem se esse prudentioribus permittit intellegi.*

3] *Hunc deum Arcades colunt appellantes τὸν τῆς ὕλης κύριον non silvarum dominum sed universae substantiae materialis dominatorem significari volentes, cuius materiae vis universorum corporum, seu illa divina sive terrena sint, componit essentiam.*

4] *Ergo Inui cornua barbaeque prolixa demissio naturam lucis ostendunt, qua sol et ambitum caeli superioris inluminat et inferiora conlustrat. Unde Homerus de eo ait: Ὠρνυθ' ἴν' ἄθανάτοισι φόως φέροι, ἡδὲ βροτοῖσιν. Quid fistula vel virga significant superius in habitu Attinis expressimus.*

5] *Quod in caprae pedes desinit, haec argumenti ratio est, quia materia, quae in omnem substantiam sole dispensante porrigitur, divinis de se corporibus effectis in terrae finitur elementum.*

6] *Ad huius igitur extremitatis signum pedes huius animalis electi sunt, quod et terrenum esset et tamen semper peteret alta pascendo; sicut sol, vel cum radios superne demittit in terras vel cum se recolligit, in montibus visitur.*

7] *Huius Inui amor et deliciae Ἡχῶν creditur nullius oculis obnoxia, quod significat harmoniam caeli, quae soli amica est quasi sphaerarum omnium de quibus nascitur moderatori, nec tamen potest nostris umquam sensibus apprehendi.*

27) Macrobio Ambrogio Teodosio si colloca cronologicamente tra la seconda metà del IV e la prima metà del V secolo d.C. Nei suoi scritti è evidente la presenza di concezioni e visioni mistiche, proprie di uno scrittore neoplatonico. Egli appare come uno studioso, compilatore dotto, uomo colto e conoscitore della cultura greca e latina, e le sue opere sono parte di una letteratura erudita piuttosto diffusa all'epoca, in cui si utilizzano molto, anche come fonti, documenti e scritti più antichi. Nel caso specifico di Pan-Inuo vengono fornite interessanti indicazioni, che potrebbero, però, anche essere il frutto (in parte o totalmente) di una particolare interpretazione dell'autore, mediata attraverso la cultura neoplatonica a cui indubbiamente era legato. La citazione, pertanto, non può non essere attentamente valutata e presa nella dovuta considerazione, pur inserendola nel contesto storico-culturale in cui è stata prodotta, e, quindi, con tutte le cautele necessarie.

28) Rutilio Namaziano, *“De Reditu suo”*, *“... Iam Caeretanos demonstrat navita fines: / Aevo deposuit nomen Agylla vetus. / Stringimus +expugnatum+ et fluctu et tempore Castrum: / Index semirutu porta vetusta loci. / Praesidet exigui formatus imagine saxi, / qui pastorali cornua fronte gerit. / Multa licet priscum nomen deleverit aetas, / hoc Inui Castrum fama fuisse putat, / seu Pan Tyrrenis mutavit Maenala silvis, / sive sinus patrios incola Faunus inicit; / dum renovat largo mortalia semina fetu, / fingitur in Venerem pronior esse deus...”*.

29) Gaio Plinio Secondo, *Naturalis historia*, I, III, *“... In principio est Ostia colonia ab Romano rege deducta, oppidum Laurentum, lucus Iovis Indigetis, amnis Numicius, Ardea a Danaë Persei matre condita. Dein quondam Aphrodisium, Antium colonia, Astura flumen ...”*.

30) Pomponio Mela, *De Chorographia*, I: *“... Sinoessa, Liris, Minturnae, Formiae, Fundi, Tarracina, Circes domus aliquando Circeia, Antium, Aphrodisium, Ardea, Laurentum, Ostia citra Tiberim in hoc latere sunt. Ultra Pyrgi, Minio, Castrum novum, Graviscae, Cosa ...”*.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

31) Si coglie l'occasione per ringraziare in maniera particolare, sia per l'utile contributo fornito che per l'ampia disponibilità sempre dimostrata, i cari amici Franco Cioffi e Antonio Solazzi.

32) Livio, *Ab Urbe Condita*, VII, 25: “... *Galli ex Albanis montibus, quia hiemis vim pati nequiverant, per campos maritimaque loca vagi populabantur; mare infestum classibus Graecorum erat oraque litoris Antiatis Laurensque tractus et Tiberis ostia, ut praedones maritimi cum terrestribus congressi ancipiti semel proelio decertarint dubiique discesserint in castra Galli, Graeci retro ad naves, victos se an victores putarent*”.

33) Gola rovescia: modanatura con profilo a “S” con curva convessa nella parte sporgente e concava nella rientrante.

34) Gli Arimaspi erano una popolazione leggendaria situata dai Greci nella Scizia (probabilmente un indefinibile territorio tra il Danubio e il Don). Essi avevano un solo occhio ed erano in continua lotta con i Grifi.

35) Epigrafe in cui si dichiara che l'imperatore Massimino il Trace (238 d.C.) e il figlio C(aius) Iulius Verus Maximus fecero riparare gli argini sul mare della via Severiana danneggiati dai flutti, per proteggere chi transitava lungo la strada (CIL, X, 6811; “LITVS VICINVM VIAE SEVERIANAE / ADSIDVIS MARIS ADLVENTIBVS / FLVCTIBVS AD LABEM RVINAE / LABEFACTATVM AGGERIBVS / MARINI OPERIS A FVNDAMENTIS / VT PERICVLVM COMEANTIBVS / ABESSET EXTRVI CVRARVNT”.

36) Relazione, conservata presso il Comune di Ardea e redatta dall'Avvocato Ugo Petronio, intitolata “Verifica demaniale del Comune di Ardea”, e riportante la data del 15/06/1998. In essa si riferiscono dati tratti dal lavoro del perito Castellani, depositato il 10/03/1956, in cui si evidenzia l'esistenza di una fascia di arenile di circa 180 ettari formatasi per il ritiro del mare, e di cui si forniscono i dati catastali identificativi:

Foglio 46, particelle 13, 14, 15/p, 16/p, 33/p, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60/p;

Foglio 51, particelle 16/p, 19, 23, 24/p, 26/p;

Foglio 53 particelle 13, 14, 15/p, 25/p;

Foglio 55 particelle 1, 2, 3/p, 4/p;

Foglio 56 particelle 3/p, 7, 8, 9/p, 16, 17, 18/p, 19/p, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 47, 48.

37) Livio, *Ab Urbe Condita*, I, 1: “*Aeneam ab simili clade domo profugum sed ad maiora rerum initia ducentibus fatis, primo in Macedoniam venisse, inde in Siciliam quaerentem sedes delatum, ab Sicilia classe ad Laurentem agrum tenuisse. Troia et huic loco nomen est. Ibi egressi Troiani*”.

38) Livio, *Ab Urbe Condita*, I, 2: “*Bello deinde Aborigines Troianique simul petiti. Turnus rex Rutulorum, cui pacta Lavinia ante adventum Aeneae fuerat, praelatum sibi advenam aegre patiens simul Aeneae Latinoque bellum intulerat*”.

39) Servio Mario Onorato, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, XI, 318: “*Aurunci Rutulique serunt subaudis a superioribus ‘mihi’: nam et supra ait ‘est mihi antiquus ager’. Ergo suum agrum pollicetur, aut quem tamquam stipendiarium habebant Rutuli et Aurunci, aut ad quem colendum quasi regi operas dabant: unde superfluum est quod ait Donatus, non potuisse fieri ut praesente Turno ager Rutulorum a Latino donaretur Aeneae*”.

40) Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, Mondadori, Milano, 1992, 2-5.

41) C. I. Solino, *Collectanea rerum mirabilium*, 2, 14: “*... Nec omissum sit Aeneam aestate ab Ilio capto secunda Italicis litoribus adpulsum, ut Hemina tradit, sociis non amplius sescentis, in agro Laurenti posuisse castra; ubi dum simulacrum, quod secum ex Sicilia aduexerat, dedicat Veneri matri quae Frutis dicitur, a Diomede Palladium suscepit...*”.

42) *Origo gentis Romanae*, XII, 2: “*... Cum interim immolata suae in litore sacrificium perageret, traditur forte advertisse Argivam classem, in qua Ulixes erat; cumque vereretur, ne ab hoste cognitus periculum subiret, itemque rem divinam interrompere summum nefas duceret, caput velamento obduxisse atque ita pleno ritu sacra perfecisse. Inde posteris traditum morem ita sacrificandi, ut scribit Marcus Octavius libro primo...*”.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

43) Frontino, *de coloniis*: “*Ardea oppidum. Imp. Adrianus censit: iter populo non debetur, ager ejus in lacineis est assignatus*”.

44) Il mio lavoro è stato voluto e reso possibile da Anna Maria Reggiani, Maria Rita Sanzi Di Mino e Marina Sapelli Ragni, che si sono succedute come Soprintendenti per i Beni Archeologici del Lazio e che non mi hanno mai fatto mancare il loro importate sostegno.

Un indispensabile aiuto mi è stato offerto dall'amica Giuseppina Ghini, direttrice del Museo delle Navi Romane di Nemi, che mi ha generosamente concesso spazi per il ricovero e l'esposizione dei materiali archeologici rinvenuti.

Desidero, inoltre, rivolgere un sentito ringraziamento a Gilda Bartoloni e a Maria Fenelli, che sono state prodighe di consigli e suggerimenti, e la cui amicizia mi ha accompagnato sin dagli inizi del mio lavoro nel territorio di Ardea.

Sono stati, altresì, particolarmente stimolanti e di grande utilità i suggerimenti di Mario Torelli, che ringrazio vivamente per la gentilezza e disponibilità.

Desidero, infine, ricordare Alessandro Iaia, con cui si è stabilito un amichevole e proficuo rapporto di collaborazione, con un continuo e reciproco scambio di aiuto e di informazioni.

Appendice

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell’Incastro

L’area portuale

Letizia Ceccarelli

L’indagine archeologica sistematica, condotta dal 1999 ad oggi, ha messo in luce nella c.d. “area B” del sito, un complesso costituito da una serie di ambienti che, sulla fronte a N.O., si affacciavano sul porto canale e che si sviluppano per oltre 55 m. Si presenta, in questa sede, una comunicazione preliminare, in quanto i lavori di scavo sono ancora in corso. Le strutture, dal punto di vista costruttivo, presentano momenti di vita diversi, testimoniati da ampliamenti, cambi di destinazione e restauri. L’impianto consiste di strutture funzionali ad attività di supporto portuale sia fluviale che marittimo, oltre che di stoccaggio e termali, ed è separato da una strada dal complesso produttivo-commerciale. Il quartiere fluviale sembra strutturarsi tra la fine dell’età repubblicana e la prima età imperiale, con transiti marittimi e navigazione sia verso la città di Ardea che l’interno tramite il fosso dell’Incastro, i cui lavori di sistemazione, con la costruzione di argini in cemento armato da cui le strutture distano pochi metri, hanno compromesso definitivamente la possibilità di individuare le infrastrutture dell’attracco fluviale.

Fasi costruttive

Lo studio delle strutture ha permesso una lettura diacronica e funzionale del complesso, di cui sono state individuate cinque fasi principali. L’attribuzione cronologica è basata sull’analisi dei materiali per la fase più an-

tica, sui bolli laterizi, nonché sull'analisi delle murature e su quella stilistica dei resti delle decorazioni parietali e dei mosaici:

1. Epoca medio-repubblicana con strutture in opera quadrata di tufo. Questa fase è documentata dalla tecnica edilizia e da materiali ^[1].
2. Strutture in opera reticolata della prima età imperiale, età Tiberiana. Questa fase è documentata prevalentemente dalla tecnica edilizia, da lastre di rivestimento e da pavimenti musivi.
3. Modesti restauri, consolidamento e aggiunta di ambienti in epoca Flavia, attestati da bolli laterizi ^[2].
4. Fase Severiana, più ampia, con ricostruzioni e cambiamenti d'uso degli ambienti. Diverse attestazioni di bolli laterizi, mosaici e intonaci dipinti.
5. Sostanziali modifiche strutturali in opera vittata, databile alla seconda metà del III secolo d.C., con variazioni distributive e strutturali degli ambienti. In particolare, a questa fase può ricondursi il riutilizzo di blocchi di tufo e parti di muratura in opera reticolata squadrate a mo' di blocchi e l'innalzamento dei piani di calpestio.

Parallelamente al corso del fiume è stata individuato un muro in opera quadrata a blocchi di tufo con funzioni di fortificazione (si veda Di Mario, capitolo V) utilizzato come fondazione per gli ambienti più arretrati rispetto al fiume. Gli ambienti sul versante nord-occidentale, paralleli al corso del fiume, sono stati realizzati con fondazioni a scarpa in calcestruzzo e pozzolana, con alzata in opera reticolata. A causa dell'umidità, il piano di calpestio è stato rialzato di circa 1,5 m., sfruttando un riempimento di terreno misto a frammenti ceramici che ha restituito in gran parte ceramica a vernice nera.

La strutturazione funzionale di tali ambienti può essere interpretata come un complesso di *horrea*, o comunque di strutture per lo stoccaggio dei prodotti. Caratteristica dei magazzini è, infatti, la strettezza dei passaggi e il limitato numero di entrate, connessi con motivi di sicurezza e controllo.

Gli ambienti 15-16-17 (fig. 24) potevano essere botteghe separate dal resto del complesso e collegate tramite uno stretto corridoio. Tuttavia, in una fase successiva, l'orientamento di tali ambienti fu trasformato con la chiusura

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

delle porte e la creazione di accessi dal lato del corridoio 19. La pavimentazione era in mosaico a tessere bianche con bordatura a due sottili fasce a tessere nere (tav. XXVI a). Il cortile porticato a colonne laterizie stuccate di bianco, pavimentato in *opus spicatum* databile sulla base di un bollo alla prima metà del I secolo d.C. (si veda Salerno, appendice 4), con *cellae* sui lati, è collegabile a questo settore produttivo e trova confronti con Ostia^[3]. Sul cortile si affacciano anche alcuni *cubicola* con pavimenti a mosaici a motivi geometrici bianchi e neri. Un largo corridoio (n. 19), leggermente inclinato, permetteva l'accesso agli ambienti destinati allo stoccaggio e di-

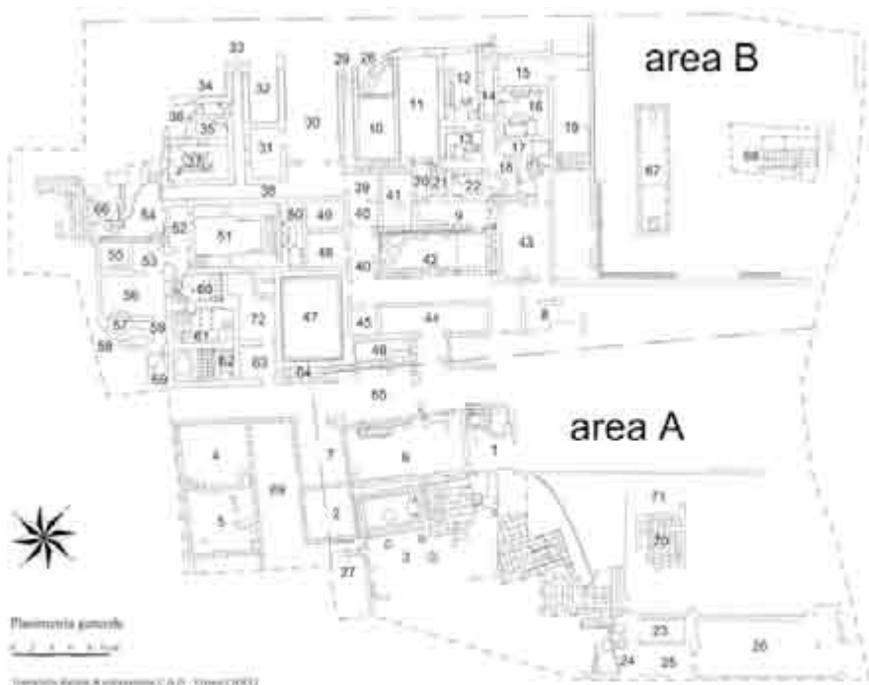


Fig. 24 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Rilievo delle strutture archeologiche al giugno 2007 (disegno ed elaborazione CAD Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio).

istribuzione delle merci, in cui sono stati rinvenuti numerosi frammenti di *dolia*.

L'accesso alle strutture nella parte occidentale era, verosimilmente, dal fiume attraverso scale, come attesta l'ambiente 12, che presenta ad un livello inferiore un accesso, con piattabanda in laterizio, per il rimessaggio delle barche, probabilmente *naviculae* da pesca^[4]. Il vano 30 presenta due accessi, uno dal fiume, l'altro sul lato opposto, costituito da due pilastri in laterizio, in seguito tamponati.

La maggior parte degli ambienti ha pavimenti in cocciopesto, soltanto il vano 37 supera la media del livello generale del complesso, con affreschi parietali e un emblema in *opus sectile* al centro del pavimento (tav. XXIX a). Tale ambiente era provvisto di *suspensurae* e di un sistema finalizzato al riscaldamento con tubuli parietali sulla parete. Il vano era decorato con uno zoccolo rosso, con le pareti suddivise in pannelli gialli da pilastri rossi^[5]. La parete di fondo di questo ambiente fu ridipinta quando furono installati i tubuli parietali. È possibile ipotizzare che, data la posizione a dominio dell'ingresso del porto, potesse trattarsi di una sorta di ufficio per la capitaneria e la dogana come suggerito per le strutture al porto di Claudio a Fiumicino (Scrinari 1984, 216). Certamente questa struttura portuale costituiva un polo di attrazione per mercanti che convergevano sia dall'entroterra che dal mare, e in essa era necessario un controllo delle merci e potevano essere anche impiantati negozi^[6].

Settore termale

Il quartiere termale ha una strutturazione complessa, con ambienti di servizio e un settore aperto al pubblico attraverso angusti e controllati passaggi. L'impianto, che ha una prima fase in opera reticolata, presenta una struttura assiale e consiste in un largo ambiente rettangolare absidato (n. 51), forse inizialmente con duplice funzione, di sosta e di transito^[7], con ingresso sul lato del mare. L'ambiente fu trasformato, in epoca Flavia, in piscina riscaldata rivestita in cocciopesto e con mosaici a tessere minute

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

bianche e nere sui bordi (tav. XXVII a). Ad esso si addossava un altro ambiente rettangolare (n. 60), che fu modificato contemporaneamente alla piscina, realizzando le *suspensurae* e su cui si apriva direttamente il *praefurnium*, successivamente tamponato (tav. XXIX b). L'allargamento, con l'aggiunta di due ambienti assiali in opera laterizia (nn. 61-62), si data anch'esso in epoca Flavia. Potrebbe trattarsi di un *tepidarium* attraverso cui si accedeva al *calidarium*, secondo uno schema planimetrico che costringeva a percorrere lo stesso itinerario due volte, come nelle terme di Nettuno ad Ostia^[8].

Occorre osservare che, allo stato attuale dei lavori, nel complesso di Fosso dell'Incastro l'elemento caratterizzante delle terme, la palestra, è assente. Tuttavia, nei *balnea* di limitate dimensioni la palestra è spesso mancante^[9]. Le strutture furono restaurate ed ampliate in epoca Severiana, come attestano i bolli laterizi, con alcune modifiche alla vasca centrale e soprattutto con il potenziamento del sistema di riscaldamento e di distribuzione dell'acqua agli ambienti termali, che è ancora in corso di scavo e, pertanto, non è possibile in questa sede fornire indicazioni definitive. Si può osservare che nella fase Severiana delle terme l'acqua veniva raccolta in una grande vasca rivestita in signino (n. 47), posta ad una quota più alta rispetto alle pavimentazioni degli altri ambienti. Da questa passava ad una più piccola (n. 46) e infine veniva distribuita attraverso tubazioni plumbee alla vasca termale. Quest'ultima era provvista di un canale di scolo, solo parzialmente scavato, con copertura alla cappuccina con bipedali bollati, purtroppo illeggibili. Non è da escludere che la vasca 46 potesse essere anche utilizzata per alimentare una possibile fontana pubblica sul lato della strada. Nella fase più tarda avvennero sostanziali modifiche all'impianto termale: la grande vasca n. 51 fu completamente riempita, ne fu cambiata la funzione, divenendo un ambiente pavimentato in cocciopesto, suddiviso internamente da due pilastri in asse sulle pareti nord e sud, al quale si accedeva tramite uno stretto passaggio n. 52 in cui è il graffito della nave a vele spiegate (tav. XXVII b).

L'ingresso al settore termale avveniva dal lato del mare attraverso un pic-

colo *apodyterium* (n. 53), pavimentato con mosaico a motivi floreali bianchi alternati su fondo nero, databile per confronti con pavimenti analoghi in età Severiana, nel quale era stata poi ricavata, intaccandolo nell'angolo a N., una piccola vasca rettangolare per abluzioni parziali, collegata con una canaletta alla fogna. Attraverso una soglia in opus sectile con *crustae* marmoree si accedeva ad un ambiente semicircolare su *suspensurae*, realizzato all'interno della vasca riempita. Il *frigidarium* era costituito da due vasche, una delle quali è solo parzialmente conservata, di forma rettangolare con gradini, utilizzati anche come sedili (n. 55). Un atrio pavimentato a *crustae* marmoree lo separava da una vasca semicircolare (n. 57) e da una piccola vasca rettangolare (n. 58), alle spalle delle quali si trova l'unico *praefurnium* rimasto in uso fino alla fase finale del complesso termale.

Rete idrica - Canalette e cisterna

La lettura del sistema idrico è parziale, in quanto ancora in corso di scavo. Contemporanea alla fondazione dei muri è la realizzazione di due canalizzazioni in opera cementizia: la prima, un collettore, parallela all'andamento dei muri degli ambienti, coperta a cappuccina da laterizi (n. 14), misura 0,90 m. fino all'imposta ed è larga 1,5 m.; la seconda, nell'ambiente 10, è orientata ad angolo di circa 45 gradi rispetto alle strutture, ed è in opera cementizia. Evidenti sono le diverse funzioni delle canalizzazioni, la prima funzionale allo scarico fognario, la seconda funzionale alla captazione dell'acqua del fiume per un utilizzo nell'area termale.

Il lungo corridoio 19 metteva in comunicazione il settore nord-occidentale con un'area scoperta, probabilmente una piazza ampia circa 21x25 m., in cui si trova una cisterna interrata. Si tratta di una cisterna freatica formata da due camere rettangolari (13,5x3,5 m.), non comunicanti tra loro, con due accessi. Coperta con volta a botte, rivestita di opera signina, la struttura ha un ambiente rettangolare sovrastante, la cui altezza non è ricostruibile, in opera reticolata e pavimentato in opera spicata, in cui sono inseriti dei tubi fittili. La cisterna trova confronti ad Ostia (Scrinarì, Ricciardi 1996, vol I, 112-113).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Un'ulteriore canalizzazione, pertinente agli ambienti termali più tardi, è stata costruita in cementizio addossata alle strutture in opera reticolata, utilizzando materiali di reimpiego tra cui molti blocchi squadrate di tufo.

La suddivisione interna del complesso, che si struttura tra il fiume e la strada, è chiaramente imperniata su tre settori, uno di controllo delle attività portuali, uno di stoccaggio e l'altro legato all'uso dell'acqua, quindi termale e di approvvigionamento. Il sito si trovava in una posizione strategica, all'interno di una fitta rete di collegamenti sia terrestri che marittimi. La viabilità dell'area costiera è suggerita dalla Tabula Peutingeriana, dove è riportato un percorso da Ostia, *Laurentum*, *Lavinium*, *Antium* fino a Terracina, che correva lungo la costa, identificato con la via Severiana.

Si può ipotizzare che tale tratto di costa indicato dalla Tabula tra Ostia e Terracina, collegasse una serie di scali legati da rotte di cabotaggio, alcuni anche di piccola entità che permettevano alle imbarcazioni di "*ponere malum, tonsas et ancora*", calare le vele e smettere di remare (Barbetta, Giacobelli 2004, 126).

Esistono, infatti, una serie di centri portuali minori, definiti nell'*Itinerarium Maritimum*^[10], come "*positio*", e dotati delle poche strutture necessarie per il riparo delle navi: approdi naturali, come le foci dei fiumi, provvisti di attrezzature portuali^[11]. Vitruvio (V, 12) pur sconsigliando a causa dell'insabbiamento l'utilizzo delle foci dei fiumi per porti e approdi, tuttavia ne riconosce l'utilità per lo sfruttamento delle vie di comunicazione commerciali terrestri e fluviali, che consentivano un facile trasporto verso l'interno.

Note

1) Notevole quantità di ceramica a vernice nera è stata rinvenuta negli strati di innalzamento del piano di calpestio, al di sotto dei pavimenti degli ambienti del settore N.O. Una parte del materiale rinvenuto addossato alla struttura in opera quadrata, edito in Di Mario 2000, 45-46, suggerisce anche la presenza di un'area sacra. La struttura, in opera quadrata, con funzioni di fortificazione, richiama il coevo *castrum* di Ostia fondato alla fine del IV secolo a.C. (Martin 1996, 35).

2) Si veda Salerno, appendice 4, e comunque l'attenzione dei Flavi per il litorale tra Ardea e *Antium* è testimoniata anche dalla lista delle assegnazioni-censimenti della regio I (Chouquer et alii 1987, fig. 84).

3) *Horrea* di Ortensio di età Giulio-Claudia, Pavolini 1991, 99. Gli ambienti in *opus spicatum* sono solitamente di servizio o di lavoro, come l'ambiente 41.

4) Durante lo scavo sono stati rinvenuti numerosi ami da pesca in bronzo, Di Mario 1999, 86 e Frontani, appendice 3.

5) Questo tipo di decorazione richiama in forme impoverite uno schema che

ha una delle più antiche realizzazioni nella Casa dei Grifi sul Palatino (Tomei 1998, 55-56, fig. 58) e che tende a diffondersi in epoca successiva come attestano confronti ostiensi.

6) Potrebbe trattarsi forse di un *collegium* a carattere mercantile oppure un *hospitium*, come è stata di recente interpretato un complesso simile sul fiume Sarno, a Moregine, complesso portuale di Pompei (Camodeca 2005, 30).

7) Come suggerito per altre strutture termali in Cicerchia, Marinucci 1992, 31.

8) Tali terme erano legate allo scalo fluviale, con una prima fase riferita al 50-60 d.C. (Zevi 1970 e Cicerchia, Marinucci 1992, 17-20).

9) Ad esempio ad Ostia, le Terme di Buticosus, Pavolini 1988, 119-120. Anche Vitruvio parla della palestra come "*non italicae consuetudinis*" (Vitr. V, 11).

10) Si tratta di un testo anonimo dell'inizio del III secolo d.C., chiamato anche *Itinerarium Antonini Augusti* poiché dedicato a tale imperatore (la denominazione Antonino venne

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

utilizzata soprattutto da Caracalla).

11) L'*Itinerarium* segnala le tipologie di *baia*, *cala*, *catapulus*, *emporium*, *fossa*, *gradus*, *limen*, *ostium*, *plaga*, *portus*, *positio*, *promontorium*, *refugium salum*, *sinus*, *statio*, *traiectus*, *vada* (Barbetta, Giacobelli 2004, nota 16).

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell’Incastro

Ambienti produttivo - commerciali

Angela Patrizia Arena

Nel corso di recenti indagini archeologiche, le ricerche hanno interessato anche nuove aree del sito, tra cui quella situata lungo il margine esterno sud-orientale del complesso termale. Gli scavi hanno portato alla luce una serie di ambienti d’età imperiale e di probabile destinazione produttiva e commerciale. I dati disponibili, di cui in questa sede si dà una notizia preliminare, sono provvisori e suscettibili di modifiche, in quanto le esplorazioni sono ancora in corso. Allo stato attuale sono visibili 5 vani, le cui murature sono riconducibili a più fasi costruttive. Essi si sono sviluppati addossandosi, ad una quota notevolmente superiore, a due preesistenti muraglioni in opera quadrata di tufo, da mettere in relazione con altri tratti murari della medesima tecnica costruttiva, già emersi nelle precedenti campagne di scavo. Alla luce delle ultime scoperte, queste imponenti strutture sono state interpretate come porzioni della cinta muraria di un *castrum*.

Nel settore sud-occidentale dell’area interessata sono visibili due ambienti rettangolari paralleli, di diverse dimensioni, e con il lato maggiore orientato in direzione N.O.-S.E. Essi hanno le fondazioni in opera cementizia, mentre gli alzati sono stati costruiti con blocchi squadrati di tufo asportati dai vicini muraglioni. Probabilmente in una seconda fase costruttiva vennero divisi al loro interno, con l’innalzamento di tramezzi in opera reticolata, in vani minori (amb. 4, 5, 2 e 7) (fig. 24). All’interno del vano 4

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

sono emerse strutture murarie di diversa forma, costruite con materiale di recupero e in opera reticolata, la cui funzione è ancora da accertare. Nel vano 5 sono stati rinvenuti i resti, in cattivo stato di conservazione, di un massetto pavimentale, costituito di due strati di preparazione. Lungo il muro perimetrale nord-orientale, si conserva un piccolo tratto di pavimentazione in tegole spezzate. E' da menzionare la presenza di due blocchi di tufo squadrati e di un frammento di fusto di colonna, posti alla quota del pavimento e poggiati direttamente su uno strato di terra. Questi tre reperti sembrano avere un allineamento che, allo stato attuale, non è possibile determinare se intenzionale o casuale. Infine, su una parete è presente un lacerto di intonaco affrescato di colore rosso.

Procedendo verso nord-est si incontrano i vani 7 e 2, poggiati direttamente sulla parete esterna del muro di cinta del *castrum*. Il primo potrebbe avere avuto la funzione di *taberna*, come suggerisce la presenza di un muretto con pianta a "L" costruito in opera cementizia con una cortina di laterizi e blocchetti di tufo (probabilmente un bancone), e situato in corrispondenza di quello che sembra essere un ingresso verso nord-ovest. Presso di esso è venuto alla luce un piccolo tratto di pavimentazione in lastre di marmo di forma irregolare. Nell'angolo orientale, alla quota pavimentale, è emersa una piccola struttura di forma quadrangolare, in conglomerato cementizio, sormontata da due blocchi di tufo con foro centrale. Nelle immediate vicinanze è stato rinvenuto, infossato, un dolio di piccole dimensioni e privo dell'orlo. Lo strato di crollo, posto alla quota del pavimento, ha restituito anche numerosi mattoni impiegati nei pavimenti in opera spicata.

Il secondo vano (amb. 2), di dimensioni minori e scavato solo parzialmente, potrebbe essere stato destinato all'immagazzinamento di prodotti alimentari, come suggerisce la presenza di un grande dolio infossato.

Procedendo verso nord-est, è visibile un grande vano di pianta rettangolare (amb. 6), il cui lato maggiore è perpendicolare agli ambienti sinora descritti. Esso è stato realizzato addossando due muri, costruiti *ex novo* in opera reticolata con rattoppi in filari di laterizi e blocchetti di tufo, l'uno sulla fac-

ciata interna del muraglione della cinta muraria e l'altro sul muro destro della porta monumentale del *castrum*. All'interno si è raggiunto il pavimento, del quale si conserva un piccolo tratto costituito di tegole spezzate e la sua preparazione con scaglie di tufo, conservata quasi integralmente. Lungo il muro breve in opera quadrata emergono, dal massetto pavimentale, due strutture in opera cementizia, di pianta irregolarmente circolare, caratterizzate da un profondo foro centrale quadrato, realizzato in cassaforma. Di esse non è possibile, allo stato attuale, identificare la funzione. Un saggio effettuato all'interno dell'ambiente ha permesso di individuare, al di sotto del massetto pavimentale, uno spesso strato di terreno marrone, probabilmente funzionale all'innalzamento del livello del suolo in vista della costruzione del complesso.

All'esterno di quest'ultimo ambiente, addossata ad uno dei muri perimetrali, è stata rinvenuta una struttura, solo parzialmente scavata, costituita di una serie di vasche rivestite in cocciopesto, poste in dislivello e reciprocamente comunicanti attraverso piccoli fori e canali di scorrimento. La prima vasca, di pianta quadrangolare, è costruita in opera cementizia ed è attraversata in direzione N.O.-S.E. da una canaletta in tubuli fittili cilindrici, inglobata nel massetto pavimentale. Dal riempimento sabbioso proviene una statua marmorea rappresentante un Dioscuro (si veda Di Mario, capitolo V). All'esterno si addossano due vasche minori, di pianta rettangolare. Ad una quota inferiore, è posta infine un'ultima vasca di pianta circolare e di dimensioni maggiori, che appare costruita con tecnica mista, in parte riutilizzando blocchi di tufo squadri e in parte in conglomerato cementizio con cortina in opera reticolata. Allo stato attuale non è possibile identificare con certezza la destinazione funzionale di queste vasche, molto probabilmente relative ad un impianto industriale, forse una fullonica.

In conclusione, i dati a disposizione forniti dagli elementi strutturali, suggeriscono l'ipotesi, avvalorata anche dalla tipologia del materiale rinvenuto, che questi vani siano pertinenti ad un sistema di locali, con funzione produttiva e di servizio, sviluppatosi in età imperiale addossandosi a strutture repubblicane (la cinta muraria del *castrum*) e contemporaneamente pra-

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

ticando su di esse una vera e propria opera di spoliazione dei blocchi quadrati, facilmente riciclabili. Le diverse tecniche edilizie impiegate, e le numerose modifiche strutturali (come le aperture e chiusure di ingressi e passaggi secondari), attestano anche per questa area, come già osservato nel complesso termale, un lungo periodo di frequentazione. Da un punto di vista stratigrafico, gli ambienti scavati non presentavano importanti differenziazioni. Nell'intera area indagata si è osservata la presenza di una serie di strati, situati al di sopra della quota di fondazione, composti da terreno di matrice sabbiosa, con presenza diffusa di conchiglie e una grande quantità di materiale di crollo (soprattutto laterizi, malta e blocchi di pavimento in *opus signinum*), riferibile alla fase di abbandono. Anche per quanto riguarda la tipologia e la datazione dei numerosi inclusi ceramici, metallici, vitrei e di osso lavorato, non si è notata una diversificazione da strato a strato. Nell'ambiente 5 si segnala la presenza di uno strato scuro, posto immediatamente sopra il livello pavimentale, dal quale proviene una straordinaria quantità di reperti metallici, fra cui numerosissime monete. In attesa di studi più analitici si dà di seguito una comunicazione preliminare dei materiali più significativi ai fini della datazione e della identificazione funzionale degli ambienti.

La classe ceramica maggiormente rappresentata è costituita da anfore. La loro massiccia presenza è collegabile in generale con l'attività portuale del sito. E' stata osservata una particolare concentrazione negli ambienti 2 e 6, caratterizzati dalla presenza di doli infossati. Ciò rafforza l'ipotesi di una loro destinazione commerciale (*tabernae* e/o magazzini). In tutti gli ambienti e in tutti gli strati è stata notata una schiacciante supremazia delle anfore di produzione africana. Molto attestati sono i tipi importati dalla *Byzacena* (odierna Tunisia) quali l'Africana I e l'Africana II -sottotipi A, B e D-^[1], collocabili in un ambito cronologico compreso tra la seconda metà del II ed il IV secolo d.C. Ricorre spesso anche il tipo "*Mauretania Caesariensis*" ^[2], prodotto nella Mauretania (odierna Algeria) e datato al III-IV sec. d.C. Molto alta è la presenza dell'anfora vinaria Gauloise 4, prodotta nella Gallia Narbonese e del contenitore oleario Dressel 20, importato dalla

Betica, tipi diffusi tra il I e il III sec. d. C. ^[3]. Meno rappresentate le importazioni orientali, fra le quali prevalgono i contenitori vinari del tipo Dressel 43, importato da Creta ^[4] nel corso del I-II sec. d.C., e del tipo Käpitan II ^[5], prodotto nell'area egea e circolante in occidente dalla fine del II a tutto il IV sec. d.C. Riconduce ad un ambito di V sec. d.C. un esemplare, purtroppo privo di orlo, avvicicabile per la forma del corpo e per l'argilla impiegata al tipo Agorà M 334, originario dell'area siro-palestinese ^[6].

Una datazione più puntuale è fornita dalla ceramica africana da mensa e da cucina, classi molto rappresentate. La maggior parte degli esemplari di sigillata africana sono pertinenti alla produzione "A", attestata in occidente dalla fine del I fino alla metà del III sec. d.C. La forma che ricorre più frequentemente è il piatto del tipo Lamboglia 9b/Hayes 27, n. 7 ^[7], molto diffuso nel Mediterraneo occidentale dalla seconda metà del II fino alla prima metà del III secolo d.C. Allo stesso ambito cronologico rimanda il piatto tipo Lamboglia 3c1/Hayes 16, n. 1 ^[8]. Alla produzione intermedia "C" è riferibile la scodella del tipo Salomonson C3, datata dalla metà fino al terzo venticinquennio del III secolo d.C. L'assenza della produzione più tarda, detta "D", circolante in occidente dall'inizio del V secolo d.C., fornisce un utile termine cronologico *ante quem* della frequentazione dell'area. Della ceramica da cucina africana molto diffusi sono il coperchio tipo Ostia I, 261 ^[9], attestato dall'età antonina fino alla fine del IV-inizio V secolo d.C., e la casseruola del tipo Lamboglia 10A/Hayes 23B ^[10], datata dalla prima metà del II alla fine IV-inizio V secolo d.C.

Più bassa è la frequenza di lucerne. Tra quelle in miglior stato di conservazione segnaliamo un esemplare rivestito di una vernice arancio, con il disco decorato da due maschere teatrali entro un quadrato. La forma riporta alla produzione delle lucerne a semivolute, datata alla seconda metà del I/primi decenni del II secolo d.C. ^[11]. E' purtroppo privo del becco un esemplare in ceramica comune con vernice arancio, che le caratteristiche morfologiche generali avvicinano ai gruppi delle lucerne "a becco tondo" o "cuoriformi" ^[12]. Esso presenta sulle ampie spalle una decorazione in rilievo con tralci di edera ^[13], e sul fondo un bollo con lettere impresse (C

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

IVN BIT), attestato su lucerne di produzione italica, datate dalla fine del II alla metà del III secolo d.C. ^[14]. E' pertinente al tipo Bailey Q (a becco cuoriforme), datato dalla fine del II fino alla metà del III secolo d.C., un esemplare quasi integro, con le spalle decorate da una serie di ovuli e il disco dalla figura di un elefante. Un altro esemplare è pertinente alla produzione di *firmalampen* a canale aperto, che comincia nell'ultimo quarto del I e si protrae, seppur sporadicamente, fino al IV secolo d.C. ^[15]. Si segnala infine la presenza di un esemplare del tipo "*kugelformige lampen-Bailey R*", riconducibile ad un ambito cronologico di III-IV secolo d.C. ^[16].

Tra i vetri interessante è la presenza di alcuni contenitori di piccolissime dimensioni, purtroppo frammentari, rinvenuti nell'amb. 7: un unguentario in vetro soffiato verde-azzurro, privo del corpo, con orlo espanso tagliato e arrotondato e lungo collo cilindrico ^[17]; un unguentario in vetro soffiato verde, con corpo tubolare e fondo arrotondato ^[18] e infine un'anforetta in vetro soffiato azzurro, con fondo a punta arrotondata. Si tratta di oggetti solitamente usati per contenere sostanze in polvere o liquidi, usati in ambito medico-farmaceutico e, allo stesso tempo, collegabili al maquillage femminile ^[19]. Il loro rinvenimento, accostabile a quello degli strumenti chirurgici (si veda Frontani, appendice 3), in un ambiente adiacente all'impianto termale, suggerisce l'affascinante ipotesi della presenza in questa area di una o più "*tabernae medicae*" o di ambienti dove si esercitavano attività o professioni collegabili alla toeletta femminile ^[20], solitamente situati appunto presso le terme.

Si segnala, infine, la presenza di numerosissime monete, la maggior parte delle quali, purtroppo, in cattivo stato di conservazione. Quelle leggibili rimandano all'età antonina. Tra queste è stato rinvenuto un sesterzio in ottimo stato di conservazione. Sul dritto è leggibile "DIVA AUGUSTA FAUSTINA" ed è visibile il busto a destra di Faustina, con i capelli ondulati e raccolti in cima alla testa e adornati da una fascia di perle sulla fronte. Sul rovescio è leggibile "(ae)TER-NITAS" ed è rappresentata una divinità femminile in piedi con il volto rivolto a sinistra, che sorregge con la mano destra un globo e con la sinistra uno scettro. Nel campo a destra e sinistra

della figura: “S(enatus) C(onsulto)”. La moneta venne coniata per commemorare Anna Galeria Faustina, nota come Faustina Maggiore, figlia del prefetto di Roma Annio Vero. Ricevette il titolo di “Augusta” dal senato, in quanto sposa dell'imperatore Antonino Pio. Morì nel 141 d.C. e venne divinizzata. Da questa data nella monetazione le viene attribuito il titolo di “Diva”. Antonino Pio mostrò grande venerazione per la memoria della moglie, prematuramente scomparsa, dedicandole una vasta monetazione commemorativa, non solo per motivi affettivi, ma anche con il disegno politico di diffondere e consolidare l'idea dell'eternità dell'impero attraverso le persone degli Augusti e delle Auguste divinizzati da morti. Faustina divinizzata è talvolta, come in questo caso, assimilata a Giunone.

Nel complesso i materiali provenienti dagli strati che riempivano gli ambienti al di sopra della quota pavimentale, sono collocabili in un ampio arco cronologico compreso tra la fine del I e la fine del IV-inizi V secolo d.C. In alcuni sondaggi profondi, eseguiti al di sotto delle quote pavimentali, sono stati raggiunti strati archeologici con materiali più antichi, precedenti l'installazione del quartiere artigianale. Per esempio nell'amb. 5 è stato identificato un piccolo strato con frammenti di ceramica a vernice nera, d'impasto, e altri riferibili ad anfore c.d. greco-italiche. Nell'amb. 6 è stato parzialmente scavato uno strato di terreno marrone scuro che costituiva il riempimento delle due strutture in opera cementizia non ancora identificate (si veda sopra). Da esso provengono alcuni frammenti di ceramica a pareti sottili ed una lucerna “a volute” rivestita da una vernice bruna, con il disco decorato in rilievo dalla figura di un erote con pantera^[21], collocabili nell'età giulio-claudia. Sotto al massetto pavimentale è venuto alla luce uno spesso strato di terreno marrone contenente frammenti di ceramica di impasto e a vernice nera, collocabili in un ambito cronologico di IV-III secolo a.C. Alla quota del piano di posa della fondazione del muro in opera reticolata è stato individuato uno spesso strato archeologico che ha restituito interessanti frammenti di terrecotte architettoniche, databili al V secolo a.C. (si veda Ceccarelli, appendice 8).

Note

- 1) Panella 1973, 575-592.
- 2) Panella 1973, 600-605.
- 3) Si veda Panella 1973, 538-551 per la “Gauloise 4” e 522-535 per la “Dressel 20”.
- 4) Panella 1986, 620.
- 5) Panella 1973, 596-599.
- 6) Arthur 1998, fig. 2, n. 2.
- 7) Atlante I, tav. XVI, n. 6.
- 8) Atlante I, tav. XVI, n. 10.
- 9) Atlante I, tav. CIV, n. 5-7.
- 10) Atlante I, tav. CVI, figg. 10-11.
- 11) Pavolini 1987, 147, fig. 2, tipo Dressel 10.
- 12) cfr. i tipi O, P e Q in Bailey 1980.
- 13) La decorazione sulle spalle è attestata soltanto sui tipi Bailey O e Q.
- 14) De Carolis 1988, 48.
- 15) De Carolis 1988, 21 e tav. XVII, 3.
- 16) Provoost 1970, 24-25.
- 17) Roma 1990, 93, tavv. 91-95.
- 18) Roma 1990, 90, n. 53. Avvicinabile anche ad un esemplare proveniente dall'area vesuviana, esposto nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (D'Amato 1993, 83, fig. 50, c, datato al I-II sec. d.C.)
- 19) D'Amato 1993, 82.
- 20) si veda, per esempio la professione di “*unguentarii*”, che preparavano e vendevano sostanze, come balsami e olii profumati, in apposite tabernae: D'Amato 1993, 53.
- 21) L'esemplare è privo del becco, ma le caratteristiche morfologiche generali la accostano al tipo Dressel 11, cfr. Pavolini 1987, 147, fig. 2.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell’Incastro

Oggetti metallici e in osso rinvenuti nell’area produttivo - commerciale

Claudia Frontani

Nel corso degli scavi archeologici effettuati nel 2006 nella c.d. area produttivo-commerciale, e in particolare negli ambienti 5 e 4 (fig. 24), sono stati rinvenuti numerosi oggetti (soprattutto metallici e in osso), che verranno di seguito analizzati. Nel loro studio è stato importante il confronto con reperti simili provenienti da altri siti archeologici e ciò ha reso possibile una loro più completa analisi. L’identificazione della loro funzione è un dato importante che, insieme ad altri, potrà permettere di puntualizzare con maggiore certezza le attività svolte negli ambienti in cui sono stati ritrovati.

Strumenti chirurgici/cosmetici

Spatola-Sonda a cucchiaio (*kyathiskoméle*) (fig. 49 a).

Bronzo; lungh. cm. 16. Provenienza: amb. 5, saggio II, US 1080.

Vasca allungata a foglia non frastagliata, manico a sezione circolare, con ingrossamento all’attacco con la vasca, e anellini a rilievo al principio ed al termine dell’ingrossamento, terminazione “ad oliva” (Roma 1990, 116, tavv. 221/239, “spatola”; D’Amato 1993, 97-98, tav. 73 fig. b 74-76, “sonda a cucchiaio, *kyathiskoméle*”).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Sonda a spatola piatta (*spathoméle*).

Bronzo; lungh. cm. 4,5. Provenienza: area della porta del *castrum*, US 1174. Sonda a spatola piatta “a forma di pesce” in bronzo, con manico a sezione circolare terminante “ad oliva” (D’Amato 1993, 96-97, tav. 72 fig. b).

Auriscalpium (fig. 49 b).

Bronzo; lungh. cm. 10,5. Provenienza: amb. 5, US 1080.

Piattello circolare, manico a sezione circolare con estremità appuntita (Roma 1990, 100, tavv. 152-156).

Auriscalpium.

Bronzo; lungh. cm. 16,5. Provenienza: amb. 4, US 1161.

Piattello circolare, manico a sezione circolare con estremità appuntita (Roma 1990, 100, tavv. 152-156).

Spatola a cucchiaino di forma allungata (fig. 49 c).

Bronzo; lungh. cm. 13,3 ca. Provenienza: amb. 5, US 1080.

La vasca presenta una forma lanceolata ed appuntita. L’estremità era presumibilmente utilizzata per prelevare piccole dosi di cosmetici e medicinali. Il manico, a sezione rotondeggiante, è appuntito verso l’estremità (Roma 1990, 103, tavv. 172-175)^[1].



Fig. 49 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. D'alto verso il basso: a) spatola-sonda a cucchiaino (*kyathiskoméle*); b) *Auriscalpium*; c) Spatola a cucchiaino di forma allungata.

Questi strumenti potevano avere molteplici usi, sia nel campo della farmacia che in quelli della cosmetica e della chirurgia: ciò rende problematico stabilire con esattezza quale fosse l'utilizzo specifico a cui erano destinati. Bisogna tener conto, inoltre, che nell'antica Roma gli elementi di ogni preparato medico e cosmetico erano i medesimi, ed alla loro produzione attendevano indistintamente medici, farmacisti, *unguentarii* ed erboristi^[2].

Le sonde erano di fogge disparate a seconda dell'impiego a cui erano destinate, e nella maggior parte dei casi avevano un'estremità terminante "ad oliva". La sonda a cucchiaio o *kyathiskoméle*, dotata di una vasca con bordi taglienti, poteva essere adoperata dal medico per eseguire raschiamenti; la sonda a spatola piatta o *spathoméle*, invece, poteva essere usata per coadiuvare l'azione del bisturi, oppure per tenere abbassata la lingua durante le visite alla gola. L'estremità a bulbo delle sonde serviva per spalmare o amalgamare rimedi curativi. Non si esclude, inoltre, considerata anche la notevole varietà di questi strumenti, che essi potessero essere impiegati anche da profumieri per la preparazione di prodotti cosmetici e da pittori per impastare i colori^[3].

L'*auriscalpium* era sicuramente destinato, come testimoniato da Marziale^[4], all'igiene personale dell'orecchio, anche se poteva essere adoperato sia per la mescolta e l'applicazione di medicinali che per esplorare e pulire ferite^[5]; la sua estremità appuntita, inoltre, poteva essere usata per la pulizia di unghie o denti, fungendo in quest'ultimo caso da *dentiscalpium*^[6]. Reperti simili, sia per forma che materiale con quelli analizzati in questa sede, sono stati rinvenuti in molti siti archeologici, spesso in contesti funerari, insieme ad altri oggetti legati sia alla pratica medica^[7] che alla cosmesi femminile^[8].

Ornamenti femminili

Aghi crinali (fig. 50).

Osso; lungh. dai 7 ai 12 cm. ca. (alcuni frammentari). Provenienza: amb. 5,

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

US 1080. Età imperiale.

Serie di aghi crinali in osso di varia lunghezza, di cui alcuni frammentari. Nove di essi presentano una terminazione sferoidale, due una terminazione poliedrica decorata con righe parallele, uno una terminazione a punta con forellino centrale.

Insieme a questi aghi crinali è stato rinvenuto un oggetto, anch'esso in osso, di forma circolare e con diametro di 3 cm. circa, decorato con tre serie di cerchi concentrici. Si presuppone che potesse essere innestato nell'ago crinale ed avere funzione di abbellimento o di fermaglio ^[9].

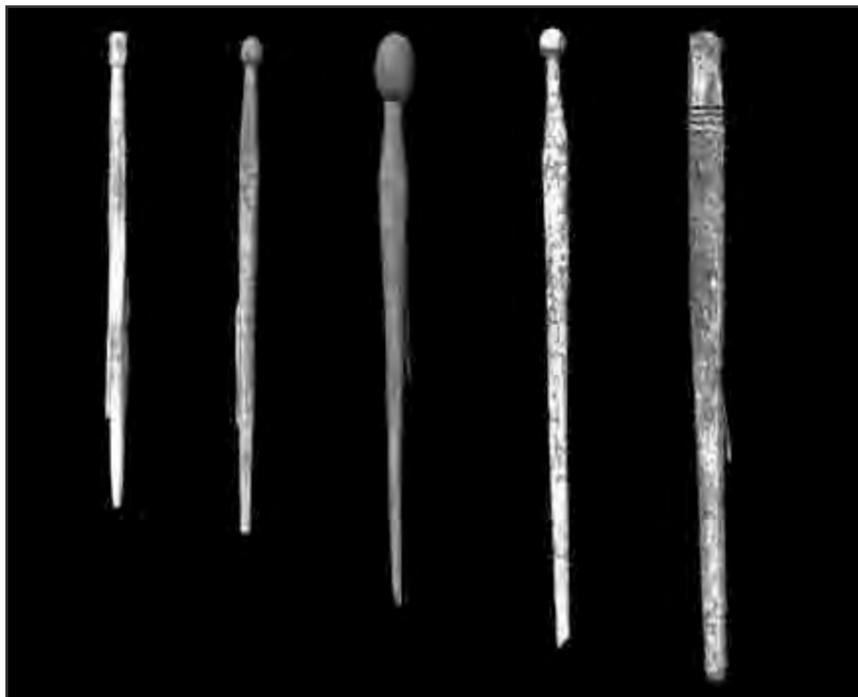


Fig. 50 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Aghi crinali.

Aghi crinali.

Osso, lungh. dai 6 ai 10 cm. ca. Provenienza: amb. 4, US 1161. Età imperiale.

Serie di aghi crinali in osso di varia lunghezza, uno dei quali frammentario, con terminazione sferoidale.

Aghi crinali.

Osso, lungh. dai 13,5 ai 3,5 cm. ca. Provenienza: amb. 7, US 1153. Età imperiale.

Serie di aghi crinali in osso frammentari, di varia lunghezza. La maggior parte di essi ha una terminazione sferoidale, due una terminazione a punta con piccoli fori.

L'introduzione degli oggetti in osso nell'ambito della cosmesi femminile risale all'età imperiale. In questo periodo, infatti, vi fu una crescente richiesta di ornamenti in avorio, materiale raro importato dall'Egitto e dall'India, che comportò un aumento dei prezzi. Tali manufatti divennero, quindi, acquistabili solo dalle classi sociali più agiate.

Come conseguenza, gli artigiani iniziarono a produrre, oltre ad oggetti eburnei, anche articoli in osso. Quest'ultimo materiale, più povero rispetto al primo ma con tonalità cromatiche affini, permetteva, grazie alla facilità di lavorazione, di produrre manufatti molto simili, anche nei motivi decorativi, a quelli in avorio. Tali materiali, unitamente al legno, ebbero un ampio uso nel campo della cosmesi anche per le loro caratteristiche fisiche. Con essi furono fabbricati contenitori, spatole e miscelatori poiché non alteravano la composizione chimica e le essenze delle creme, allora facilmente degradabili perché prive di conservanti^[10].

Gli *ornamenta*^[11], compresi gli aghi crinali, erano generalmente conservati in *alabastroteche*^[12] (*beauty-cases*) che la donna romana era solita recare con sé, in viaggio, nella visita quotidiana alle terme, fino alla sepoltura^[13]. Gli aghi crinali del Fosso dell'Incastro sono stati rinvenuti in due ambienti adiacenti ad un impianto termale.

Strumenti per la pesca

Spoletta in bronzo (fig. 51 a).

Bronzo; lungh. 20 cm. ca. Provenienza: amb. 5, saggio II, US 1080.

Spoletta in bronzo (fig. 51 b).

Bronzo; lungh. 12,5 cm. ca. Provenienza: amb. 5, US 1080.

Spolette in bronzo di differente misura presumibilmente utilizzate per la riparazione di reti da pesca e vele di navi. Presentano un manico a sezione circolare con entrambe le estremità costituite da anelli oblunghi (non tutti conservati integralmente) con aperture centrali terminanti a punta (Pavolini 1991, 54).

Ami da pesca (fig. 51 c-d).

Bronzo. Provenienza: amb. 4, US 1161.

Ami da pesca di cui uno mancante della punta uncinata (Pavolini 1991, 54).

Oggetti metallici vari

Chiave di sicurezza-Chiavistello (fig. 52 a).

Bronzo; lungh. 6,3 cm. ca. Provenienza: amb. 5, US 1080.



Fig. 51 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. D'alto verso il basso: a-b) spolette in bronzo; c-d) ami da pesca.

Chiave o chiavistello presumibilmente usato per la sicurezza delle porte. Il corpo è di forma rettangolare con fori e con una sporgenza sottile a sezione quadrata (Down 1989, 196-197, fig. 29).

Chiave (fig. 52 b).

Bronzo; lungh. 5 cm. ca. Provenienza: amb. 4, US 1120.

Chiave in bronzo dal corpo massiccio a "L" e a sezione quadrata. Presenta un'impugnatura di forma circolare.

Serratura (fig. 52 c).

Bronzo; diametro 7,5 cm. ca. Provenienza: amb. 4, US 1120.

Serratura di contenitore/cassetto o porta non conservata integralmente. Presenta un corpo circolare con piccole borchie di bronzo ed apertura centrale, probabilmente per l'inserimento di una chiave. Su una delle due facce si trova una sporgenza ad uncino presumibilmente connessa al sistema di apertura/chiusura (il sistema sembrerebbe essere simile a quello dei cofanetti A e B del corredo funebre della *Dama di Callatis*, Roma 1990, 67, figg. 43-44).



Fig. 52 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Da sinistra verso destra: a) chiave di sicurezza-chiavistello; b) chiave; c) serratura.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Chiodo (fig. 53).

Bronzo; lungh. 10,5 cm. Provenienza: amb. 5, saggio II, US 1080.

Chiodo in bronzo con stelo a sezione quadrata e testa a volta inciso, su tutti e quattro i lati, con un motivo a due X alternate ad una linea orizzontale (presumibilmente un'indicazione di misura).

Ago.

Bronzo; lungh. 6,5 cm. ca. Provenienza: amb. 5, saggio II, US 1080.

Ago in bronzo di forma ricurva; poteva essere impiegato tanto in campo medico per suturare ferite (D'Amato 1993, 96, fig. 69) quanto nella pesca per riparare reti (Pavolini 1991, 54).

Chiodi metallici (fig. 53).

Bronzo/ ferro; dai 6 ai 2 cm. ca. Provenienza: amb. 3, US 1161.

Serie di chiodi metallici con stelo a sezione circolare o quadrata e con testa piatta o a volta. Alcuni di essi sono frammentari.

Staffe di bronzo.

Bronzo; lungh. dai 4 ai 9 cm. ca. Provenienza: amb. 3, US 1161.

Serie di staffe di bronzo deformi e frammentarie con fori per chiodi.

Lastra di piombo decorata con motivo di zampa ferina.

Bronzo; lungh. 8,5 cm. ca. Provenienza: amb. 3, US 1161.



Fig. 53 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Chiodi.

Note

1) La spatola presentata in Roma 1990, 103, è assimilabile a quella presa in esame per forma ma non per materiale (osso).

2) In tempi antichi nelle *tabernae medicae* (o *medicatrinae*), oltre che della cura dei pazienti, il medico si occupava anche della preparazione di medicinali e cosmetici ed era coadiuvato da *rizotomi* (personale esperto nella raccolta di erbe). In seguito, con l'apertura a Roma di botteghe di produzione e confezionamento di farmaci, vennero a distinguersi varie professionalità: i *farmacotribi* o *farmacoteuti* erano coloro che preparavano i farmaci su indicazione del medico; i *farmacopoli*, semplici addetti alla vendita di medicinali (gran parte erano ambulanti e godevano di una pessima reputazione, Orazio li considerava alla stregua dei commedianti ambulanti e dei mendicanti, Hor., *sat.* 1, 2, 1-2.); gli *unguentarii* (confezionatori e venditori di unguenti), i *pigmentarii* (colori e profumi); gli *aromatarii* (aromi e spezie); i *thuarii* (incenso) e i *slepassiarii* (profumieri). Questi ultimi prendevano il nome da *Slepassia*, quartiere di Capua dove si teneva un mercato delle droghe; oltre a profumi e cosmetici vendevano pomate, balsami ed oli medicamentosi (D'Amato 1993, 53 e

82, Roma 1990, 22).

3) D'Amato 1993, 96-97.

4) Mart. XIV, 23: *auriscalpium: si tibi morosa prurigine verminat auris, arma damus tantis apta libidinibus.*

5) D'Amato 1993, 99.

6) Roma 1990, 100.

7) Strumenti di bronzo rinvenuti nell'astuccio cilindrico (specilloteca) proveniente dalla Grande Palestra di Pompei del I sec. d. C. (D'Amato 1993, 86); attrezzi chirurgici in bronzo provenienti da Ostia Antica (Pavolini 1991, 220); serie di strumenti medici in bronzo del I sec. d. C. dalla tomba di Luzzi (Cosenza), (D'Amato 1993, 99). Per la medicina nell'antica Roma cfr. D'Amato 1993 e Paoli 1962, 182-193.

8) Oggetti utilizzati per la cura e l'ornamento del corpo del I-IV sec. d.C. appartenenti ai corredi della tombe 142 e 120 della necropoli di *Invernium* (MI). In ciascun corredo è presente una sonda a cucchiaio (fig. 1), (Milano, Soprintendenza Archeologica della Regione Lombardia) e reperti provenienti dal vano K della zona Sud-Est del Foro di *Iuvanum* (CH) destinati

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

alla *toilette* femminile (serie di aghi crinali in osso e bronzo, una pisside, un pettine ed un *auriscalpium*), Montenerodomo (CH), Museo Archeologico.

9) Roma 1990, 113 tav. 221/ 21, 20.

10) Roma 1990, 101.

11) I giuristi romani, stabilendo l'inventario delle successioni ereditarie femminili, suddivisero gli oggetti personali che le donne lasciavano alla loro morte in tre categorie: quelli riguardanti la *toilette* (*mundus muliebris*) con i quali le donne provvedevano alla propria pulizia (catini, specchi e vasca da bagno privata), gli *ornamenta*, utili per abbellirsi (pettini, spille, aghi crinali, unguenti, creme e gioielli), ed il vestiario (*vestis*) (Carcopino 1982, 193).

12) Erano generalmente in legno e divisi internamente in scomparti, si chiudevano con lacci o serrature (Virgili 1989, 73-83).

13) Cfr. *beauty-cases A e B* rinvenuti nel sarcofago della *Dama di Callatis* (seconda metà del II sec. d.C) (Virgili 1989, 84; Roma 1990, 65-73).

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro

I bolli

Maria Caterina Salerno

I bolli laterizi oggetto di questo contributo, sono stati rinvenuti nel corso delle campagne di scavo effettuate dal 1999 al 2007, e sono attualmente conservati a Nemi (RM), presso il Museo Nazionale delle Navi Romane. Il seguente articolo, si prefigge uno scopo unicamente documentario, in attesa dello studio completo dei dati di scavo e delle analisi di laboratorio delle argille, non ancora effettuato. Il materiale è stato schedato traendo spunto dallo schema guida proposto dalla Morizio^[1].

Gli esemplari ad oggi rinvenuti, appartengono alla produzione laterizia bollata di Roma: non è emerso, almeno finora, materiale che possa essere associato ad una produzione di area extraurbana. I bolli laterizi più antichi, cioè quelli riferibili all'età repubblicana ed a tutto il I secolo d.C., sono contenuti in cartigli di forma rettangolare (che sarà sempre la forma più comune nel resto d'Italia) e recano impresso un unico nome in caso genitivo. Solo in alcuni casi è possibile stabilire il ruolo svolto, nell'ambito della produzione laterizia, dal personaggio indicato nel bollo: se egli sia, cioè, il *dominus* proprietario della *figlina*, o l'*officinator* responsabile dell'attività produttiva.

I bolli rettangolari ad una sola riga vengono sostituiti da quelli a due o più righe che sopravvivono, sebbene in numero ridotto, fino al II secolo d.C. In età claudia a Roma compaiono i bolli semicirculari; in età flavia viene introdotta la forma lunata. Nel II secolo d.C., in seguito ad un'attività e ad un'organizzazione produttiva delle *figlinae* più ampia e complessa, il bollo tende a comunicare un sempre maggior numero di informazioni, sviluppando il testo su più righe grazie anche all'introduzione dei bolli circolari e, in età

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

domiziana, di quelli orbicolati.

Nel corso del II secolo d.C. l'orbicolo tende a restringersi ed a rimpicciolirsi fino a chiudersi del tutto, diventando così un importante elemento per la datazione dei bolli stessi. Il bollo laterizio di II secolo, nella sua forma più completa, fornisce molti dati: il nome del *dominus* (il proprietario dell'officina); delle *figlinae* (l'impianto produttivo); dei *praedia* (il fondo da dove viene cavata l'argilla); degli *officinatores* (i personaggi che lavorano all'interno dell'officina). Talvolta esso contiene elementi decorativi che possono essere manifestazione dell'*horror vacui* o segni simbolici di riconoscimento del singolo *offinator*.

Solo nel periodo che va dal 110 al 164 d.C., in relazione ad un forte aumento della produzione di laterizi, nel bollo compare in alcuni casi anche la data consolare.

1. [OPUS. DOLI]ARE. EX PRE[D] / [DOMI]NI. NT. AVG

[Opus doli]are ex pre[d(is)] / [domi]ni n(ostri) aug(usti)

Cane rivolto a sinistra.

Edizioni principali: CIL XV, 762 a.

Rinvenuto negli scavi 2005/06, ambiente 60, US 2.

Lo stato del supporto, conservato solo parzialmente per una lung. max. di 23 cm., larg. max. 13 cm., spess. 4 cm., non consente di stabilire se si tratta di tegola o di mattone. Il bollo, impresso abbastanza profondamente, è circolare (diametro 11 cm.) e in cattivo stato di conservazione; presenta una frattura nella parte superiore (mancante sia dell'orbicolo che di entrambe le linee: interna ed esterna) ed un'altra lungo il lato sinistro. La parte centrale è occupata dal *signum* (il cane rivolto a sinistra); le lettere, danneggiate, sembrano tuttavia integrabili. Il testo è disposto circolarmente su due linee; le lettere, progressive a rilievo e regolari, sono alte 1,5 cm. Si nota il nesso della N e della T. Bollo datato al 212-217 d.C.

2. OPUS. DO[LI]ARE. EX PRED / DOMIN[LI]NT.AVG

Opus do[li]are ex pred(is) / domin[i] n(ostri) aug(usti)

Cane rivolto a sinistra.

Edizioni principali: CIL XV, 762 a. Steinby 1974-75, 7-132.

Rinvenuto negli scavi 2005/06, ambiente 60, US 3.

Lo stato del supporto, conservato solo parzialmente per una lung. max. di 21 cm. una larg. max. di 30 cm. ed uno spess. di 3 cm., non consente di stabilire se si tratta di tegola o di mattone. Il bollo, impresso abbastanza profondamente, è circolare (diametro 11 cm.) con orbicolo inserito (diametro 4 cm.), e si presenta in buono stato di conservazione, tranne che nel tratto centrale della linea esterna opposta all'orbicolo, dove la superficie risulta leggermente abrasa. Le 3 lettere danneggiate, sono tuttavia integrabili. Il testo ha un andamento circolare e bilineare. Le lettere: progressive, a rilievo e regolari, misurano cm. 1,5. Si nota il nesso della N e della T.

I bolli considerati ai punti n. 1 e 2, appartengono ad un tipo, quello circolare con orbicolo, che da Domiziano a Caracalla è caratteristico dei bolli doliari urbani.

Il *signum* distintivo *canis* è collegato al bollo di *C. Fulvius Plautianus* (il potente prefetto al pretorio morto nel 205 d.C., CIL XV, 185), e si ripete anche in quello di cui al CIL XV, 169 a. Con ogni probabilità le *figlinae* di provenienza vanno individuate nelle *Domitianae Maiores* o *Domitianae Veteres*^[2]. Bollo datato al 212-217 d.C.

3. BOLLO ANEPIGRAFE

Edizioni principali: Mari 1983, n. 176, fig. 285.

Rinvenuto negli scavi 2005/06, ambiente 59. US 1267.

Il mattone bessale si conserva integro (21x21x3 cm.). Il bollo, impresso tramite punzonature nette e circolari, raffigura una freccia e si presenta in buono stato di conservazione. Tale tipologia di bollo trova confronto con

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

esemplari da una villa alle falde del Monte Carnale sulla via Palombarese^[3].

4. BOLLO ANEPIGRAFE

Edizioni principali: Pfeiffer et alii 1905, 1-86. Tuomisto 2005, 249-291.

Rinvenuto negli scavi 2005/06, dalla superficie.

Il mattone quadrato, si conserva pressoché integro (15x15x3 cm.), ad eccezione di 2 angoli scheggiati. L'impressione è netta e profonda. Il bollo raffigura due cerchi (diametro 4,8 cm.) concentrici con 4 punzonature circolari sul cerchio esterno. Tale tipologia di bollo è documentata da uno studio dei laterizi bollati provenienti da un collasso delle mura Aureliane, in prossimità della torre di porta San Giovanni. Secondo gli autori dello studio^[4] questo marchio figurato potrebbe ricondurre ad una simbologia di carattere cristiano o mitraico. In uno studio recente la Tuomisto^[5] afferma, che tale tipologia di bolli potrebbe essere stata prodotta in ambito militare, come attestato dai bolli rinvenuti nel *balneum* dei *fratres aruales*, datati tra il 196 e il 222 d.C. I bolli formati da cerchi concentrici impressi, paiono simili a molti "bolli" che si trovano sul fondo di bottiglie di vetro, quadrate e rettangolari dello stesso periodo. Sembra che per questi bolli il timbro ideale possa essere un piccolo vaso metallico o anche i dischi metallici spesso rinvenuti negli accampamenti militari.

5. [L.] ARRANTI

[L] Arranti

Edizioni principali: CIL XV, 1, 234. Attribuibile alla metà del I sec. d.C. Vaglieri 1910, 515, 1913, 177.

Rinvenuto negli scavi dell'anno 2000, ambiente 42.

Lo stato del supporto, conservato solo parzialmente per una lung. max. di 23 cm., una larg. max di 10 cm. ed uno spess. di 4 cm., non consente di stabilire se si tratta di mattone o tegola. Il bollo, impresso profondamente, è ret-

tangolare (11x3 cm.) e in buono stato di conservazione. Risulta scheggiata la prima lettera che è tuttavia integrabile. Il testo si dispone con andamento lineare su un'unica linea. Le lettere, progressive, a rilievo e regolari, sono alte 2 cm. La tipologia del bollo, in cartiglio rettangolare, con la sola formula onomastica al genitivo, è riferibile per Roma, all'età repubblicana e a tutto il I sec. d.C. (nel resto d'Italia rimarrà sempre la forma più comune). Il bollo in questione, potrebbe appartenere, con ogni probabilità, a *L. Arruntius Camillus Scribonianus*, console nel 32 d.C. insieme a *G. Domitio Enobarbo* (PIR. 2 A 1140), proprietario delle figline *Camillianae*, che dopo la sua morte, all'inizio del principato di Traiano (*domina* delle figline in questo periodo è la figlia *Arruntia Camilla*), divennero di proprietà imperiale^[6]. Sembra, inoltre, interessante notare che il *L. Arruntius* in questione, potrebbe essere il padre o anche il padre adottivo del *L. Arruntius* che compare su un bollo semicircolare attribuibile, per forma, all'età claudia (cfr. CIL XV, 839). In base ai dati emersi, si potrebbe pensare ad una datazione compresa tra l'inizio e la prima metà del I sec. d.C.

6. OP[. DOLI. EX PR DOMINI N]. AVG / [EX FIGLIN FA]VRIANIS
Op(us) [doli(are) ex pr(aediis) domini n(ostri)] aug(usti) / [ex figlin(is) fa]urianis

Minerva rivolta a sinistra e rappresentata a mezzo busto, tiene un'asta nella mano sinistra e nella destra un oggetto non bene identificato.
Edizioni principali: CIL XV, 213. Steinby 1974-75, tav. III, fig. 6.
Rinvenuto negli scavi dell'anno 2000, dalla superficie.

Lo stato del supporto, conservato solo parzialmente (per una lun. max. di 40 cm., una larg. max di 15 cm., ed uno spess di 4 cm.) non consente di stabilire se si tratta di tegola o di mattone. Il bollo, impresso abbastanza profondamente, è circolare (diametro 8 cm.) con orbicolo inserito (diametro 2 cm.) e si mostra in cattivo stato di conservazione. Risulta scheggiata la superficie del bordo esterno a sinistra dell'orbicolo, parte del testo è abrasa nel

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

tratto centrale di linea interna opposto all'orbicolo, ma sembra tuttavia integrabile. Il *signum* centrale risulta comunque comprensibile. Il testo si dispone con andamento circolare su due linee. Le lettere, progressive, a rilievo e regolari, sono alte 1 cm. La tipologia del bollo è caratteristica della produzione urbana di età severiana, la linea esterna rende nota la provenienza dai *praedia* imperiali. Nella linea interna sono menzionate le *figlinae Fauriana*, tra le più note di Roma. Molti sono gli *officinatores*, che specialmente in età severiana, contrassegnano i bolli con il nome delle *Fauriana* e con il proprio *signum* distintivo. Il *signum* rappresenta Minerva o secondo la Steinby, la dea Roma^[7]. Bollo datato al 197-198 d.C.

7. OPUS DOLIARE[EX PRAEDIS] D. N. / EX. FIG. FA[VRIA]NIS

Opus doliare[ex praedis] d(omini) n(ostri) / ex fig(linis) fa[uria]nis

Figura femminile non bene identificata.

Edizioni principali: Steinby 1974-75, 40.

Rinvenuto negli scavi 2005/06, ambiente 72, US 999.

Il mattone bipedale si conserva pressoché integro (60x44x3,5 cm.). Il bollo, impresso abbastanza profondamente, è circolare (diametro 11 cm.) con orbicolo inserito (diametro 2 cm.), e in discreto stato di conservazione. Presenta lettere abrase sia nella linea interna che in quella esterna, nel tratto centrale opposto all'orbicolo; le lettere sono tuttavia integrabili. Il testo è disposto circolarmente su due linee. Le lettere, progressive, a rilievo e regolari, sono alte 1,5 cm. Come già detto per il bollo al punto n. 6, si tratta di un tipo caratteristico della produzione delle *figliane Fauriana* in età Severiana, e il *signum* centrale è, in questo caso, una figura femminile non bene identificata. Bollo datato al 193-198 d.C.

8. [OPUS DOLIA]RE EX PRAEDIS D. N. / EX. FIG.[FAV]RIANIS

[Opus dolia]re ex praedis d(omini) n(ostri) / ex fig(linis) [fau]rianis

Capricorno rivolto a sinistra

Edizioni principali: CIL XV, 212. CIL XV, 1, 53.

Rinvenuto negli scavi dell'anno 2000, dalla superficie.

Il laterizio, probabilmente un mattone bipedale, si conserva per una lung. max. di 42 cm., una larg. max di 39 e uno spess. di 4 cm. Il bollo, con impressione piuttosto leggera, è circolare (diametro 10,5 cm.), e appare danneggiato da una frattura lungo la parte superiore, dove è privo sia dell'orbicolo che delle linee esterna ed interna. Il testo è disposto circolarmente su due linee. Le lettere, progressive, a rilievo e regolari, sono alte 1,5 cm. La tipologia del bollo è rispondente a quella già descritta sopra e diffusa in area urbana durante l'età severiana. Sembra interessante il *signum* del capricorno, (probabile riferimento al segno zodiacale) che contrassegnava la produzione di un anonimo *officinator*, nell'ambito dell'ampia produzione delle *figlinae Faurianae*. Il medesimo *signum* ricorre su un bollo datato al I sec. d.C. (CIL XV, 84), nel bollo di cui al CIL XV, 1202 e forse anche in CIL XV, 778, di un *Aelius Antimachus*; sembra interessante notare che altri *Aelii* compaiono sui bolli delle *Faurianae*^[8]. Bollo datato al 193-198 d.C.

9. BOLLO ANEPIGRAFE

Edizioni principali: Alfonsi Mattei et alii 1973, 315. Steinby 1987. Cozzo 1933-36, 231.

Rinvenuto negli scavi 2006-07, ambiente 3, US 1402.

La tegola si conserva quasi integra (40x30x3,5 cm.), anche se le due alette sono scheggiate. Il bollo, impresso abbastanza profondamente, è di forma esagonale (lato 4 cm., cerchio circoscritto 8 cm.). All'interno dell'esagono si riconosce la figura di un centauro dal volto barbato rivolto a sinistra, che poggia le zampe posteriori su una base e tiene le anteriori sollevate. Le braccia sono sollevate sopra la testa nell'atto di scagliare una pietra tenuta tra le mani. Dietro le spalle tracce di un corto mantello svolazzante di pelle ferina. La presenza del basamento su cui il centauro poggia le zampe posteriori, po-

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

trebbe far pensare alla restituzione di una statua, anche se attualmente non si dispone di confronti con un tale tipo statuario. Sembra invece interessante il confronto con un mosaico da Villa Adriana^[9] e con una pittura pompeiana di analogo soggetto^[10]. Il Cozzo propone, per la figura, un riferimento mitologico alle lotte fra Eracle e i Centauri^[11]. Tuttavia, almeno attualmente, non sembra trovare analoghi confronti con il tipo presente sul bollo.

10. [L. M]USSI. A[M]PLIATI

[L M]ussi A[m]pliati

Edizioni principali: Steinby 1987, 211.

Dalla Superficie.

Lo stato del supporto, conservato per una lung. max di 28 cm., una larg. max. di 30 ed uno spess. di 3,5 cm., non consente di stabilire se si tratti di tegola o mattone. Il bollo, impresso profondamente, è di forma lunata, con orbicolo grande, in buono stato di conservazione, ad eccezione delle prime due lettere e di una nella parte centrale dell'orbicolo, che sono scheggiate. Esse sono, tuttavia, integrabili. Il testo ha un andamento lunato ascendente ed è disposto su un'unica linea. Le lettere sono a rilievo e piuttosto regolari. La I di Ampliat(i) è più piccola (0,7 cm.) rispetto alle altre lettere alte 1,2 cm. e nella medesima parola si nota il nesso della A e della T. Il bollo di forma lunata, è molto diffuso in area urbana nella media età flavia e poco comune in area extra-urbana, dove prevalgono i bolli rettangolari. Il testo si limita alla pura forma onomastica al genitivo. Bollo datato alla media età flavia.

11. C. IVN BIT

C. Iun(i) Bit(i)

Edizioni principali: CIL XV II, 6052 cfr. Anche CIL XV II, 6089. Sotgiu 1968, 73. Rinvenuto negli scavi 2006/07, ambiente 3, US 1095.

Bollo su lucerna, in *planta pedis* e privo di cartiglio (per una più attenta analisi si rimanda allo studio specifico del supporto). Il testo ha andamento lineare e le lettere sono cave e regolari.

Sembra che il bollo in questione, sia caratteristico delle lucerne in ceramica comune africana, prodotte nella prima metà del III sec. d.C. La fabbrica di *C. Iunius Bitus* doveva essere a Roma, poiché la gran parte delle lucerne con il medesimo bollo provengono dall'Urbe e pochissimi sono gli esemplari rinvenuti nelle province. Risulta interessante il fatto che, nonostante *nomen* e *praenomen* siano diffusi nella provincia d'Africa ove sono attestate officine di questa *gens*, il *cognomen Bitus* non vi trovi confronti^[12].

12. EX. FIG. CVRTIANIS

Ex fig(linis) Curtianis

Spiga di grano

Edizioni principali: CIL XV, 147, cfr. CIL XIV, 4089, 13.

Rinvenuto negli scavi 2005/06, dalla superficie.

Il mattone bessale si conserva integro (21x21x3,5 cm.). Il bollo, impresso abbastanza profondamente, è circolare, senza orbicolo e con centro in rilievo (diametro 7,9 cm.), e in buono stato di conservazione. Il testo è disposto circolarmente su un'unica linea. Le lettere, regolari, progressive e a rilievo, sono alte 1,1 cm.. La tipologia di questo bollo è molto diffusa in area urbana e generalmente il bollo circolare si assegna al I sec. d.C. anche se i tipi più ricorrenti sono per lo più datati ai primi due decenni del II sec. d.C. Il bollo, unilineare, presenta la semplice formula onomastica al genitivo che, in questo caso, riporta solo il nome delle *figlinae Curtianae*. Queste, con ogni probabilità, non erano propriamente urbane, ma avevano i propri fondi di produzione in una non precisata area dell'agro romano, compresa tra Roma e i colli Albani. Secondo il Bloch [13], le figline avrebbero preso il nome da un *M. Curtius* patrono dei servi *Metra* (CIL XV, 1, 262), *Antiochus* (CIL XV, 966 a – d) e *Philocles* (CIL XV, 967). Sembra interes-

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

sante notare come in un bollo di *C. Cosconius* (CIL XV, 145) sia indicata la provenienza dalle *Curtianae*. Lo stesso *Cosconius* era al servizio del celebre oratore *C. Asinius Pollio* negli anni della tarda repubblica, e si potrebbe dunque supporre che i bolli di *Asinius* siano, almeno in parte, originari delle figline *Curtianae* [14]. Per il bollo (CIL XV, 147), datato da Dressel alla metà del I sec. d.C., il Bloch propone una datazione al II sec., sulla base di ritrovamenti dello stesso in edifici di quest'ultimo periodo.

13. L. DOMITI

L Domiti

Edizioni principali: CIL XV, 1121 a e c. Steinby et alii 1977-78, n. 886, 271. Rinvenuto negli scavi 2005/06, ambiente 51, US 1260.

Il mattone bipedale si conserva pressoché integro (60x45x4 cm.). Il bollo, impresso profondamente, è rettangolare (12,6x3,5 cm.) e in buono stato di conservazione. Il testo è unilineare. Le lettere, regolari, progressive e a rilievo, misurano 2,4 cm. La tipologia di questo bollo, in cartiglio rettangolare, con la sola formula onomastica al genitivo, è molto comune in area urbana tra l'età repubblicana e la fine del I sec. d.C. Attualmente risulta anonimo il personaggio menzionato sul bollo, ma il Dressel lo colloca, comunque, nell'ambito della vastissima produzione delle *figlianae* dei *Domitii* (CIL XV, 1221 a e c). Tuttavia il bollo non figura né tra quelli di *Cn. Domizius Afer*, capostipite della *gens*, morto nel 59 d.C., né tra quelli dei figli *Cn. Domitii Lucanus* e *Tullus* e neppure tra i bolli delle due *dominae*: *Domitia Lucilla maior* e *Domitia Lucilla minor*; né o trova confronti con i bolli dei *Domitiorum liberti* [15]. Bollo datato al I sec. d.C.

14. P. CAISI

P Caisi

Edizioni principali: CIL I, 1499. CIL I, 2, 435.

Rinvenuto nell'area denominata 3, US 1499.

Il bollo, su ansa a nastro (per una più attenta analisi si rimanda allo studio specifico del supporto), impresso profondamente, è rettangolare (6x1,5 cm.) e in buono stato di conservazione. Il testo è unilineare, le lettere, a rilievo e regolari, sono alte 1 cm. La lettera P ha l'occhiello arrotondato ma non completamente chiuso. La medesima tipologia di bollo, sembra trovare confronto con il bollo P. CAISI sull'ansa di un *askos* dalla tomba Francois di Vulci e ancora con il bollo P. CAISIO, sempre su ansa di *askos*, dalla tomba del Sileno a Sovana^[16].

Considerazioni

A) Bolli circolari orbicolati

Con Domiziano e fino a Caracalla, l'orbicolo diventa segno distintivo delle *figlinae doliari urbane*^[17]. Nello specifico, i bolli con orbicolo provenienti dal Fosso dell'Incastro sono riferibili all'età severiana. Questi marchi, recano tutti il nome delle *figlinae Faurianae*, che costituivano una frazione delle *Marcianae*, come attestato dal bollo (CIL XV, 329) su cui si legge: “*De figlinis Marcian(is) siv[e] Faurianis.*” Le *figlinae Faurianae*, *Faorianae* o *Favorianae* avrebbero, poi, tratto il nome dall'*offinator C. Calpetanus Favor*, amministratore delle stesse in età traiana. L'esistenza di queste figline non sembra tuttavia attestata prima della fine del II sec. d.C., cioè molto dopo la morte di *Favor*^[18].

Molteplici sono gli appaltatori che alla fine del II sec. contrassegnano i propri bolli con il nome delle *Faurianae*, ma di difficile interpretazione appaiono i *signa* distintivi dei singoli officinatori nell'ambito della vasta produzione di queste stesse figline^[19]. Nel caso dei marchi del Fosso dell'Incastro, un esempio di tale pratica è offerto dai bolli orbicolati che recano come *signum* il cane, Minerva, la figura femminile non bene identificata e il capricorno. Tali *signa*, che dovevano risultare immediatamente riconoscibili ai contemporanei, sono

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

oggi di difficile interpretazione. Infatti, nella gran parte dei casi, i personaggi che se ne servivano rimangono, purtroppo, anonimi. E' suggestiva la proposta di lettura dei *signa* avanzata dal Cozzo^[20], che ne sottolinea una ascendenza di carattere mitraico. Simboli come il cane, lo scorpione o il sole, caratteristici dei bolli di età severiana, sarebbero ispirati all'iconografia mitraica del cane (fedele compagno del dio nella caccia al toro), dello scorpione (che con il suo morso avvelena il seme dei genitali della vittima), del sole (rappresentazione stessa del dio Mitra). Si sottolinea, infatti, come il culto mitraico ebbe una larga diffusione proprio sotto il principato di Caracalla (211-217), il quale aveva permesso che si aprisse, proprio presso le sue terme, il più grande mitreo di Roma. Secondo il Cozzo dunque, quella dei figliuoli doveva essere una corporazione, o meglio, un vero e proprio *collegium* sacerdotale.

B) I bolli anepigrafi

I bolli anepigrafi rinvenuti nel sito del Fosso dell'Incastro, e questo tipo di marchi in generale, presentano un'indubbia difficoltà interpretativa. Questa è essenzialmente legata all'assenza del testo e alla sola presenza dell'elemento figurato, che si sottrae, ovviamente, a qualsiasi tipo di considerazione di carattere paleografico o prosopografico. Nella gran parte dei casi, risulta, quindi, difficile, e decisamente ipotetica, la datazione di questo tipo di bolli, anche se sono numerosi i confronti di tipo bibliografico. Secondo il Bloch^[21] i marchi figurati andrebbero riferiti al periodo che intercorre fra la fine del principato di Caracalla (217) e l'inizio dell'età diocleziana (284). I bolli anepigrafi descritti sollevano le medesime problematiche, tuttavia, nel caso del sito di Ardea, si spera che una dettagliata e puntuale analisi dei dati di scavo potrà fornire informazioni preziose per il loro inquadramento cronologico. Ciò che comunque è già possibile notare, è che anche nel caso dei marchi figurati provenienti dal Fosso dell'Incastro (come per i già citati bolli orbicolati, rettangolari, circolari e lunati) si possa per il momento escludere una produzione locale. Essi testimoniano, al contrario, un'indubbia provenienza da figline di area urbana.

Note

- 1) Morizio 1994, 227-233.
- 2) Steinby 1974-75, 7-132.
- 3) Mari 1983, n. 176, fig. 285.
- 4) Pfeiffer et alii 1905, 1-86.
- 5) Tuomisto 2005, 266.
- 6) Steinby 1974-75, 40. La Steinby evidenzia come la vita di L. *Arruntius Camillus Scribonianus* dovesse essere stata particolarmente lunga, considerato che lo stesso aveva ricoperto il consolato nel 32 d. C. e aveva anche visto Traiano diventare imperatore esattamente 66 anni dopo.
- 7) Steinby 1974-75, tav. III, fig. 6.
- 8) Steinby 1974-75, 42.
- 9) Bianchi Bandinelli 1969, fig. 304.
- 10) Reinach 1922, 345.
- 11) Cozzo 1963-66, 296.
- 12) Atlante I, sv. Lucerna, 184 ss, cfr. anche Sotgiu 1968, 73.
- 13) Bloch 1947.
- 14) Steinby 1974-75, 36.
- 15) Steinby 1974-75, 49
- 16) Cristofani 1979, 314.
- 17) Steinby 1974-75, 30.
- 18) Steinby 1974-75, 50, cfr. anche Bloch 1947, 335
- 19) Steinby 1974-75, 30.
- 20) Cozzo 1963-66, 231.
- 21) Bloch 1947.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro

Anfore e traffici commerciali

Angela Patrizia Arena

Le indagini di scavo sinora svolte hanno restituito una grande quantità di frammenti di anfore. Il loro studio sta fornendo interessanti informazioni anche sull'approvvigionamento e il consumo di merci (soprattutto prodotti alimentari) provenienti da numerose aree del Mediterraneo, permettendo di ricostruire, anche se ancora a grandi linee, il quadro dei traffici commerciali del porto di Ardea tra l'età medio-repubblicana e quella tardo-antica. L'incompletezza dei dati a disposizione, essendo ancora quantitativamente scarsi gli strati alto e medio repubblicani raggiunti dalla esplorazione archeologica, non consente una conclusiva valutazione delle percentuali di presenza dei tipi nei diversi ambiti cronologici.

I più antichi scambi commerciali possono essere datati, per il momento, alla fine del IV-prima metà del III secolo a.C., come suggerito dalla presenza di un piccolo nucleo di frammenti pertinenti al gruppo di anfore c.d. greco-italiche, avvicinati ai tipi MGS V e VI della tipologia del van der Mersch^[1], e già attestate ad Ardea fra i materiali del deposito votivo di Casarinaccio^[2]. Si tratta di contenitori adibiti al trasporto di vino, dei quali è difficile determinare con esattezza l'origine, poiché fabbricati in numerosi centri della Magna Grecia, della Sicilia e del versante medio-tirrenico italiano. I traffici commerciali, che riguardano soprattutto il vino di produzione italica, sembrano aumentare notevolmente dalla fine del III-inizi del II secolo a.C., quando, nei contesti esaminati, si registra una alta presenza

delle anfore c.d. greco-italiche tarde, direttamente derivanti dai modelli magno-greci e siciliani^[3]. Si tratta dei primi prodotti provenienti da regioni di cultura greca ed etrusca, ormai sottoposte al diretto controllo politico di Roma^[4]. Nello stesso ambito cronologico sono attestati scambi con aree di cultura punica, come prova la presenza del contenitore del tipo Maña C1^[5], adibito probabilmente al trasporto di salsa di pesce, importata dalle coste delle odierna Tunisia e Tripolitania. Questo dato conferma i risultati dello studio sui materiali della stipe votiva di Casarinaccio, che ha evidenziato l'esistenza di rapporti commerciali tra Ardea e il mondo punico^[6].

L'ambito cronologico di fine repubblica e prima età imperiale è ancora caratterizzato dal dominio quasi assoluto del vino italico del versante tirrenico^[7]. Si osserva, infatti, un'altissima frequenza dell'anfora tipo Dressel 1 (presente nei sottotipi A, B e C), che continua la tradizione produttiva delle c.d. greco-italiche tarde. Gli esemplari rinvenuti presentano una grande varietà di argille, corrispondenti a numerosi centri di produzione. Infatti, fornaci per la loro produzione sono state rinvenute in varie aree dell'Italia tirrenica, soprattutto in Etruria, Lazio e Campania^[8]. La non trascurabile presenza della forma Dressel 6 lascia ipotizzare l'importazione di vino anche dalla costa adriatica della penisola^[9].

Fra i contenitori vinari databili nei primi due secoli dell'impero, il tipo dominante sembra essere l'anfora Dressel 2-4^[10], che costituisce l'ultimo contenitore italico di alta frequenza nei contesti del sito del Fosso dell'Incastro. Si è osservata, anche fra i frammenti assegnabili a questo gruppo, una differenziazione delle argille che testimonia la molteplicità dei centri di origine. Un buon numero di esemplari mostra un impasto grossolano con frequenti inclusi neri, tipico dell'area vesuviana, nella quale venivano prodotti i celebri vini "*Falernum*" e "*Caecubum*"^[11]. Su altri esemplari è stata invece notata la presenza di argille che rimandano alla produzione tarraconese, gallica e africana. Essi costituiscono la testimonianza delle prime importazioni vinarie da territori extra-italici. Tra le province occidentali che istituiscono rapporti commerciali con Ardea nella prima età imperiale, sembra assumere sempre più un ruolo di primaria importanza nella fornitura di

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

vino la Gallia Narbonese che, accanto ai contenitori imitanti i modelli italici, introduce tipi originali, come l'anfora Galouise 4^[12], la cui produzione si protrarrà fino al III secolo d.C. Gli antichi rapporti con l'Africa punica sembrano trovare continuità negli scambi commerciali con la Tripolitania, da dove si importavano soprattutto olio d'oliva e preparati derivati dalla pesca. Da questa regione ha origine un piccolo nucleo di esemplari, pertinenti al tipo Tripolitana I datato al I-II secolo d.C., evolutosi direttamente dai modelli della tarda produzione punica^[13]. E' condivisa da officine della Tunisia e della Tripolitania la produzione dell'anfora Mau XXXV, presente in altri siti occidentali fino al III secolo d.C. Si ritiene che questo contenitore di piccole dimensioni, la cui morfologia imita l'anfora italica Dressel 2-4, trasportasse vino^[14]. Nella prima età imperiale si assiste, nel sito del Fosso dell'Incastro, anche alla massiccia affermazione delle salse di pesce della penisola iberica, come testimonia l'alta frequenza delle anfore tipo Dressel 7/11 e Beltran 2B (la produzione di quest'ultima si protrae fino al II secolo). Le fornaci che producevano questi contenitori e i relativi impianti per la preparazione delle conserve di pesce (*garum*, *muria*, *liquamen*, *laccatum*, come viene esplicitamente indicato da iscrizioni rinvenute su alcuni esemplari di vari contesti del Mediterraneo occidentale) sono stati localizzati nelle coste mediterranee ed atlantiche della Betica, tra Malaga e Cadice^[15]. Dalla Betica veniva importato anche olio d'oliva, informazione che si deduce dalla presenza dell'anfora Dressel 20, notevolmente frequente anche nei contesti più tardi (vedi infra). Sembrano, invece, essere quantitativamente meno rilevanti i contenitori provenienti dal Mediterraneo orientale. Da questo vasto ambito geografico, come anche dalle isole egee, venivano importati vini pregiati famosi nell'antichità. Infatti, tra le anfore vinarie rinvenute si segnalano la Camulodunum 184, di tradizione tardo-rodia^[16] e la Dressel 43, di origine cretese^[17].

Nella media età imperiale si registra il picco dell'attività del porto, come si evince dalla grande quantità di anfore databili al II-III secolo d.C. Il quadro che emerge conferma i dati già ricavati dallo studio di altri contesti occidentali coevi: il forte calo delle merci di produzione italica e la prepotente

affermazione dei prodotti provinciali. Il tipo dominante è l'anfora Gauloise 4, originaria della Gallia Narbonese, provincia particolarmente dedita alla viticoltura, il cui vino ha soppiantato in questa età quello di produzione italica^[18]. Alcuni degli esemplari pertinenti a questo tipo presentano impresso sull'ansa un bollo (si veda Salerno, appendice 4). Le anfore di derivazione africana costituiscono il gruppo più numeroso, all'interno del quale sono preponderanti le presenze dalla *Byzacena* (odierna Tunisia centrale), regione tradizionalmente votata alla coltivazione dell'ulivo. Si registra, infatti, un'altissima frequenza dei contenitori oleari del tipo Africana I^[19] e Africana II (sottotipi A, B, C e D)^[20], che fanno la loro comparsa alla fine del II per poi diffondersi massicciamente in tutto il mondo romano occidentale nel corso del III secolo d.C.^[21]. Alla Tripolitania rimanda ancora l'anfora di piccole dimensioni Agorà M 254, forse contenente vino^[22]. Significative anche le presenze della *Mauraetania Caesariensis* (odierna Algeria), dalla quale proviene l'anfora Ostia forma V/Keay I A, pure essa con probabilità contenente vino^[23]. Uno degli esemplari rinvenuti presenta su un'ansa un bollo con l'indicazione dell'origine geografica (MAURA CAES)^[24]. Nella media età imperiale prosegue l'importazione d'olio d'oliva dalla Betica^[25]. E', infatti, presente in grande numero l'anfora Dressel 20, prodotta nella regione del Guadalquivir e copiosamente diffusa nell'intera parte occidentale dell'impero, soprattutto nelle aree della annona civile^[26]. La notevole quantità di olio importato dalla penisola iberica e dall'Africa è giustificata dal largo impiego del prodotto non soltanto in campo alimentare, ma anche nell'industria, nell'illuminazione, nella medicina e farmaceutica, nello sport e nella cosmesi.

Se le province occidentali sembrano avere un ruolo dominante nel quadro dei traffici marittimi del sito del Fosso dell'Incastro, modesti appaiono i rapporti con le aree orientali del Mediterraneo. Dalle coste dell'Asia Minore si importa soprattutto vino, e l'anfora più rappresentata sembra essere la *Käpitan II*^[27] la cui produzione si protrae per tutto il IV secolo d.C. Nell'età tardo-imperiale si registra un calo delle attività del porto, come si evince dalla bassa presenza di anfore prodotte dal IV secolo d.C. Tuttavia,

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

l'analisi delle aree di provenienza dei tipi, induce a ritenere che ancora in quest'epoca il porto di Ardea fosse toccato da rotte commerciali che attraversavano l'intero Mediterraneo. Un dato interessante è costituito dall'aumento delle importazioni di merci (soprattutto vini) dalle province orientali. Da segnalare la presenza di un esemplare, molto frammentario che, per l'argilla e le caratteristiche morfologiche della parte conservata, si potrebbe avvicinare al tipo Agorà M 334, un piccolo contenitore vinario prodotto nell'area siro-palestinese^[28] e diffuso in occidente dal V secolo. Alle coste della Cilicia e all'isola di Cipro^[29] è riconducibile la Late Roman Amphora 1, attestata a Roma in contesti di 430-440^[30]. Come contenuto di quest'anfora è stato ipotizzato il vino^[31] ma anche l'olio d'oliva^[32]. Dal territorio di Sardi ha origine la Late Roman Amphora 3, datata dalla fine del IV secolo d.C. Si ritiene che questo contenitore trasportasse vino, ma non si esclude olio di oliva o unguenti^[33]. In questa età tarda si mantengono molto vivaci gli scambi con l'Africa. Le anfore africane costituiscono, infatti, ancora il gruppo più rappresentato, anche se i tipi di IV-V secolo d.C. sono percentualmente meno presenti rispetto a quelli dell'età precedente. Il ruolo dominante nel quadro delle presenze africane è ancora svolto dalla *Byzacena*, che immette sul mercato nuovi tipi, direttamente evolutisi da quelli dell'età precedente. La maggior parte degli esemplari rinvenuti è riferibile al gruppo dei contenitori cilindrici Keay XXV^[34]. Da segnalare la presenza, anche se esigua, dello spatheion/Keay XXVI^[35], un piccolo contenitore che trasportava olive^[36].

Dal IV secolo d.C. calano notevolmente i rapporti commerciali con le province iberiche. Soltanto la Lusitania (l'odierno Portogallo) sembra mantenere una piccola percentuale di presenza, soppiantando forse la Betica nell'industria della pesca e nell'esportazione delle salse di pesce. Alla lontana provincia atlantica rimandano i tipi Almagro 50^[37] e Almagro 51 C^[38]. Un ultimo, ma importantissimo dato, emerge dall'analisi delle anfore tardoantiche: la ripresa dell'importazione del vino italico, come si può constatare per la presenza di alcuni esemplari dell'anfora di piccole dimensioni Keay LII, riconducibile ai territori che si affacciano sullo stretto di Mes-

sina, in particolare Reggio e Naxos^[39].

Lo studio delle anfore sta iniziando ad indicare, nel sito del Fosso dell'Incastro, la presenza di un porto molto attivo, toccato da rotte commerciali marittime importanti. Esso dovette esercitare un certo ruolo (la cui importanza è ancora da chiarire) nel rifornimento di merci, soprattutto prodotti alimentari di primaria importanza, come vino, olio e *garum*. L'analisi delle regioni d'origine dei contenitori rimanda a numerose aree gravitanti sul bacino del Mediterraneo, dalla Gallia all'Africa, dall'Asia Minore alla penisola iberica fino alle coste atlantiche dell'odierno Portogallo. I traffici marittimi furono esercitati ininterrottamente per un lungo periodo di tempo, sin dalla media età repubblicana.

La frequentazione del sito e le attività portuali non sembrano essersi protratte oltre il V secolo d.C., come indicato dalla totale assenza dei contenitori cilindrici africani dell'ultima generazione, che fanno la loro comparsa nel VI secolo d.C. I tipi più tardi attestati cominciano ad essere prodotti alla fine del IV-prima metà V secolo d.C. La loro bassa frequenza fa ritenere che i traffici portuali non siano continuati a lungo nel corso del V secolo, periodo nel quale nei siti occidentali si constata il momento di loro massima incidenza. Allo stato attuale non è ancora chiaro se le merci fossero destinate esclusivamente al consumo locale e a soddisfare il fabbisogno dell'immediato entroterra ardeatino, oppure se una parte dei prodotti, una volta immagazzinati, venissero convogliati verso mercati più lontani, quali quelli dei centri dei Colli Albani.

Note

- 1)**: van der Mersch 1994, 77-87. Corrispondono alle c.d. greco-italiche antiche in Manacorda 1986, 581 ss.
- 2)**: Carbonara in Di Mario 2005, 306 ss., tav. XL nn. 6-9.
- 3)**: Panella 2001, 163.
- 4)**: Sugli aspetti economici e sociali delle anfore repubblicane si veda Manacorda 1989.
- 5)**: Corrisponde al tipo Ramón Torres 7.4.1.1 (Ramòn Torres 1995, 209, fig. 78) e al tipo 2 delle anfore di produzione africana del deposito votivo di Casari-naccio (Carbonara in Di Mario 2005, 308, tav. XLI n. 30).
- 6)**: Carbonara in Di Mario 2005, 314.
- 7)**: Sul vino italico si veda Tchernia 1986.
- 8)**: Hesnard et alii 1989.
- 9)**: Peacock, Williams 1986, 98-101.
- 10)**: Panella 1973, 497-504.
- 11)**: Hesnard, Lemoine 1981 e Williams, Peacock 2005.
- 12)**: Panella 1973, 538-551.
- 13)**: Per la produzione tripolitana in generale: Arthur 1982, 61-72. Per la tipologia delle anfore tripolitane in particolare: Panella 1973, 560-571 e Panella 1977, 135-153.
- 14)**: Panella 1973, 478-481.
- 15)**: Lagòstena Barrios 1996, 95-96, fig. 1-2 e Lagòstena Barrios 2001.
- 16)**: Rapporti commerciali tra Ardea e l'isola di Rodi si possono far risalire almeno alla media età repubblicana, come lascia immaginare la presenza di un'anfora appartenente al gruppo delle "rodie antiche" nel deposito votivo di Casari-naccio: Carbonara in Di Mario 2005, 310, tav. XLI n. 48.
- 17)**: Il vino dell'isola di Creta era molto apprezzato (Plinio, *Naturalis Historia*, XIV, 81). Sul vino cretese si veda anche A. Marangou Lerat, *Le vin et les amphores de Crète: da l'èpoque classique à l'èpoque imperiale*. Athens/Paris, Etudes Cretoises, 1995.
- 18)**: Laubenheimer 2002.
- 19)**: Panella 1973, 575-579; Keay 1984, 100-101.
- 20)**: Panella 1973, 269. Il sottotipo D è il più tardo, poiché attestato in contesti

della metà del III fino agli inizi del V secolo d.C. (Manacorda 1977, 168).

21): Riguardo alla diffusione delle anfore africane in generale si veda Bonifay 2004.

22): Panella 1973, 468 e 505-6. Questo contenitore, diffuso dal I al IV sec. d.C., sembra essere stato prodotto anche a Naxos in Sicilia (Rizzo 2003).

23): Questa ipotesi è stata proposta recentemente (Panella 2002). Si è sempre ritenuto che questo contenitore trasportasse olio.

24): Le anfore con questo bollo si datano prima della riorganizzazione diocleziana delle province romane, cioè non oltre la fine del III sec. d.C. (Panella 1973, 600-605).

25): Sulla produzione dell'olio d'oliva nella Betica: P. Berni, *Las ànforas de aceite de la Bètica y su presencia en la Cataluna*. Barcelona, 1998.

26): Panella 1973, 530. Riguardo ai frammenti del monte Testaccio, in gran parte pertinenti a questo tipo di anfora si vedano: J. M. Blazques Martinez, J. Remesal Rodriguez, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) I, II e III*, Barcelona, 1999.

27): Panella 1973, 589.

28): Arthur 1998, fig. 2, n. 2.

29): Domestiche 2003.

30): Whitehouse et alii 1982, 77.

31): Pièri 2005, 83-84.

32): Argoud et alii 1980, 469-476.

33): Panella 1986, 622, nota 29.

34): Manacorda 1977, 171-190 e Keay 1984, 194-212.

35): Manacorda 1977, 211 sgg; Keay 1984, 215.

36): Noccioli d'oliva sono stati rinvenuti all'interno di alcuni esemplari dei relitti Dramont B e E; a proposito si vedano Keay 1984, 215 e Santamaria 1995.

37): Mayet-Alarcao 1990, 151.

38): Riguardo alla produzione lusitana: Fabião Carvalho 1990 e Dias Diogo 1991.

39): Arthur 1989, 133-142 e Pacetti 1998. Sull'origine reggina di un esemplare della *Crypta Balbi* si veda Sagui 1998, fig. 11, 7.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell’Incastro

Sacello di Esculapio

Claudia Rossi

Durante l’ultima campagna di scavi, al margine meridionale dell’area sacra (c.d. “area A”, si veda Di Mario, capitolo V)), è stato riportato alla luce un sacello rettangolare in opera reticolata con ammorsature in blocchetti di tufo e con mosaico pavimentale a tessere bianche e nere. Al suo interno è stata rinvenuta una statua in marmo raffigurante il dio Esculapio. La struttura è tuttora in corso di scavo, e in questa sede si dà una descrizione preliminare di quanto sinora ritrovato.

Davanti all’ingresso del sacello si trova la base in travertino di un altare, di forma rettangolare e con modanatura. Nell’area antistante il sacello e l’altare, sono state rinvenute terrecotte architettoniche pertinenti alla sua decorazione: 18 frammenti riconducibili ad almeno 5 lastre “Campana”, e 34 frammenti appartenenti a lastre di coronamento traforate (di cui tre ricostruibili). Dai frammenti conservati si deduce che le lastre erano fissate alla struttura tramite grappe (?) di piombo.

1. Lastra “Campana” con Arimaspe e grifo (tav. XXIV).

Lastra ricomposta da tre frammenti. Argilla beige rosata con inclusi di piccole e medie dimensioni. Eseguita a stampo. Tracce di policromia: rosso sulla cornice superiore,



bianco e azzurro sulle figure e sul fondo. Misure: alt. cm. 22; larg. cm. 21; spess. cm. 3,5.

La lastra è delimitata superiormente da un listello, al di sotto del quale corre un *kyma* ionico con ovoli contenuti in gusci piatti, intervallati da lancette di cui è visibile solo la cuspidè. La raffigurazione principale è costituita a sinistra da un grifo alato, con testa crestata, rappresentato nell'atto di bere; a destra da una figura maschile di profilo, inginocchiata sulla gamba sinistra, con il braccio destro alzato per versare del liquido da una brocca in una patera, sorretta dalla mano sinistra, per abbeverare il grifo, secondo un noto schema iconografico. La figura indossa un berretto frigio e una tunica cinta in vita terminante sopra le ginocchia, mentre le gambe sono coperte dalle cosiddette brache persiane (*anaxyrides*).

La scena è collegata con il mito degli Arimaspi, abitanti del nord della Scizia in lotta con i grifi per il possesso dell'oro. Nella lastra di Ardea, però, non è rappresentato il momento della lotta ^[1] ma quello successivo dell'offerta alla mitica creatura.

Il tipo è noto in diversi esemplari da Velletri (Ceccarini, Crescenzi 1989, 109-110, IV.8-9, tav. XXIX), datati al primo quarto del I secolo d.C.; da Palestrina, loc. S. Lucia, "casa della Contessa", datata anch'essa al primo quarto del I secolo d.C. (Gatti, Cetorelli Schivo 2002, 104-105, n. XVI, 37); da Luni (Luni I, 530, tav. 125; Luni II, 310, tav. 171, n.8).

Datazione: primo quarto del I secolo d.C.

2. Lastra "Campana" con Arimaspe e grifo (tav. XXV).

Lastra ricomposta da due frammenti. Argilla come scheda 1. Eseguita a stampo. Tracce di policromia: colori azzurro e bianco sul fondo. Misure: alt. cm. 18; larg. cm. 25; spess. cm. 2,5.

Lastra, frammentaria, appartiene alla serie precedentemente descritta. In alto



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

si conserva parte dell'elemento in piombo che serviva per agganciarla alla struttura. Rimane parte del listello superiore e del *kyma* ionico, al di sotto del quale si conserva sulla sinistra la figura di Arimaspe, mancante di tutta la parte inferiore, nell'atto di abbeverare il grifo (che si trova sulla destra della lastra) ritto sulle zampe e con le ali sollevate. La posizione dei due personaggi è speculare rispetto a quella della lastra precedente: infatti la scena doveva ripetersi simmetricamente nella stessa lastra con un secondo Arimaspe che dà le spalle al primo. Per confronti e datazione si rimanda alla scheda 1.

3. Cornice di coronamento traforata (fig. 54).

Serie di lastre frammentarie eseguite a stampo. Argilla rossastra ben depurata con tracce di policromia. I frammenti sono pertinenti ad almeno tre lastre di coronamento unite alle sime tramite grappe (?) di piombo.



Fig. 54 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Cornice di coronamento traforata.

Si tratta di una lastra con un doppio registro decorativo. La fascia inferiore è costituita da quattro archi (il tipo poteva averne anche tre come nel caso di *Gabii*) traforati formati da fasce concave terminanti in volute, unite fra loro da una piccola "V" a rilievo. Tra gli archi nascono calici floreali terminanti in fiaccole stilizzate. I calici sono uniti fra loro da un elemento a perlina da cui si origina un piccolo fiore capovolto, una campanula stilizzata, che poggia sulla sommità degli archi di base. Il fregio superiore è costituito da palmette a sette petali arrotondati che sorgono da un paio di steli terminanti in spirali. Questi, originati dalle perline tra i calici e forma a "S", collegano il fregio superiore alla parte inferiore. Mancano alcuni degli elementi a "S" e parte degli archi traforati.

Il tipo di lastra trova precisi confronti con esemplari di *Lanuvium*, Tempio di Giunone Sospita, datati al I secolo a.C. (Andrén 1940, 435, tav. 133 n. 465); di Roma, area sacra di Largo Argentina, seconda fase del Tempio A (Marchetti Longhi 1936, 108, fig. 9). Altri confronti sono possibili con lastre provenienti da *Gabii*, Santuario di Giunone, datate alla II fase decorativa, ca. 80 a.C. (Dupré 1982, 166-168, fig. 8); con Cosa, V periodo decorativo del Capitolium, ca. 50 a.C. (Cosa 1960, 273, fig. 48, tav. XLVII, I), o prima età augustea (Strazzulla 1993a, 302, fig. 3).

4. Statua di Esculapio, (fig. 46).

Ricomposto da due frammenti. Marmo bianco. Misure: alt. max cons. cm. 75; larg. base cm. 22.

Statua acefala, di dimensioni metà del vero, raffigurante Esculapio/Asclepio. La divinità è rappresentata stante, il peso gravitante sulla gamba destra, mentre la sinistra è piegata secondo lo schema policleteo che prevedeva la contrapposizione delle parti portanti e di quelle rilassate. La figura è sostenuta da un lungo bastone fissato sotto il braccio sinistro; un serpente, simbolo della divinità, avvolge le sue spire sul bastone. La mano sinistra, mancante, probabilmente



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

poggiava sul bastone, mentre la destra è posata sul fianco. La figura è avvolta nell'*himation*, fissato sotto l'ascella sinistra e con drappeggio diagonale, che lascia scoperto il torso.

Iconograficamente la statua ardeatina si rifà al cosiddetto tipo Este (collezione Este, conservata a Vienna, in cui è presente una grande statua d'Esculapio in marmo, Holtzmann 1984, 886-887). La lavorazione del panneggio e la resa del torso nudo rimandano a due statuette, di epoca imperiale, provenienti da Sampieri (RG) e da Velia (SA) (Caputo 2000, 60-61). Altri confronti sono possibili con cinque statuette incomplete provenienti da Aquileia e datate al II secolo d.C. (Tiussi 1999, 39 e ss.). La ripresa di modelli classici, la resa naturalistica della figura, il modo di drappeggiare l'*himation* con larghe pieghe che accompagnano e sottolineano il movimento del corpo, l'uso del trapano nel panneggio per aumentare il contrasto tra ombre e luci, permettono di proporre una datazione al II secolo d.C. Si può ipotizzare che essa sia stata realizzata in una bottega locale, da un artista di buon livello qualitativo.

5. Mosaico pavimentale

Lacunoso, realizzato con tessere marmoree bianche e nere.

Mosaico a motivo geometrico con larga fascia di tessere nere seguita da due file di tessere bianche, che delimita una cornice decorata con motivo a treccia a due capi in colori contrastanti. Il campo a scacchiera, con quadrati a tessere bianche e crocette centrali nere in parte mancanti, è circoscritto da una fascia nera e due file di tessere bianche.

Tipo di mosaico diffuso in Italia tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C., è caratteristico soprattutto dell'età augustea, con confronti ad esempio dalla tomba n. 17 della Necropoli della via Ostiense con motivo a treccia e campo a scacchiera (Becatti 1961, tav. IX, fig. 434).

Conclusioni

Allo stato attuale delle ricerche è possibile ipotizzare almeno due fasi de-

corative del sacello. Alla prima, databile tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., appartengono la cornice traforata di coronamento e il mosaico pavimentale, mentre ad un secondo momento sono riferibili le lastre "Campana" con Arimaspi e grifi, datate al I secolo d.C. Questo tipo di lastre veniva utilizzato per decorare sia le pareti interne che quelle esterne di edifici a carattere sia sacro che pubblico. Non ci sono indicazioni riguardo alla divinità venerata nel sacello nella prima fase imperiale, tuttavia il rinvenimento, all'interno dell'edificio, di una statua di Esculapio induce ad ipotizzarne la dedica alla divinità, almeno a partire dal II secolo d.C.

Note

1) In una lastra proveniente da Velletri, e descritta da Nardini nel suo inventario con il numero 224, era raffigurata la lotta tra gli Arimaspi e i grifi.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell’Incastro

Le terrecotte architettoniche del Tempio A

Claudia Rossi

Le terrecotte architettoniche oggetto di questo studio preliminare sono state rinvenute durante l’ultima campagna di scavo, in quella che si è rivelata essere una grande area sacra. Esse sono state ritrovate, tranne pochi frammenti, nell’area antistante il Tempio A (si veda Di Mario, capitolo V), in uno strato, contenente anche numerosi frammenti di sigillata italica, che copriva il terzo e il quarto gradino del podio e si estendeva fino al pozzo in travertino posto dinanzi al tempio. Tra i materiali figurano sei antefisse (due del tipo a *Potnia Theron*, una figura femminile di cui si conserva parte del busto superiore, e tre del tipo a palmetta); nove frammenti di lastre di rivestimento con motivo floreale e fitomorfo; due frammenti di cornice traforata di coronamento e una serie di lastre frammentarie relative alla decorazione frontonale.

Le lastre dell’altorilievo frontonale sono state rinvenute una vicino all’altra capovolte, rispettando la posizione che dovevano occupare sul frontone. Ciò fa supporre che al momento dell’abbandono del tempio quel che rimaneva ancora in posto della sua decorazione sia stato smontato e disposto nello spazio antistante la gradinata. Il frontone era del tipo “semichiuso” in quanto le lastre degli altorilievi non ne chiudevano interamente lo spazio, ma lo coprivano solo fino all’altezza delle spalle delle figure (come si osserva nella lastra in migliori condizioni di conservazione). I pezzi rinvenuti sono: due figure femminili sedute (una delle quali identificabile come Mi-

nerva), due figure sdraiate, una base con due piedi e un piede isolato, quattro busti di personaggi stanti e cinque teste, di cui due femminili e tre maschili. Insieme alle lastre sono stati raccolti numerosi frammenti di braccia e gambe (almeno sedici), di panneggi, e un piccolo animale, probabilmente un lupo o un cane. In questa sede si intende dare notizia preliminare dei ritrovamenti e fornire i primi risultati degli studi ancora in corso.

1. Antefissa a *Potnia Theron*. (tav. XVIII).

Frammentaria. Argilla rosata, ben depurata, con inclusi di piccolissime dimensioni. Eseguita a stampo. Misure: alt. cm. 32, larg. cons. cm. 19.

Antefissa del tipo arcaistico della *Potnia Theron* mancante della testa e dei piedi. La dea, che indossa un lungo chitone con *apoptygma* e un mantello, era dotata di due paia di ali. Del primo, nascente dai fianchi, non resta traccia, mentre rimane parte di quelle inferiori, con file di piume, che spuntano da sotto la veste. Il collo è adornato da una collana con grosse perle. Della capigliatura sono visibili tre delle quattro trecce che ricadono sulle spalle. E' mancante il braccio destro, che era alzato per sorreggere la zampa di un leone, che poggia l'altra sul petto della dea. Essa veniva raffigurata, secondo il modello canonico, con gambe e piedi di profilo e con calzari alati (diversi frammenti da Colle della Noce e Casarinaccio, Crescenzi, Tortorici 1983a, 60-61 e 25, e dall'Acropoli, Stefani 1944-45, 102).

Il tipo trova confronti a Segni (tempio di Giunone Moneta, inizi del III secolo a.C., Cifarelli 2003, 154, fig. 167), a *Lavinium* (*Locus Solis Indigitis*, IV-III secolo a.C., Roma 1981, 168, D7), a Nemi (Santuario di Diana Nemorense, Andr n 1940, 382, 1, tav. 117, 414) e a Roma (Monumento a Vittorio Emanuele, Pensabene, Sanzi Di Mino 1983, 122, fig. 212). Il tipo



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

arcaistico di antefissa a *Potnia Theron* ebbe notevole diffusione e lunga vita, come testimoniato da esemplari tardi provenienti da insediamenti di provincia: Luni, area del Grande Tempio con datazione agli anni '70-'60 del II secolo a.C. (Forte 1992, 215-216, n.16) e Chieti, loc. Civitella, prima metà del II secolo a.C. (Campanelli 1997, 47-49, n. 1-7).

Generalmente ad Ardea questo tipo di antefissa viene datato entro il IV secolo a.C. (Andrén 1940, tav. 135, 475; Crescenzi, Tortorici 1983a, 61; Di Mario 2000, 49), anche se il contesto di rinvenimento induce a porla nel III secolo a.C.

2. Antefissa a *Potnia Theron* (fig. 55).

Frammentaria. Argilla giallorosata con inclusi di piccole e medie dimensioni. Eseguita a stampo. Misure: alt. cm. 11; larg. cm. 8,5; spess. cm. 3.

Antefissa del tipo classicistico della *Potnia Theron*. Si conserva la parte terminale dell'ala destra, la mano destra e la testa del felino rampante di destra, che, privo di criniera, è identificabile con una pantera. La divinità, secondo il modello canonico, è dotata di un solo paio di grandi ali abbassate e con le mani sorregge le zampe anteriori di due felini rampanti (in genere pantere), che poggiano quelle



Fig. 55 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Antefissa frammentaria a *Potnia Theron*.

posteriori a terra.

Il tipo trova confronti con Ardea, Acropoli, con datazione al IV–III secolo a.C. (Andrén 1932b, tav. II, 2; Andrén 1940, tav. 135, 477) e località non specificata (Andrén 1940, tav. 136, 482); con *Caere*, Vigna Parrocchiale, con datazione tra il II e il I secolo a.C. (Andrén 1940, tav. 21, 71); con *Alatri* (fine III inizi II sec. a.C., Andrén 1940, tav.118, 419); con *Gabii*, Santuario di Giunone (prima fase decorativa, secondo quarto del II secolo a.C.; Dupré 1982, 174-175). Esempolari simili provengono anche da Roma (III-II secolo a.C., Pensabene, Sanzi Di Mino 1983, 118 n.195) e da Luni (area del Grande Tempio, prima metà del II secolo a.C.). I confronti inducono a datare questa antefissa agli inizi del II secolo a.C.

3. Altorilievo con Minerva (tav. XIX).

Lastra composta di tre frammenti. Argilla rosastra con buona concentrazione di *chamotte* e inclusi vulcanici grossolanamente macinati, pietra micacea e peperino. Tracce di policromia sul panneggio. Eseguita a stampo con ritocchi a mano, cava all'interno. Misure: alt. cm. 49 ca.; larg. base cm. 27,5.

La figura occupava il lato sinistro del frontone, come suggerito dall'inclinazione della lastra alle sue spalle. La dea siede su una roccia, con la parte inferiore del corpo rivolta a sinistra. Il busto è girato di tre quarti, il collo e la testa sono rivolti verso destra, lo sguardo diretto all'indietro. Questo movimento è assecondato dall'abbassarsi della spalla destra. Il braccio sinistro è teso e la mano poggia sulla roccia. Il braccio destro, mancante di parte dell'avambraccio e della mano, è sollevato a sorreggere lo scudo, intorno al cui bordo superiore rimangono due dita della mano piegate. La gamba sinistra è leggermente accavallata sulla destra piegata. Il piede sinistro, mancante, doveva spuntare dal bordo inferiore del panneg-



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

gio. La dea indossa un lungo chitone cinto subito sotto il seno. L'ampio *himation*, poggiato sulla spalla sinistra, scende sulla schiena e, arrotolandosi all'altezza della vita, copre le gambe della divinità. Un lembo ricade sulla roccia. L'identificazione della figura con Minerva è certa, vista anche la presenza di tre dei suoi attributi: lo scudo, l'elmo e soprattutto il *gorgoneion* racchiuso nel lembo dell'*himation* poggiato sulla spalla sinistra. Due *armille* circolari, al braccio destro e sul polso sinistro, sono gli unici ornamenti. La testa, rinvenuta poco distante dal resto del corpo, indossa l'elmo che lascia intravedere i capelli (ondulati, spartiti al centro e portati all'indietro a coprire la parte superiore delle orecchie) che erano probabilmente raccolti in un semplice nodo sulla nuca. L'ovale del volto ha lineamenti sottili, occhi tondeggianti con palpebre nettamente tagliate, naso dritto e bocca leggermente dischiusa.

Sulla base, vicino alle gambe della dea, si trova un piede nudo rivolto a destra, appartenente alla figura che doveva occupare la lastra posta alla sinistra della Minerva. Alla base della roccia, che funge da sedile, si osservano due fori per il fissaggio della lastra.

Questo altorilievo frontonale trova confronti, soprattutto stilistici, con una serie di terrecotte frontonali di età ellenistica, in particolare con gli altorilievi di Via S. Gregorio al Celio a Roma, datati al terzo quarto del II secolo a.C. (Strazzulla 1977, 46; Strazzulla 1993b; Ferrea 2002), in cui la divinità femminile seduta ha medesima resa del volto e lo stesso atteggiamento retrospiciente. La Minerva di Ardea è inoltre accostabile, e non solo stilisticamente, alle terrecotte architettoniche provenienti dal Santuario del Pozzarello a Bolsena, datate al II secolo a.C. (Acconcia 2000). Altri confronti sono possibili con una testa femminile proveniente da *Gabii* (Santuario di Giunone, seconda metà del II secolo a.C., Basas Faure 1982); con terrecotte frontonali di Arezzo (loc. Catona, primo quarto del II secolo a.C., Strazzulla 1977, 45-46; Ducci 1989); con le sculture frontonali di Luni, il cui termine *post quem* è la deduzione della colonia nel 177 a.C. (Strazzulla 1992). L'altorilievo ardeatino è accostabile anche alle terrecotte frontonali provenienti dai templi di Cosa (inizio del II secolo a.C., Cosa 1960, 303-

304; Strazzulla 1977, 42-43), da Monterinaldo (ora al Museo Nazionale di Ancona, datate fra il secondo e il terzo quarto del II secolo a.C., Fabbrini 1981); da Ariccia (loc. Casaletto, per la resa delle divinità femminili sedute con la testa rivolta all'indietro, III-II secolo a.C., Sanzi Di Mino 1990). Sono possibili confronti anche con il frontone fittile del Tempio B della Civitella di Chieti databile alla metà del II secolo a.C. (Sanzi Di Mino 1997). Per quel che riguarda l'iconografia di Minerva seduta con scudo e sguardo rivolto all'indietro, un ulteriore confronto è possibile con la figura di Minerva seduta, emblema del grande piatto d'argento, probabile originale siriano del I secolo a.C., del tesoro di Hildesheim (Strazzulla 1993b, 321, ivi per bibliografia precedente).

Quindi l'altorilievo frontonale di Ardea, che può essere datato alla metà circa del II secolo a.C., si inserisce nella corrente ellenistica che da Roma, dove risiedono e lavorano numerosi artisti greci, si diffonde ai centri periferici.

4. Altorilievo con figura femminile seduta (tav. XX a).

Lastra frammentaria. Argilla come scheda n. 3. Si conservano l'ingubbiatura e tracce di policromia: colori rosso e azzurro sulla parte inferiore del panneggio. Eseguita a stampo con ritocchi a mano, cava all'interno. Misure: alt. max cons. cm. 28; larg. base cm. 31.

Figura, posta nel lato destro del frontone in posizione speculare rispetto alla Minerva. Si tratta di una



divinità femminile seduta su una roccia, con la parte inferiore del corpo rivolta verso destra; manca la parte superiore, si conserva la mano destra con parte del polso appoggiata sulla roccia. Questo particolare e il confronto con la Minerva, permettono di ipotizzare che il busto sia presentato di tre quarti e la testa, forse identificabile con una di quelle rinvenute (scheda n.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

9), dovesse essere rivolta verso destra. La dea indossa un ampio *himation*, arrotolato all'altezza della vita, che copre le gambe, e un cui lembo ricade sulla roccia. La gamba sinistra è piegata, mentre la destra è leggermente accavallata e il piede fuoriesce dal bordo inferiore del pannello. Non è stato sinora possibile identificare la divinità rappresentata. Per i confronti stilistici e la datazione si rimanda alla scheda relativa alla Minerva (scheda n. 3).

5. Altorilievo con figura sdraiata (fig. 56).

Lastra frammentaria. Argilla come scheda n. 3. Eseguita a stampo con ritocchi a mano, cava all'interno. Misure: alt. max cons. cm. 23 ca.; larg. base cm. 24.



Fig. 56 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Altorilievo con figura sdraiata.

L'inclinazione della parte superiore della lastra permette di collocare questa figura alla destra della seconda dea seduta (scheda n. 4). La divinità, probabilmente maschile, è sdraiata, con la parte inferiore del corpo rivolta verso sinistra, mentre quella superiore è di tre quarti, in posizione eretta sostenuta dal braccio sinistro teso (in parte mancante) appoggiato sulla base della lastra. Mancano la parte superiore del torso, la testa e il braccio destro, che doveva essere proteso in avanti e addossato alla lastra. Il dio indossa una veste ampia, probabilmente un *himation* che, scendendo dalle spalle, copre interamente il corpo e anche parte del braccio sinistro. La gamba sinistra è piegata sotto quella destra. Quest'ultima, mancante della parte finale e del piede, è leggermente flessa e si protende in avanti. Per confronti stilistici e datazione si rimanda alla scheda n. 3.

6. Altorilievo con figura sdraiata (fig. 57).

Lastra composta da due frammenti. Argilla come scheda n. 3. Tracce dell'intonaco utilizzato per il montaggio nello spazio frontonale. Eseguita a stampo con ritocchi a mano, cava all'interno. Misure: alt. max cons. cm.

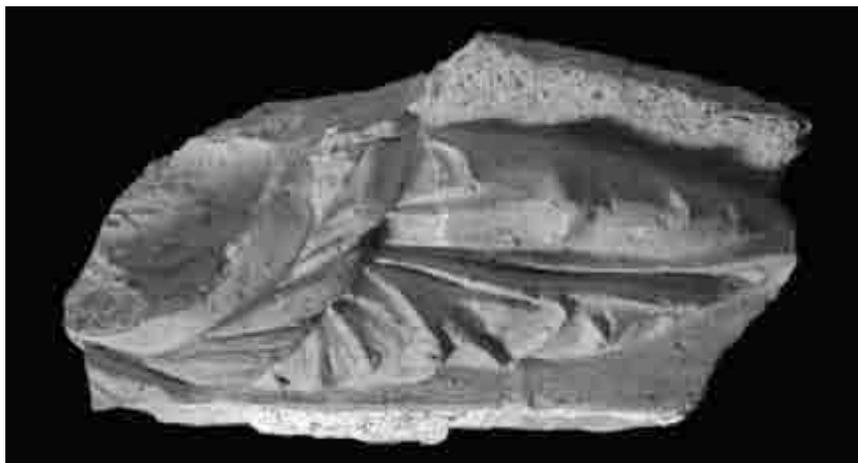


Fig. 57 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Altorilievo con figura sdraiata.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

14 ca.; larg. base cm. 23.

La figura occupava l'angolo destro del frontone, come dimostra l'inclinazione del bordo superiore della lastra, e alla sua sinistra si trovava la lastra con divinità sdraiata (scheda n. 5). Si conserva solo la parte inferiore del corpo mancante dei piedi, avvolta in un panneggio arrotolato in vita che con le sue pieghe accompagna e sottolinea il movimento delle gambe, leggermente accavallate. Il panneggio sembra fermarsi all'altezza dei fianchi, lasciando nudo il torso del dio. Per confronti stilistici e datazione si rimanda alla scheda n. 3.

7. Altorilievo con figura maschile stante (fig. 58).

Figura ricomposta da due frammenti. Argilla come scheda 3. Eseguita a stampo con ritocchi a mano, cava all'interno. Misure: parte superiore alt.

max cons. cm. 17, larg. cm.

16; parte inferiore alt. max cons. cm. 11, larg. cm. 8 ca.

La figura rappresenta una divinità maschile stante, nuda, della quale si conservano la porzione superiore del torso con parte del collo, l'attaccatura del braccio sinistro, e parte del bacino. La muscolatura possente e il collo massiccio, ancora ben distinguibili nonostante le cattive condizioni di conservazione, permettono di ipotizzare, in via preliminare, l'identificazione di questa fi-



Fig. 58 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Altorilievo con figura maschile stante.

gura con l'eroe greco Ercole. Per confronti stilistici e datazione si rimanda alla scheda n. 3.

8. Base con piedi (fig. 59).

Lastra composta da due frammenti. Argilla come scheda 3. Eseguita a stampo con ritocchi a mano. Misure: alt. max cons. cm. 9, larg. base cm. 25,5.

Si conserva solo la base della lastra con i piedi di una figura maschile che, date le dimensioni maggiori rispetto alle altre figure conservate, era probabilmente collocata nella zona centrale del frontone. La posizione dei piedi identifica una figura stante, il cui peso gravita sulla gamba sinistra, mentre la destra è piegata in posizione di riposo. La resa naturalistica dei piedi e l'attenzione per i dettagli, come le unghie delle dita, rimandano ai confronti stilistici già citati per l'altorilievo con la Minerva (scheda n. 3), a cui si rinvia anche per la datazione.



Fig. 59 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Base con piedi.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

9. Testa femminile (tav. XX b).

Argilla come scheda 3. Eseguita a stampo con ritocchi a mano. Tracce dell'ingubbiatura. Misure: alt. max cons. cm. 8; larg. cm. 5,5 ca.

La testa riproduce un volto idealizzato caratterizzato dalla severità dei lineamenti, con arcate sopraccigliari regolari, palpebre nettamente tagliate, naso dritto e labbra leggermente dischiuse. L'ovale del volto è incorniciato da capelli ondulati spartiti al centro e raccolti sulla nuca in un semplice nodo. Manca la parte superiore del naso

e la punta del mento. Il volto della dea è rivolto verso la sua sinistra come indica la torsione del collo. La parte sinistra è meno definita, probabilmente perché era rivolta verso la lastra e quindi meno visibile. È forse possibile accostare questa testa con la figura di dea seduta trattata nella scheda n. 4. Essa trova confronti con una testa femminile proveniente da *Gabii* (Santuario di Giunone, seconda metà del II secolo a.C., Basas Faure 1982) e con la dea con diadema proveniente da Roma (Via di S. Gregorio al Celio, terzo quarto del II secolo a.C., Strazzulla 1977, 46; Strazzulla 1993b; Ferrea 2002).



10. Testa femminile (tav. XXI a).

Argilla come scheda 3. Eseguita a stampo con ritocchi a mano. Si conserva l'ingubbiatura e tracce di colore rosso sui capelli. Misure: alt. max cons. cm. 10, larg. cm. 5,5 ca.

La testa ha sulla fronte una lacuna che interessa anche parte dell'arcata sopraccigliare sinistra. L'ovale del volto è caratterizzato da lineamenti delicati e ben definiti, con palpebre nettamente tagliate, il bulbo oculare leggermente sporgente, il naso dritto (mancante della punta) e le labbra dischiuse. I capelli ondulati di colore rosso, pro-



tabilmente spartiti al centro della fronte e portati all'indietro, coprono la parte superiore delle orecchie. La parte posteriore è solo abbozzata e non è quindi possibile stabilire il tipo di acconciatura. La testa, non ancora identificata con certezza, è inclinata verso la sua destra. Per confronti stilistici e datazione si rimanda alle schede n. 3 e 9.

11. Testa maschile (tav. XXI b).

Argilla come scheda 3. Eseguita a stampo con ritocchi a mano. Si conservano l'ingubbiatura e tracce di colore rosso sui capelli. Misure: alt. max cons. cm. 11,5 ca., larg. cm. 5 ca.

La testa è leggermente sollevata e volge lo sguardo verso l'alto. Si conserva il collo e parte dell'attaccatura della spalla sinistra, manca l'orecchio destro. I lineamenti severi del volto, con l'arcata delle sopracciglia ben definita, le palpebre sporgenti, il naso dritto e la bocca leggermente aperta, rimandano a modelli dell'arte classica. I capelli, solo in parte conservati, sono caratterizzati da ciocche ondulate intorno al volto, mentre sul retro il movimento delle ciocche è solo accennato.

Essa trova confronti con alcune teste provenienti da Arezzo (loc. Catona, primo quarto del II secolo a.C., Strazzulla 1977, 45-46; Ducci 1989); con i volti di sculture frontonali da Luni, il cui termine *post quem* è la deduzione della colonia nel 177 a.C. (Strazzulla 1992); e in particolare con la c.d. testa Caputo (Caputo 1955; Michelucci 1981; Strazzulla 1992).

12. Testa maschile (tav. XXII a).

Argilla come scheda 3. Eseguita a stampo con ritocchi a mano. Misure: alt. max cons. cm. 9,5 ca., larg. cm. 5,5 ca.



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

La testa, girata verso la sua sinistra, ha il lato destro del volto molto danneggiato: sono andate perdute la guancia, l'angolo destro della bocca e parte del mento. Volto idealizzato e con lineamenti severi: occhi con palpebre nettamente tagliate, naso dritto e labbra dischiuse. I capelli sono molto rovinati, ma si può ipotizzare un'acconciatura a ciocche ondulate rivolte all'indietro.

Per confronti stilistici e datazione si rinvia alle schede n. 3 e 11.

13. Testina maschile (tav. XXII b).

Argilla come scheda 3. Eseguita a stampo con ritocchi a mano. Tracce dell'ingubbiatura e di colore rosso sui capelli. Misure: alt. max cons. cm. 7; larg. cm. 5 ca.

La torsione del collo sottolinea l'inclinazione della testina in basso verso sinistra. La metà destra del volto è molto danneggiata, e mancano la bocca e buona parte del naso. Rimangono l'arcata sopraccigliare e la palpebra superiore dell'occhio. La metà sinistra, meglio conservata, ha lineamenti delicati e bene definiti. L'acconciatura (ad ampie ciocche ondulate portate all'indietro) e la posa richiamano i ritratti di Alessandro/Helios, come quello conservato ai Musei Capitolini, iconografia che si ritrova anche nella figura di Apollo dello Scasato di *Falerii* e in una serie di testine provenienti dallo stesso sito (Colonna 1985, 86-87, 4.9B1). La testa ardeatina trova confronti stringenti con una testa fittile di dimensioni ridotte proveniente dalla Civitella di Chieti e datata al II secolo a.C. (Iaculli 1994, 161, fig. 9).



14. Cornice traforata di coronamento (fig. 60).

Si conservano due frammenti. Argilla chiara rosata con inclusi di piccole e medie dimensioni. Eseguita a stampo. Misure: lacunare alt. cm. 7, larg. max cons. cm. 11, spess. cm. 3. Meandro: alt. cm. 7; larg. cm. 11; spess. cm. 2,5. Frammenti di cornice traforata di coronamento pertinente al tipo con campo

centrale a meandro intervallato da lacunari con riempitivo a rosetta. Rimane parte di un meandro a traforo e un lacunare marginato, campito da rosetta a quattro petali disposti ad assi incrociati obliqui attorno a un tondello. Della parte superiore della cornice non resta nulla, ma in base ai confronti si potrebbe ipotizzare un motivo a doppia treccia a traforo sormontato da palmette alternate a motivi a punta di lancia, come negli esemplari da Ardea località Colle della Noce (Crescenzi, Tortorici 1983a, 57-59, nn. 29-32) e Casarinaccio (Andrén 1932b, 113, tav. VI, 3; Stefani 1954, 17, fig. 16; Di Mario 2000, 41, fig. I. 44; Di Mario 2005, 321, 19), tutti datati alla prima metà del II secolo a.C., cronologia a cui si può ricondurre anche l'esemplare in questione.

Confronti anche dal Tempio C di Largo Argentina (Strazzulla 1977, 46, fig. 12); da Luni (area del Grande Tempio, prima metà del II secolo a.C., Forte 1992, 211-12); da Alatri, anche se con evidenti differenze nella resa dei petali della rosetta, fine del III inizi del II secolo a.C. (Andrén 1940, tav. 119, 422) e da *Gabii* (prima fase decorativa del Tempio di Giunone, terzo quarto del II sec. a.C., Dupré 1982, 172, tav. XXVI, 7, tipo V 2:B). Altri confronti da Segni (Tempio di Giunone Moneta, fase medio-repubblicana, Cifarelli 2003, 159-160, fig. 178a-b); da Cosa (Tempio di Giove, ultima fase decorativa 170-160 a.C., e Tempio D, ridecorazione del primo



Fig. 60 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Cornice traforata di coronamento.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

quarto del I secolo a.C.; Cosa 1960, 290-291, fig. 55, tav. LII.1); da Chieti (loc. Tempietti, Campanelli 1997, 35.1; Civitella, Campanelli 1997, 44.2; entrambi datati al II secolo a.C.).

15. Lastra di rivestimento con decorazione floreale e fitomorfa (fig. 62).

Lastra composta di tre frammenti. Argilla chiara rosata compatta con inclusi di piccole e medie dimensioni, tracce di ingubbiatura. Decorazione lavorata a parte ed applicata sul fondo. Misure: alt. max cons. cm. 23; lung. max cons. cm. 55; spess. max cm. 7, min. cm. 3.

Lastra frammentaria con molte lacune. Mancano alcuni fiori, parte del tralcio d'acanto e tutta la parte superiore. La parte inferiore è delimitata da una cornice liscia. La decorazione è costituita da un girale d'acanto con andamento ad onda e con le foglie viste di profilo; tra i girali un fiore con grande pistillo allungato a forma di spirale e quattro petali arrotondati.

Il motivo trova diversi confronti in Italia centrale e meridionale. Da *Caere*



Fig. 61 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Lastra di rivestimento con decorazione floreale e fitomorfa.

un fregio fittile (conservato in Vaticano nel Museo Gregoriano Etrusco e datato al II-I secolo a.C.) con girali d'acanto con grandi fiori che nascono da calici d'acanto posti ai lati di due grandi teste, una maschile e una femminile, e con due eroti sulle foglie e con mantello arrotolato su un braccio (Andrén 1940, 60, V.1; tav. 21.68; Strazzulla 1977, 47). Da Pompei (*Insula Occidentalis*, Casa delle Nozze di Alessandro, zona sud dell'*hortus* della casa) provengono una serie di lastre fittili con decorazione a girali d'acanto ondulati, fiori ed eroti, datate al II secolo a.C. e forse pertinenti ad un edificio sacro, probabilmente suburbano, danneggiato dal terremoto del 62 d.C. (Menotti De Lucia 1990, 240-246). La decorazione naturalistica a tralicio ondulato si ritrova anche in alcune lastre fittili provenienti da Monterinaldo (datate tra la seconda metà del II e gli inizi del I secolo a.C., Menotti De Lucia 1990, 220-221, *ivi* bibl. prec.); da Sovana (II sec. a.C., Maggiani 1992, 261); negli *antepagmenta* fittili dello Scasato di *Falerii*, la cui datazione varia tra il III e il I secolo a.C. (Andrén 1940, 142, III.12, tav. 54.174; Strazzulla, 1977, 45); da Chieti, loc. Civitella (II secolo a.C., Iaculli 1994, 164-168, figg.15-17; Campanelli 1997, 50.4-5-6) e dal santuario di Schiavi d'Abruzzo (fine del II secolo a.C., Iaculli 1997). Esiste inoltre una reciproca influenza nel I secolo a.C. tra i modelli di marmo e quelli in terracotta. Vicino alle lastre di Ardea è ad esempio il fregio in marmo degli *Horti Sallustiani*, datato alla prima età augustea (Talamo 1998, 157-162, fig. 28; Arya 2000, 311, fig. 15).

In ultimo si può ipotizzare, in base ai confronti, che la figurina di erote rinvenuta insieme alle lastre floreali sia ad esse pertinente (si veda la scheda n. 16).

16. Erote (tav. XXIII).

Figura composta di tre frammenti. Argilla chiara rosata con inclusi di piccole e medie dimensioni, tracce di ingubbiatura. Eseguita a stampo e poi applicata sul fondo. Misure: alt. cm. 13,5; larg. cons. cm. 10.



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Si conservano il busto, parte delle gambe, una delle ali e un frammento che sembra essere parte di un pannello. Mancano la testa, le braccia e i piedi. L'eroe, in movimento verso destra, aveva probabilmente un mantello svolazzante avvolto su un braccio e doveva essere collocato al centro delle lastre floreali con girali d'acanto di cui alla scheda precedente.

Questo tipo trova confronti a Pompei, Casa delle Nozze di Alessandro (Menotti De Lucia 1990, 212-246, tav. XXIX, 2; XXX, 1) ed a *Caere* (Andrén 1940, 60, V.1; tav. 21.68; Strazzulla 1977, 47).

17. Lastra di rivestimento con decorazione floreale e fitomorfa.

Argilla chiara rosata con inclusi di piccole e medie dimensioni, tracce di ingubbiatura. Decorazione lavorata a parte ed applicata sul fondo. Misure: 1° frammento alt. cm. 15,5; larg. cm. 14,5; spess. max cm. 6,5, min. cm. 4; 2° frammento alt. cm. 15; larg. cm. 16; spess. cm. 3.

Frammenti di lastre di rivestimento con motivo a girali d'acanto ondulati e fiori. Rimane un ricciolo del tralcio e un fiore a quattro petali lanceolati con pistillo a bottone. I frammenti appartengono alla serie di lastre descritte nelle schede precedenti, a cui si rimanda per i confronti e la bibliografia.

18. Antefissa a palmetta.

Frammentaria. Argilla chiara rosata con inclusi di piccole e medie dimensioni. Eseguita a stampo. Misure: alt. cm. 9,5; larg. cm. 11,5; spess. cm. 2,5. Antefissa a palmetta con tre lobi conservati (in origine probabilmente erano sette), terminanti in spirali rivolte verso l'esterno. Il lobo centrale è lanceolato. Manca il lato destro dell'antefissa e la parte inferiore.

In genere questo tipo di antefissa presenta alla base un cespo d'acanto, da cui si origina una testa di gorgone e, da questa la palmetta. Trova confronti con due esemplari conservati presso il Museo Nazionale Romano: il primo, proveniente dalla Collezione Gorga, è datato alla seconda metà del II secolo a.C. (Pensabene, Sanzi Di Mino 1983, tav. LXX, 301), mentre il secondo, proveniente dal Tevere, all'età augustea (Pensabene, Sanzi Di Mino 1983, tav. LXXI, 308).



Fig. 62 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Antefissa a palmetta.

19. Antefissa a palmetta (fig. 62).

Frammentaria. Argilla chiara rosata ben depurata con inclusi di piccole dimensioni, tracce di ingubbiatura. Eseguita a stampo. Misure: alt. cm. 13; larg. cm. 15; spess. cm. 4. Palmetta sagomata a sette lobi, di cui se ne conservano quattro, con margine sottolineato da un'incisione e volute rivolte verso l'interno. Il lobo centrale è lanceolato, a sezione convessa, con scanalature laterali e centrale. Mancante la parte inferiore.

La palmetta poteva aver origine da un grande calice come negli esemplari di Luni (area del *Capitolium* e del Grande Tempio, datati tra la metà e il terzo quarto del I secolo a.C., Forte 1992, 221, 21, tav. XV, b; XXVI, a), oppure da una testa di gorgone (derivante da esemplari della prima metà del I secolo d.C.; Pensabene, Sanzi Di Mino 1983, tav. LXXIV, 325). L'antefissa è confrontabile anche con altri reperti provenienti da Roma: Monumento a Vittorio Emanuele (terzo quarto del I secolo a.C., Pensabene, Sanzi Di Mino 1983, 249, tav. CXVI, 728) e da località non precisata (metà del I secolo a.C., Anselmino 1977, 120-121, n.160, tav. XVI, 66). Databile alla seconda metà del I secolo a.C.

20. Antefissa a palmetta.

Frammentaria. Argilla chiara rosata con inclusi di piccole dimensioni, tracce di ingubbiatura. Eseguita a stampo. Misure: alt. cm. 10; larghezza cm. 17,5; spess. cm. 3.

Antefissa a palmetta con cinque lobi scanalati (in origine probabilmente erano sette), terminanti in spirali con volute rivolte verso l'interno. Il lobo centrale, lanceolato, è a sezione convessa con margini sottolineati da sca-

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

nalature. Mancante la parte inferiore.

L'esemplare ardeatino è confrontabile con un'antefissa dell'età giulio-claudia (Pensabene, Sanzi Di Mino 1983, tav. CIX, 682). Databile alla prima metà del I secolo d.C.

Conclusioni

Lo studio delle terrecotte architettoniche del Tempio A, anche se ancora ad uno stadio preliminare, ha permesso di individuare almeno tre fasi decorative. La prima, che probabilmente corrisponde con la costruzione dell'edificio sacro, è testimoniata solo dall'antefissa a *Potnia Theron* del tipo arcaizzante. La seconda fase, a cui appartengono la maggior parte delle terrecotte rinvenute, si collega con un quasi totale rifacimento della decorazione del tempio, legato probabilmente ad un periodo florido dell'insediamento del Fosso dell'Incastro. La ristrutturazione, che sembra aver avuto inizio nella prima metà del II secolo a.C. con le lastre di coronamento a meandro e lacunari con rosetta, proseguì fino alla seconda metà del II secolo a.C. con la realizzazione delle lastre del fregio con decorazione fitomorfa e floreale. Nella ridecorazione furono reimpiegate antefisse cronologicamente precedenti, come la *Potnia Theron* arcaizzante, rinvenuta capovolta accanto alle lastre degli altorilievi frontonali. Momento centrale della seconda fase decorativa è la realizzazione degli altorilievi per il frontone del tempio, databili alla metà del II secolo a.C. Non si tratta di un frontone di tipo pittorico come quelli di Civitalba o Talamone, ma di un frontone a figure isolate e scandite, sul modello dei frontoni classici, come quello di Via S. Gregorio al Celio a Roma o del tempio B della Civitella di Chieti, tutti riconducibili al II secolo a.C. Nell'ultima fase decorativa furono effettuati interventi di "manutenzione", con sostituzione di antefisse probabilmente rovinate con altre, di cui erano parte i tre frammenti di antefisse a palmetta databili tra la seconda metà del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C. Da ciò si deduce che il Tempio A rimase in uso almeno fino alla metà del I secolo d.C.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell’Incastro

Le terrecotte architettoniche del Tempio B

Letizia Ceccarelli

La quasi totalità dei frammenti di decorazione architettonica presi in esame proviene da uno scarico, al momento ancora parzialmente scavato, individuato immediatamente all’esterno della platea del tempio B (si veda Di Mario, capitolo V), intaccato e tagliato da strutture successive, tra cui il podio del tempio A e muri di tarda età repubblicana e prima età imperiale. Il suo scavo, pertanto, ha presentato notevoli difficoltà ed il materiale che si presenta è ancora suscettibile di integrazioni e modifiche anche a seguito del prosieguo delle attività di ricerca.

La prima fase decorativa del tempio è attestata da un frammento di lastra con processione di cavalli e cavalieri proveniente dall’interno del podio del tempio A, databile al terzo quarto del VI secolo a.C. (scheda n. 1). A questa stessa fase decorativa appartengono anche alcuni frammenti di antefisse nimbate e a testa femminile di chiara influenza campana (schede nn. 2-3). La maggior parte dei frammenti rinvenuti appartiene, invece, ad una seconda fase decorativa, databile ai decenni iniziali del V secolo a.C. Si tratta di frammenti di altorilievi che, nelle parti superiori delle figure, raggiungono il tutto tondo ed aderiscono alla lastra di fondo dipinta in nero. La scena, popolata da una serie di guerrieri e figure femminili guerriere, è legata ad una amazzonomachia (schede nn. 6-12). Certamente è un quadro complesso, e risulta piuttosto difficile stabilire se gli altorilievi appartenessero ad una o più raffigurazioni, come notato per Segni (Cifarelli 2003, 180 e Strazzulla 1997, 210-217). Si può ipotizzare, comunque, che la maggior

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

parte dei frammenti provengano, presumibilmente, da due lastre di modulo minore, che potevano rivestire i mutuli della facciata. Della lastra di modulo maggiore posta a decorazione del *columen* rimangono pochi frustuli, tra cui una testa di Athena guerriera di elevata qualità esecutiva (scheda n. 13). Spicca il tema della guerra che connota una diffusione nel mondo etrusco e latino di una mentalità propria delle classi oligarchiche. La decorazione del tetto in questa fase è ricostruibile quasi completamente. Essa consisteva di diversi tipi di antefisse del repertorio etrusco-laziale, tra cui quelle a testa silenica (scheda n. 15), riconducibili ad un tipo utilizzato in alternanza con quello a *Iuno Sospita* (scheda n. 16) (tipo DVIII, Carlucci 2006, 3). Sime frontonali, e lastre di rivestimento completavano la decorazione (schede nn. 18-19 e 22-23).

Ad una fase successiva di restauro appartengono, invece, numerosi frammenti di cornice traforata (scheda n. 24), e un frammento di sima (scheda n. 21) databili al IV secolo a.C., periodo in cui i dati attuali permettono di individuare il momento di abbandono del tempio. Non si può escludere, tuttavia, che oltre alle cornici traforate siano state messe in posa anche antefisse a *Pothnia Theron*^[1], forse riutilizzate nella decorazione del successivo tempio A (si veda Rossi, appendice 7).

Non si è ancora riusciti ad individuare la o le divinità a cui il santuario era dedicato. E' comunque, possibile ipotizzare che vi avvenivano anche offerte di terrecotte votive, come documentato dal rinvenimento di una maschera e di un piede di statua.

Prima fase del tempio

1. Lastra di rivestimento a rilievo (tav. IX).

Frammentaria. Impasto chiaro con sottile ingobbio crema, lastra eseguita a matrice, con ritocchi a stecca e dipinta. Alt. cons. 12,5 cm.; larg. 5 cm.; spess. max 3 cm.

Rimane un frammento del margine sinistro, decorato con processione di cavalli e cavalieri su fondo crema. Si conservano le teste dei cavalli rivolte a

sinistra, parte della gamba di un cavaliere e la punta della lancia. Sembra trattarsi di una scena di cavalieri in corsa pronti per l'attacco, una scena di *profectio*, secondo uno schema tipico dell'area etrusco-laziale con influenze ionizzanti, che appare dalla metà – inizio del terzo quarto del VI secolo a.C. L'iconografia dei cavalli, in particolare i finimenti, ricorda le lastre dipinte da Cerveteri, soprattutto un frammento di *pinax* con figure di cavalli conservata a Berlino (Maggiani, Bellelli 2006, 88, figg. 8.12-13). L'impostazione degli animali, così come la loro rappresentazione plastica con accesa policromia, sono avvicinati ad alcune lastre fittili ceretane conservate al



British Museum con coppie di cavalieri in corsa verso sinistra, in particolare alla serie B2, in cui i cavalli hanno le teste sollevate (Melis 1986, 161). Confronti anche dal tempio delle Stimate di Velletri con corsa di coppie di cavalieri (AA.VV. 1989, II.11, tav. XVI e Cristofani 1990, 203). Tuttavia, non si può non sottolineare anche la vicinanza con raffigurazioni di cavalli dalla Grecia, come le lastre da Larissa (Von Mehren 1997, 221, fig. 5).

Si tratta di un frammento architettonico di particolare importanza, in quanto attesta la fase decorativa più antica del tempio e la vitalità della coroplastica ad Ardea con influenze dirette sia dal mondo etrusco-latino che da quello greco.

Questo esemplare è stato rinvenuto insieme a materiali appartenenti ad una fornace che produceva bucchero nero, tra cui uno scarto di fornace di ciottola carenata ascrivibile al tipo 1 (Rasmussen 1979, 124, tav. 41) prodotta, nel primo quarto del VI secolo a.C. ma che perdura anche nella seconda metà del secolo (Pandolfini 1992, 159).

La datazione di questa lastra architettonica, data la sua frammentarietà, risulta piuttosto difficile. Certamente il contesto di ritrovamento e i confronti suggeriscono una datazione intorno al terzo quarto del VI secolo a.C.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

2. Antefissa a testa femminile (fig. 63).

Frammentaria. Argilla beige-rosata con inclusi evidenti. Eseguita a matrice. Largh. 10 cm., alt. 6 cm.

Si conserva parte della fronte e degli occhi, con dettagli plastici mal conservati, forse poco marcati anche in origine. I particolari potevano essere dipinti. Il volto appare ovaleggiante, con struttura solida e poco modellata, occhi grandi, leggermente asimmetrici senza profilatura plastica. Si tratta di parte di una antefissa, probabilmente nimbata, inquadrabile nel gruppo C3201-5 (Rescigno 1998, 85-89) caratterizzata da un volto femminile nel campo centrale. L'estrema frammentarietà dell'oggetto non permette di stabilire ulteriori puntuali confronti. Databile entro il terzo quarto del VI secolo a.C.



Fig. 63 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Antefissa a testa femminile.

3. Nimbo di antefissa (fig. 64).

Frammentaria. Argilla chiara, eseguita a matrice e dipinta. Alt. cons. 10 cm., largh. 8 cm. Si conservano solo alcuni frammenti, tra cui due parti di nimbo, che presentano petali dai margini plastici, con cuore campito in nero di cui rimangono alcune tracce, e parte del tondino decorato con un motivo a diagonali nere. Potrebbe appartenere al tipo precedente. Si tratta, comunque, di terrecotte di origine campana, che richiamano da vicino l'esemplare di antefissa con palmetta e testina femminile, oggi al Louvre ed indicata come proveniente da Ardea (Colonna 1995, 38, fig. 24) datata alla metà circa del VI secolo a.C.



Fig. 64 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Nimbo di antefissa.

Le antefisse con palmetta plastica e testa femminile hanno la loro origine in modelli campani (Rescigno 1998, 85, serie C 3200, datata dalla metà fino alla fine del VI secolo a.C.), importati nel Lazio, tramite botteghe coroplastiche itineranti. A *Satricum*, ad esempio, l'esecuzione del tetto del 550-525 a.C. fu, probabilmente, realizzata in loco con l'utilizzo non solo di matrici ma anche di argille di provenienza campana (Lulof 2006, 237).

4. Antefissa a traforo (tav. VIII b).

Frammentaria, ricomposta da due frammenti. Argilla beige con ingubbiatura crema. Eseguita a matrice e dipinta. Alt. 24 cm.; larg. max 16,5 cm.; spess. 2,5 cm.

Si conservano 5 petali del nimbo con cuori cam-



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

piti con alternanza di rosso e nero e margini rilevati. Il campo centrale, delimitato da tondino decorato con motivo a diagonali in rosso e nero, è occupato dalle parti terminali di due volute a traforo. Il tipo non trova confronti puntuali se non nell'esecuzione del nimbo. Anche per questa anafissa valgono le osservazioni delle precedenti.

Copertura del tetto

5. Tegola di gronda (fig. 65).

Frammentaria, ricomposta da tre frammenti. Argilla beige con ingubbiatura crema. Larg. 32 cm., alt. cons. 16 cm.

Tegola piana decorata con motivi a zig-zag a vernice rossa. Si conserva parte della fascia iposcopica con motivo a zig-zag composto da elementi a sigma a quattro tratti in rosso delimitati da profilature in nero. Avvicinabile al gruppo 100 di Rescigno 1998, 49, con esemplari attestati a Cuma. Lo stesso tipo di decorazione su tegole di gronda è stato rinvenuto anche nel tempio di Casarinaccio ad Ardea (Stefani 1954, 18, fig. 19).



Fig. 65 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Tegola di gronda.

Seconda fase del tempio

Lastre dei mutuli.

Si conservano frammenti di sei figure tra guerrieri (una testa, tre torsi, alcuni frammenti di braccia e gambe) e amazzoni (due busti). La lastra di fondo era dipinta in nero e i frammenti delle figure conservano una buona policromia. Le ampie lacune possono trovare giustificazione anche ipotizzando una loro lunga permanenza in opera, e un successivo smontaggio che ne avrebbe provocato la caduta e la frammentazione. Non è stato possibile ricostruire con certezza il numero complessivo delle figure che componevano le lastre.

6. Busto di amazzone (tav. XXII a).

Ricomposta da 2 frammenti, argilla con ingubbiatura beige. Larg. 10 cm., alt. 10 cm.

Figura stante, rivolta verso sinistra, di cui rimane parte del collo, la spalla sinistra con il braccio fino ad oltre il gomito. Indossa un corto chitone rosso orlato di nero su una camicia rappresentata con file orizzontali di zig zag di colore nero e rosso, secondo esperienze iconografiche della ceramica attica a figure rosse (cfr. la rappresentazione dell'amazzone sul cratere del Pittore dei Niobidi del secondo venticinquennio del V secolo a.C., Napoli Museo Nazionale). L'iconografia dell'amazzone si avvicina a quella delle lastre di Pyrgi (Pyrgi 1989-90, 23-25), anche se priva di corazza.



7. Amazzone inginocchiata (tav. XI).

Ricomposta da 3 frammenti, argilla con ingubbiatura beige. Larg. 22 cm., alt. 27 cm.

Figura inginocchiata di cui si conserva tutto il

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

corpo, tranne la testa, le mani e parte del piede destro. Indossa lo stesso chitone del frammento precedente ma con pittura in peggior stato di conservazione. Si tratta, sia per l'iconografia della veste che per la resa dell'incarnato, di un'amazzone ferita e soccombente. E' l'unico frammento che conserva parte della cornice, la cui decorazione non è più visibile. Potrebbe trattarsi di una lastra di destra.

8. Testa di guerriero (tav. X b).

Argilla chiara con ingubbiatura beige. Eseguita a matrice. Larg. 8 cm., alt. 8,5 cm.

La testa di guerriero con elmo, che non sembra appartenere a nessuno dei torsi rinvenuti, è ricavata dalla stessa matrice dell'antefissa (scheda 17). Si tratta di un guerriero barbato. L'iconografia dell'elmo trova un confronto con le figure da Cerveteri, Vigna Marini-Vitalini, fissate sullo spiovente del timpano di un tempio (Andrén 1940, 11; Cristofani 2000; Maggiani, Bellelli 2006, 90) e interpretate dalla Pairault Massa (1992, 75) come duelli tra Greci e Troiani.



9. Torso di guerriero (tav. XII b).

Argilla chiara con ingubbiatura beige. Larg. 11,5 cm., alt. 12 cm.

Torso di guerriero conservato fino alla vita e privo di parte delle braccia, con armatura di tipo greco attico, con corazza anatomica che si stringe in corrispondenza della vita. Dalla corazza fuoriesce un chitone a maniche corte, visibili sul braccio destro. L'incarnato del guerriero è reso con il colore rosso. I particolari della corazza sono resi in nero, in particolare gli spillacci, assicurati ad una coppia di bottoni rotondi dipinti sul petto. La posizione della figura



di tre quarti suggerisce che potrebbe trattarsi di un guerriero stante, che attacca un nemico probabilmente atterrato verso destra, forse l'amazzone ingocchiata.

Per il tipo di corazza si possono fare paralleli con il torso dell'Esquilino (Cristofani 1990, 144, Roma 1981, 152-153); con *Pyrgi* (*Pyrgi* 1988-89, 24) e con Segni (Strazzulla 1997, 207; Cifarelli 2003, 146-147, fig. 146).

10. Guerriero con scudo (tav. XIII a).

Ricomposto da 2 frammenti, argilla chiara con ingubbiatura beige. Larg. 16 cm., alt. 13 cm.

Si tratta della parte superiore di un guerriero con scudo, visto di spalle o di tre quarti, in posizione di difesa, con il braccio sinistro con lo scudo sollevato verso l'alto. Dell'armatura è visibile solo la parte posteriore. Forse si tratta del tipo greco attico in cui la vita è decorata da un motivo a griglia con rombi, sottolineata da una linea rossa con puntini neri. Nella faccia interna dello scudo, a fondo nero e decorata con una fascia bianca con punti rossi, si vede il braccio del guerriero inserito in un reggiscudo assicurato con borchie rettangolari dipinte; l'*episema* dello scudo presenta un fondo bianco con motivo a mezze lune alternate rosse e nere e una fascia rossa. Il margine posteriore dello scudo aderiva alla lastra, sporgendo di oltre la metà. Potrebbe trattarsi di una figura soccombente (come dimostra la decorazione sia della faccia superiore che di quella inferiore dello scudo, destinata ad una visione da entrambi i lati), e speculari a quella dell'amazzone ferita. Si tratterebbe, quindi, della raffigurazione di una lastra di sinistra. Per la posizione del guerriero ci sono confronti da *Pyrgi*, tempio A (*Pyrgi* 1989-90, 26, fig. 18).



11. Torso di guerriero (fig. 66).

Argilla chiara con ingubbiatura beige. Largh. 10 cm., alt. 11,50 cm.

Frammento di torso, di cui rimane metà della parte superiore, interessato da

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

fenomeni corrosivi che hanno asportato gran parte della decorazione dipinta. Conserva tracce di colore rosso. Dalla corazza fuoriesce la manica ondulata del chitone e mancano completamente i dettagli dell'armatura. La figura era probabilmente destinata ad una visione di profilo.



Fig. 66 *Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Torso di guerriero.*

12. Arti di guerrieri.

Diversi frammenti di gambe di guerrieri, ben identificabili per il colore rosso, con schinieri modellati anatomicamente, simili a quelle dei guerrieri dell'acroterio del tempio dei Sassi Caduti a *Falerii* (Colonna 1985,113).

Lastra del columnen.

I frammenti, appartenenti ad una lastra di dimensioni maggiori delle precedenti, sono costituiti da una testa della dea Athena/Minerva e da un frammento di scudo. Potrebbero verosimilmente appartenere alla raffigurazione principale del frontone del tempio.

13. Minerva (tav. X a).

Argilla chiara con ingubbiatura beige. Eseguita a mano e dipinta. Alt. 9,5 cm.; larg. 10 cm.

La testa, a tuttotondo, è sicuramente pertinente ad una lastra in quanto il lato sinistro manca dell'orecchio, presente invece sul lato destro, e di parte della decorazione dipinta. Si tratta di una figura realizzata per una visione di tre quarti verso destra. La dea ha un elmo di tipo attico (i cui dettagli sono rappresentati con pittura), rialzato sulla fronte e con paragnatidi abbassate.



A livello iconografico, anche se si tratta di due raffigurazione con funzione diversa, non si può non ricordare la statua di Minerva da *Lavinum* (Roma 1981, 190-191). Appare importante sottolineare come questa iconografia di Minerva riprenda, con un riferimento ideologico ad un passato mitico, quella dell'Atena troiana. La presenza presso questo santuario, presumibilmente luogo di culto con caratteri "federali" ed emporici, di una divinità conosciuta anche come protettrice della navigazione, riveste particolare importanza, simile a quella riscontrata, ad esempio, nel santuario di Punta della Campanella (Breglia Pulci Doria 1998, 100 ss).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

14. Scudo (tav. XIII b).

Frammentario. Argilla chiara con ingubbiatura crema. Eseguito a mano e dipinto. Alt. 17 cm., larg. 9 cm., prof. 5,5 cm.

Lo scudo, conservato soltanto per metà, è stato realizzato per una visione frontale. Esso è decorato con una fascia perimetrale in rosso, mentre il retro, che aderiva completamente alla lastra di fondo, è appena accennato e dipinto in nero. L'*epistema* dello scudo presenta, su fondo bianco, una testa di satiro barbato, con incarnato beige e dettagli in nero.



Osservazioni

L'altezza delle figure pertinenti alle lastre non è facilmente ricostruibile, anche perché l'unica figura conservata fino alle spalle è in ginocchio. Tuttavia, le dimensioni delle teste inducono a ritenere le lastre di modulo minore rispetto a quelle di *Satricum*, dove le teste dei guerrieri sono di 12,5 cm., e a quelle di *Pyrgi*, tempio A, dove le figure avevano un'altezza di 80-85 cm. (*Pyrgi* 1989-90, 31), mentre sembrano avvicinarsi alle dimensioni delle lastre di Segni, dove le figure, ad un terzo del vero, hanno un'altezza di 60 cm.

Decorazioni coeve con Amazzonomachia si ritrovano a *Caere* e *Pyrgi* (Andrén 1940, 43; *Pyrgi* 1970, 306, *Pyrgi* 1989-90, 32), *Falerii Veteres*, tempio dei Sassi Caduti (Colonna 1985, 113, 5.3.1). La datazione per le lastre del tempio di Ardea è nei decenni iniziali del V secolo a.C.

15. Antefissa a testa silenica (fig. 67).

Frammentaria. Argilla beige con ingubbiatura crema. Alt. 14 cm., largh. 8,5 cm.

Si conservano parte del nimbo a conchiglia (con cuori campiti con alternanza di rosso e nero) e dell'orecchio del satiro. Riconducibile ad un tipo utilizzato in alternanza con *Iuno Sospita*, tipo DVIII (Carlucci 2006, 3). La conchiglia baccellata è derivata dalla stessa matrice dell'antefissa con fi-

gura silenica intera, rinvenuta presso il tempio dell'Acropoli (Pensabene, Sanzi Di Mino 1983, 59, n.21). Probabilmente lo stesso tipo di antefissa è attestato anche nel tempio di Casarinaccio (Stefani 1954, 24, da elenco).

Il tipo di antefissa a testa silenica è diffuso in area falisca (Andrén 1940, 146, tav. 55, n. 179), a *Pyrgi* (*Pyrgi* 1970, 345-6, fig. 278; *Pyrgi* 1988-89, 202, fig. 167, n.10), a Roma (Basilica Giulia, Cristofani 1990, 63, n.1), al Circeo (Roma 1981, 72, A 121) e a *Satricum* (Andrén 1940, 146, tav. 145, n. 505-507). Il tipo è databile nei primi decenni del V secolo (Cristofani 1987, 115).

E' probabile che il rifacimento delle antefisse nei primi decenni del V secolo a.C. sia da inserire in un filone di grandi rinnovamenti che avvengono



anche a Roma, ad esempio nel tempio dei Dioscuri, dove appare la coppia silenio (tipo D VIII Carlucci 2006) e *Iuno Sospita* (tipo GVIII Carlucci 2006). Dal tempio dell'acropoli di Ardea proviene una antefissa a maschera silenica priva di nimbo con corimbi (tipo FVIII Carlucci 2006) associata alla *Iuno*, associazione che si ritrova anche a *Lavinium*, Lanuvio, Velletri e *Satricum* (Carlucci 2006, 8). Anche dal tempio di Casarinaccio proviene la stessa coppia (Stefani 1954, 24, da elenco), si tratta, comunque, di differenze di ordine stilistico e non cronologico.

Fig. 67 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Antefissa a testa silenica.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

16. *Iuno Sospita* (fig. 68).

Argilla beige con tracce di colore. Frammento della base: largh. 6 cm., alt. 5 cm. Frammento orecchio: larg. 5 cm., alt. 4 cm.

Non è possibile ricostruire con esattezza il tipo di antefissa, di cui si conservano soltanto un frammento dell'orecchio e della base decorata a rombi neri. Si vedano le osservazioni della scheda precedente.



Fig. 68 Area archeologica di Fosso dell'Incastro.
Antefissa a Iuno Sospita.

17. Antefissa a figura intera (tav. XVII).

Realizzata a matrice, argilla chiara, colori non conservati. Larg. 13 cm., alt. 28 cm.

Mancante delle braccia, della parte inferiore della gamba destra e buona parte della gamba sinistra. La figura, rivolta verso sinistra, indossa un chitone ed è stante sulla gamba destra, mentre la sinistra è sollevata. Non si tratta di un personaggio elmato, e la posizione delle gambe suggerisce che possa trattarsi di una figura in procinto di salire su di un carro o in una posizione di danza, probabilmente da associare ad un'altra figura. L'iconografia della testa, con calotta liscia, ricorda da vicino quella di una testa



barbata maschile di altorilievo da *Caere*, Vigna Parrocchiale, di produzione di età tardo-arcaica (Cristofani 1992, 34, b.13.1) e utilizza la stessa matrice della testa di guerriero delle lastre (scheda n. 8), anch'essa vicina a modelli ceretani (Andrén 1940).

Il modellato della figura è a tuttotondo con retro liscio, destinato ad una visione frontale. Potrebbe forse trattarsi di un piccolo acroterio applicato alle sime frontonali, come per il tempio B di *Pyrgi* (Colonna 2000, 279), o molto più probabilmente è avvicinabile, per il modulo della figura e il modellato, alle antefisse con menade e satiro dal tempio II di *Satricum*, anche se sono assenti attributi dionisiaci (Cristofani 1990, 243-44). Essa rientra nella serie degli *unica* tipologici elaborati in singoli complessi decorativi, anche se l'influenza di Roma e *Falerii* risulta dominante (Carlucci 2006, 12). Data-bile al primo quarto del V secolo a.C.

18. Sime frontonali (tav. XIV a e b).

Argilla beige con ingubbiatura crema. Vari frammenti.

Si conservano frammenti di due varianti nella decorazione della fascia piana. La sima frontonale è composta da una fascia piana con decorazione a *guilloche*, separata dalla baccellatura, dipinta alternativamente in nero e rosso su fondo bianco, da un tondino decorato a fasce oblique in nero. La fascia centrale è decorata da una *guilloche* in rosso e nero su campo bianco. La prima variante ha il centro della *guilloche* con puntino nero e cerchio rosso; la seconda ha, invece, il centro completamente campito in rosso e cerchio nero.

Il tipo di sima trova puntuali confronti dal tempio di Giunone Moneta a Segni (Cifarelli 2003, 132-133 fig.119, datata alla fase tardo-arcaica). La sima è databile al primo venticinquennio del V secolo a.C.



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

19. Sima (tav. XIV c).

Argilla beige con ingubbiatura crema. Larg. 8,5 cm., alt. 4,5 cm.

Si conservano parte della baccellatura, del tondino e della fascia piana decorata da una doppia treccia alternata in nero e rosso. Il tipo trova puntuali confronti con sime del tipo A: 3, 3 di *Pyrgi* (*Pyrgi* 1970, 116, fig. 79). Databile alla metà del V secolo a.C.



20. Sima frontonale (tav. XIV d).

Argilla beige con ingubbiatura crema. Vari frammenti.

Sima frontonale di cui si conservano tre frammenti. Fascia piana decorata con meandro in rosso e nero. Rimane parte della baccellatura, dipinta a fasce alternate rosse e nere su fondo bianco, e del tondino, decorato a fasce oblique dipinte in rosso.

Il tipo, che ha come antecedente le lastre di rivestimento del tempio dei Sassi Caduti di *Falerii Veteres* (Colonna 1985, 113), trova precisi confronti con frammenti rinvenuti nell'area di Casarinaccio (Andr n 1934, tav. I, fig. 6, Stefani 1954, 14, fig. 14c e inedito, inv. 12007880723, tipo C2 e C15 bis, Manca di Mores, schede inventariali SBAL). Databile tra la fine del V secolo e il IV secolo a.C.



21. Lastre di rivestimento con decorazione a meandro (tav. XV a e b).

Argilla beige con ingubbiatura crema. Vari frammenti.

Si conservano sei frammenti di lastre con due varianti decorative. Del primo frammento rimane parte della baccellatura (dipinta a fasce alternate rosse e nere su fondo bianco), parte della fascia piana con doppio registro di meandri bianchi su



fondo nero, incrociati a rilievo e con stelle a otto punte nelle specchiature. Sono visibili i fori di fissaggio della lastra.

Gli altri due frammenti mostrano la stessa baccellatura dipinta, mentre la fascia piana presenta un doppio registro di meandri intrecciati a rilievo, a cui si alternano rosette a quattro punte e ghirli uncinati. Nei meandri si alternano i colori bianco e rosso su fondo nero.

Il tipo ha come antecedente le lastre di rivestimento con singolo meandro incrociato, intervallato da rosette e volatili, molto diffuse in area etrusco-laziale negli ultimi decenni del VI secolo a.C., ad esempio dal Palatino (Pensabene 2001, 90, fig. 8) e area del Comizio (Gjerstad 1960, fig. 54), *Velitriae* (Cristofani 1990, 202), *Satricum* (Knoop 1987, 63-65). Esempolari dipinti si trovano a Falerii Veteres dal tempio dei Sassi Caduti (Andrén 1940, tav. 42, n.138). Un frammento del primo tipo è stato rinvenuto nell'area del Fosso dell'Incastro, all'interno di uno scarico votivo di materiale medio-repubblicano (Di Mario 2000, 47, I.65). Questo rinvenimento, oltre alla resa delle baccellature e alla varietà delle decorazioni all'interno dei meandri, porta a ipotizzare una datazione coerente con le altre terrecotte architettoniche nella fase di V secolo a.C.



22. Lastra di rivestimento ad *anthemion* (tav. XV c).

Argilla beige con ingubbiatura crema. Larghezza 18 cm., alt. 11 cm.

Si conserva un frammento di *anthemion* a traforo con due fiori di loto e palmetta conservanti la policromia. Rimangono anche altri due frammenti di palmetta mancanti della decorazione.

Il motivo è avvicinabile alla lastra A:14, n. 2 del tempio A di *Pyrgi* (Pyrgi 1989-90, 153, fig.115) e si ritrova anche a *Caere* (Andrén 1940, 28, II:6, tav. 8,27). La raffigurazione delle palmette



**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

trova confronti dal tempio di S. Omobono (Cristofani 1990, 122, 5.1.13) definiti come “elemento decorativo”. Il motivo con fiori di loto normalmente alternati a palmette, è inquadrabile nella produzione fittile del primo venticinquennio del V secolo a.C.

22. Lastre di rivestimento con *anthemion* (tav. XVI a e b).

Argilla beige con ingubbiatura crema. Vari frammenti (tot 12).

La lastra è formata da una fascia liscia dipinta con motivi non più leggibili, tondino dipinto a bande oblique in rosso o in nero, e l'*anthemion* dipinto nella parte superiore alternativamente in rosso o nero. L'*anthemion* è formato da una catena di palmette a nove petali e fiori di loto pendenti, raccordati da archetti desinenti in volute con margine inferiore stondato su fondo nero. I petali delle palmette sono dipinti alternativamente in rosso e nero. Tra le palmette elementi a goccia ed una serie di elementi a goccia più piccoli, raccordati da archetti. Non è possibile definire il coronamento della lastra.

Si tratta di un motivo floreale piuttosto diffuso, ad esempio a *Pyrgi*, tempio A (*Pyrgi* 1989-90, 149, n. 4 fig. 111) e a Orvieto (Stopponi 2006, 217, fig. 20.18-19). Gli esemplari di Ardea potrebbero rappresentare una versione più tarda delle lastre di Segni (Cifarelli 2003, 138, fig. 128): il motivo della catena a palmette e fiori di loto, di cui si suggerisce un'origine campana o del Lazio meridionale, è di età tardo-arcaica, mentre



l'esemplare in questione con l'aggiunta di elementi a goccia collegati da archetti, potrebbe rappresentare un'elaborazione locale di epoca leggermente successiva. Databile nella seconda metà del V secolo a.C.

24. Cornici traforate (fig. 69).

Argilla beige con ingubbiatura crema. Vari frammenti (tot.18).

Si conservano diversi frammenti pertinenti alla parte dell'arco superiore, parte della palmetta di coronamento, parte del tenone, il fiore campanulato, e parte della coppia d'archi inferiore. Si tratta di una cornice traforata caratterizzata da una doppia fila di archetti intrecciati, legati da palmette a tre petali e palmette di coronamento a cinque petali. In nero sono sottolineati i contorni dei petali e i limiti degli archetti.

Il tipo, pur attestato ad Ardea tempio di Casarinaccio (Stefani 1954, 15, fig. 15) con una leggera variante nella resa delle palmette, trova confronti con una lastra traforata da *Praeneste*, Tempio di Ercole, datata al IV secolo a.C. (Gatti 1995, 116, fig. 29.1).



Fig. 69 Area archeologica di Fosso dell'Incastro. Cornici traforate.

Conclusioni

La vitalità della coroplastica ad Ardea nel tardo VI secolo a.C. si mostra nella sua complessità in particolare in questo santuario, mentre nell'area urbana risulta ancora poco attestata.

La decorazione del tempio B nella sua prima fase risulta composta: da una parte sono presenti influenze etrusco-ioniche e dall'altra quelle campane, come in altri contesti laziali (Cristofani 1987, 102). A maestranze campane si deve infatti la realizzazione del tetto caratterizzato da antefisse nimbate e da tegole di gronda. L'ipotesi dell'esistenza nel Lazio meridionale di botteghe di coroplasti itineranti dalla Campania era già stata avanzata da numerosi studiosi: si tratta di un fenomeno ben attestato a *Satricum*, dove analisi archeometriche hanno dimostrato che anche l'argilla e non solo le matrici provengono dall'area dei Campi Flegrei e Ischia (Lulof 2006, 237). Gli anni finali del VI secolo a.C. sono un periodo di importanti cambiamenti politici, di cui un esempio è rappresentato dall'alleanza dei Latini con Aristodemo di Cuma contro gli Etruschi. Questi mutamenti si rispecchiano nel linguaggio decorativo dei templi, non ancora influenzato dal dominio politico e culturale di Roma (Cristofani 1990, 151), con una notevole valenza simbolica diretta anche nella "volontà di autodeterminarsi" (Carlucci 2006, 16).

Nei primi decenni del V secolo a.C. (Cristofani 1987, 118 e Carlucci 2006, 16), invece, Roma diviene "veicolo" di diffusione dei sistemi templari laziali, forse anche in conseguenza del *Foedus Cassianum*. Certamente alcune città, come Segni e *Circei*, sono già legate da un rapporto diretto di tipo coloniale, mentre Ardea, in questa fase, mantiene ancora la propria indipendenza. Si può pensare che la città, pur risentendo dell'influenza romana, conservi una propria autonomia artistica, economica e politica^[2]. Si può presumere anche che la decorazione del santuario, in questa fase, non sia estranea ad un fenomeno di competizione ed emulazione tra comunità, con la creazione di un comune linguaggio figurativo (Cifani 2007, cs), come dimostrato dai confronti esistenti con il mondo Etrusco, Falisco e Latino

(si vedano le singole schede).

Questa seconda fase decorativa del tempio, realizzata intorno al 490-480 a.C., comporta una ristrutturazione del tempio con terrecotte più grandi, in particolare le antefisse, che sembrano indicare anche un cambiamento di dimensioni dell'edificio. Sono di particolare importanza i frammenti delle lastre del columnen e del/dei mutuli, che hanno come tema una lotta tra Greci e Amazzoni alla presenza di Athena. Il soggetto, frequente nel mondo etrusco e latino, ha anche richiami con il mondo greco^[3], anche se lo sviluppo di un linguaggio figurativo originale ad Ardea, agli inizi del V secolo a.C., sembra riconducibile ad una scuola locale (Colonna 1984, 409).

Note

1) Come documentato per tutti gli altri templi di Ardea.

2) Si vedano le osservazioni su *Caere* e *Falerii* in Carlucci 2006, 17.

3) Ad esempio, il frontone del tempio arcaico di Apollo Daphnephoros ad Eretria, nell'isola di Eubea (La Rocca 1985, 50-51).

Bibliografia

Le abbreviazioni delle riviste seguono i criteri dell'*Archäologische Bibliographie*.

AAVV 1989:

Museo Civico di Velletri, Cataloghi dei musei locali e delle collezioni del Lazio 6, Roma, 1989.

Acconcia 2000:

V. Acconcia, Il Santuario del Pozzarello di Bolsena, (Scavi Gabrici 1904), Roma, 2000.

Acconcia 2005:

V. Acconcia, Iscrizioni, in Di Mario 2005, 341-353.

Adams Holland 1933-34:

L. Adams Holland, Vases from Ardea in Pennsylvania Museum, BullStMed, IV, 1933-34, 5-9.

Alfonsi Mattei et alii 1973:

G. Alfonsi Mattei, L. Cavilli, C. Tavolini, F. Taglietti, Contributo allo studio dei bolli laterizi del Museo Nazionale romano, RendPontAc, 1973, 28, 295-348.

Ampolo 1987:

C. Ampolo, Roma arcaica tra Latini ed Etruschi: aspetti politici e istituzionali,

in Etruria e Lazio arcaico, M. Cristofani (a cura di). Atti dell'incontro di studio (10-11 novembre 1986), (QuadAEI 15), Roma, 75-88.

Andrén 1931:

A. Andrén, Ardea, BullStMed, II, 2, 1931, 1-18.

Andrén 1932a:

A. Andrén, Nuovi scavi in Ardea, BullStMed, III, 3, 1932, 8-16.

Andrén 1932b:

A. Andren, Terrecotte di Ardea, OpArch, II, 1932, 98-117.

Andrén 1934:

A. Andrén, Terrecotte decorative e figurate di Ardea, BullStMed, V, 1934, 22-31.

Andrén 1940:

A. Andrén, Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples, Lund-Leipzig, 1939-40.

Andrén 1954:

A. Andrén, Scavo sull'acropoli di

Bibliografia

Ardea. Rapporto preliminare, OpRom, 1, 1-20.

Andrén 1961:

A. Andrén, Scavi e scoperte sull'acropoli di Ardea, OpRom, XXI, III, 1961, 1-68.

Andrén 1965:

A. Andrén, Due frammenti di statua fittili votive di Ardea, in Studi in onore di Luisa Banti, Roma 1965, 15-21.

Anselmino 1977:

L. Anselmino, Antiquarium Comunale di Roma. Terrecotte architettoniche. 1 Antefisse, Roma, 1977.

Argoud et alii 1980:

G. Argoud, O. Callot, G. Helly, Salamin de Cypre XI. Un rèsidence Byzantine. L'Huilierie. Paris, 1980.

Arthur 1982:

P. Arthur, Amphora production in the tripolitanian Gebel, LibSt, 13, 1982, 61-72 .

Arthur 1989:

P. Arthur, Some observations on the economy of Bruttium under the later Roman empire, JRA, 2, 1988, 133-142.

Arthur 1998:

P. Arthur, Eastern Mediterranean amphorae between 500 and 700: a view from Italy, in L. Saguì (a cura di), Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del Colloquio in onore di John W. Hayes (Roma 1995), Firenze, 1998, 157-183.

Arya 2000:

D.A. Arya, Il ratto delle Sabine e la guerra romano-sabina, in Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città, A. Carandini, R. Cappelli (a cura di), catalogo della mostra, Roma, 2000, 303-319.

Atlante I:

Atlante delle forme ceramiche; ceramica fine romana del medio e tardo impero nel Mediterraneo, Suppl. all'Enciclopedia dell'Arte Antica, Roma, 1981.

Aurigemma 1953:

S. Aurigemma, Colombari romani della Via Portuense, BdA, XXXVIII, 1953, 158-167.

Bailey 1980:

D. Bailey, A Catalogue of the lamps in the British Museum: lamps of the Roman Period, London, 1980.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

- Barbetta, Giacobelli 2004:
S. Barbetta, M. Giacobelli, *La via Severiana: i risultati della ricerca in Vie Romane del Lazio*, C. Belardelli, L. de Maria, F. Fei, A. Toro (a cura di), Roma, 2004, 125-129.
- Basas Faure 1982:
C. Basas Faure, *Cabeza femenina del fronton, in El Santuario de Juno en Gabii. Excavaciones 1956-1969*, M. Almagro-Gorbea (a cura di), Roma, 1982, 195-196.
- Becatti 1961:
G. Becatti, *Scavi di Ostia IV. Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma, 1961.
- Bianchi Bandinelli 1969:
R. Bianchi Bandinelli, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Roma, 1969.
- Bloch 1947:
H. Bloch, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana*, Roma, 1947.
- Bloch 1947-48:
H. Bloch, *Supplement to volume XV, 1 of the Corpus Inscriptionum Latinarum including complete indices to the Roman Brick – Stamps*, Harvard, 1947-1948.
- Boëthius 1931:
A. Boëthius, *Ardea*, *BullStMed*, II, 2, 1931, 1-18.
- Boëthius 1932:
Boëthius, *Gli scavi di Ardea*, *BullStMed*, II, 6, 1932, 21-23.
- Boëthius A. 1934:
A. Boëthius, *Commentario archeologico della pianta di Ardea*, *BullStMed*, V, 1934, 1-6.
- Boëthius 1962:
A. Boëthius, *Le fortificazioni di Ardea*, *OpRom*, 4, 1962, 29-43.
- Bonifay 2004:
M. B. Bonifay, *études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford, 2004.
- Bouma 1996:
J. W. Bouma, *Religio Votiva: The Archaeology of Latial Votive Religion*, Groningen, 1996.
- Brandt 1985:
J. R. Brandt, *Ostia, Minturno, Pyrgi. The planning of three Roman Colonies*, *Acta*

ad Archaeologiam et Atrium Historiam Pertinentia, serie 8, V, 1985, 25-87.

Breglia Pulci Doria 1998:

L. Breglia Pulci Doria, Athena e il mare: problemi e ipotesi sull'Athenaion di Punta della Campanella, in I Culti della Campania Antica. Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele. Napoli 15-17 maggio 1995, Roma, 1998, 97-108.

Calderone 1980 :

S. Calderone, Livio e il secondo trattato romano-punico di Polibio, in Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni II, Roma, 1980, 365-375.

Calza 1930:

G. Calza, La Necropoli dell'Isola Sacra, Roma, 1930.

Calza 1940:

G. Calza, La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra, Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, XVIII, Roma, 1940.

Camodeca 2005:

G. Camodeca, Altre considerazioni sull'archivio dei Sulpicii e sull'edificio pompeiano di Moregine, in V. Sca-

rano Ussari (a cura di), Moregine. Suburbio 'portuale di Pompei', Napoli, 2005, 23-41.

Campanelli 1997:

A. Campanelli, Le aree sacre di Chieti nel II sec. a.C. Il santuario del pozzo: i Tempietti, in I luoghi degli Dei. Sacro e natura nell'Abruzzo Italicum, A. Campanelli, A. Faustoferri (a cura di), catalogo mostra, Pescara, 1997, 32-37.

Caputo 1955:

G. Caputo, Nuova testa fittile del tempio di Luni, StEtr, XXIV, 1955-1956, 221-226.

Caputo 2000:

M.T. Caputo, Il culto di Asclepio in Magna Grecia e Sicilia, Agrigento, 2000.

Carbonara 2005:

V. Carbonara, Le anfore, in Di Mario 2005, 301-314.

Carcopino 1982:

J. Carcopino, La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero, Trento, 1982.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Carlucci 2006:

C. Carlucci, Osservazioni sulle associazioni e sulla distribuzione delle an-
tefisse di II fase appartenenti ai sistemi
decorativi etrusco-laziali, in Edlund-
Berry et alii 2006, 2-21.

Castagnoli 1972:

F. Castagnoli (a cura di), Lavinium I,
topografia generale, fonti e storia delle
ricerche, Istituto di Topografia Antica
dell'Università di Roma, Roma, 1972.

Castagnoli et alii 1975:

F. Castagnoli, L. Cozza, M. Fenelli, M.
Guitoli, A. La Regina, M. Mazzolani,
E. Paribeni, F. Picarreta, P. Sommella,
M. Torelli (a cura di), Lavinium II, le
tredici are, Istituto di Topografia An-
tica dell'Università di Roma, Roma,
1975.

Castagnoli 1993:

F. Castagnoli, Topografia antica. Un
metodo di studio, II, Italia. Università
degli Studi di Roma "La Sapienza",
Dipartimento di Scienze Storiche, Ar-
cheologiche e Antropologiche del-
l'Antichità, Sezione di Topografia,
Roma, 1993.

Ceccarini, Crescenzi 1989:

T. Ceccarini, L. Crescenzi, Le terre-
cotte architettoniche, in AAVV 1989,
108-116.

Chiarucci 1978:

P. Chiarucci, Colli Albani. Preistoria e
protostoria, DocAlb, V, 1978, 3-210.

Chouquer et alii 1987:

G. Chouquer, M. Clavel Lévêque, F.
Favory, Structures agraires en Italie
centro-méridionale, Roma, 1987.

Cicerchia, Marinucci 1992:

P. Cicerchia, A. Marinucci, Scavi di
Ostia XI. Le Terme del Foro o di
Gavio Massimo, Roma, 1992.

Cifani, 2007:

G. Cifani, L'architettura romana ar-
caica. Edilizia e società tra Monarchia
e Repubblica, Roma 2007.

Cifarelli 2003:

F.M. Cifarelli, Il tempio di Giunone
Moneta sull'Acropoli di Segni. Storia,
topografia e decorazione architetto-
nica, Studi su Segni antica, 1, Roma,
2003.

Bibliografia

CIL:

Corpus Inscriptionum Latinarum.

Coarelli 1981a:

F. Coarelli, *L'area sacra di Largo Argentina*, Roma, 1981.

Coarelli 1981b:

F. Coarelli, *Fregellae, la storia e gli scavi*, Roma, 1981.

Coarelli 1982:

F. Coarelli, *Guida archeologica del Lazio*, Novara, 1982.

Coarelli 2001:

F. Coarelli, *Origo Sagunti. L'origine mitica di Sagunto e l'alleanza con Roma*, in V. Fromentin, S. Gotteland (a cura di), *Origines Gentium (Études Ausonius)*, Parigi, 2001, 321-326.

Colonna 1984:

G. Colonna, *I templi del Lazio fino al V secolo compreso*, *Archeologia Laziale* 6, (QuadAEI 8), Roma, 1984, 396-411.

Colonna 1985:

G. Colonna (a cura di), *Santuari d'Etruria. Catalogo della mostra*, Arezzo 1985, Milano, 1985.

Colonna 1989-90:

G. Colonna, *Le iscrizioni votive etrusche*, *ScAnt*, 3-4, 1989-90, 875-903.

Colonna 1995:

G. Colonna, *Gli scavi del 1852 ad Ardea e l'identificazione dell'Aphrodisium*, *ArchCl*, XLVII, 1995, 1-67.

Colonna 2000:

G. Colonna, *Il santuario di Pyrgi dalle origini mitostoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea*, *ScAnt*, 10, 2000, 251-336.

Colonna 2003:

G. Colonna, *Ardea*, *REE*, StEtr, LXIX, 2003, 342-347.

Cosa 1960:

F.E. Brown, E.H. Richardson, L. Richardson, *Cosa II. The Temples of the Arx*, *MemAmAc*, XXVI, 1960.

Cozzo 1933-36:

G. Cozzo, *Una industria nella Roma imperiale: la corporazione dei figuli e i bolli doliari*, *MemLinc*, V, 1933-1936, 230.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Crescenzi, Quilici, Quilici Gigli 1971:
L. Crescenzi, L. Quilici, S. Quilici
Gigli, Carta archeologica di Ardea,
RIA, XVIII, 1971, 5-46.

Crescenzi, Tortorici 1983a:
L. Crescenzi, E. Tortorici, Ardea. Im-
magini di una ricerca, Roma, 1983.

Crescenzi, Tortorici 1983b:
L. Crescenzi, E. Tortorici, Scavi ad
Ardea, Archeologia Laziale 5, (Qua-
dAEI 7), 1983, 38-47

Crescenzi, Tortorici 1984:
L. Crescenzi, E. Tortorici E., Il caso di
Ardea, Archeologia Laziale 6, (Qua-
dAEI 8), 1984, 345-350.

Crescenzi 1995:
L. Crescenzi, Ardea, EAA, II Suppl.,
1971-1994, I, 377-379.

Cristofani 1979:
M. Cristofani, REE, StEtr, XLVII,
1979, 314 ss.

Cristofani 1987:
M. Cristofani, I santuari: tradizioni de-
corative, in Etruria e Lazio arcaico, M.
Cristofani (a cura di). Atti dell'incon-
tro di studio (10-11 novembre 1986),

(QuadAEI 15), Roma, 95-120.

Cristofani 1990:
M. Cristofani (a cura di), La grande
Roma dei Tarquini. Catalogo della mo-
stra, Roma, 1990.

Cristofani 1992:
M. Cristofani (a cura di), Caere 3.1. Lo
scarico arcaico della Vigna Parroc-
chiale, Roma, 1992,

Cristofani 2000:
M. Cristofani, I culti di Caere, ScAnt,
10, 2000, 395-425.

D'Amato 1993:
C. D'Amato, La medicina, in Vita e
costumi dei romani antichi, 15, Museo
della Civiltà Romana, Roma, 1993.

De Carolis 1988:
E. De Carolis, Lucerne greche e ro-
mane, Gruppo Archeologico Romano,
Roma, 1988.

Della Corte 1972:
F. Della Corte, La mappa dell'Eneide,
Firenze, 1972.

Di Mario 1999:
F. Di Mario, Evidenze archeologiche

nel comprensorio di Ardea, in Atti I Conferenza Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento, Roma, San Michele a Ripa 26-28 maggio 1999, Roma, 1999, 79-90.

Di Mario 2000:

F. Di Mario (a cura di), Il tesoro ritrovato: il senso del bello nella produzione artigianale del Lazio antico, catalogo della mostra, Roma, Palazzo Valentini 19 luglio 30 settembre 2000, Roma, 2000.

Di Mario 2002a:

F. Di Mario, Ardea, l'area archeologica di località Casarinaccio, in Gatti, Cetorelli Schivo 2002, 42-48.

Di Mario 2002b:

F. Di Mario, Ardea, i risultati delle nuove ricerche archeologiche in area urbana e nel territorio, in Lazio e Sabina I, 181-184.

Di Mario 2003:

F. Di Mario, Ardea, REE, StEtr, LXIX, 2003, 338-342.

Di Mario 2005:

F. Di Mario (a cura di), Ardea, il deposito votivo di Casarinaccio, Mini-

sterio per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, Roma, 2005.

Di Mento 2003:

M. Di Mento, I materiali archeologici del deposito votivo di Casarinaccio (appendice), in Lazio e Sabina I, 185-187.

Dias Diogo 1991:

A. M. Dias Diogo, Quadro tipológico das ânforas de fabrico lusitano, O Arqueólogo Português, série 4, 5, 1991, 179-191.

Domestiche 2003:

S. Domestiche, Amphora production on Cyprus during the Late Roman period. VIIème Congrès International sur la Céramique Medieval en Méditerranée: Tessalonica, 11-16 ottobre 1999, Atene, 2003, 469-476.

Down 1989:

A. Down, Chichester Excavations, 6, Chichester, 1989.

Dressel 1899:

H. Dressel, CIL, XV, Inscriptiones urbis Romae latinae. Instrumentum domesticum, Berlino, 1899.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Ducci 1989:

E. Ducci, Le terrecotte architettoniche della Catona, *StEtr*, LV, 1987-1988, 131-152.

Dumézil 2001:

G. Dumézil, La religione romana arcaica, Milano, 2001.

Dupré 1982:

X. Dupré, Terracotas Architectonicas, in M. Almagro-Gorbea (a cura di), El Santuario de Juno en Gabii. Excavaciones 1956-1969, Roma, 1982, 131-194.

Edlund-Berry et alii 2006:

I. Edlund-Berry, G. Greco, J. Kenfield (a cura di), *Deliciae Fictiles III*, Proceedings of the International Conference held at the American Academy in Rome, November 7-8 2002, Oxford, 2006.

Fabbrini 1981:

Fabbrini L., in *Prima Italia: L'arte italiana del I millennio a.C.*, Museo Luigi Pigorini, Roma 18 marzo-30 aprile 1981, catalogo mostra, Roma, 1981, 222-224.

Fabião, Carvalho 1990:

C. Fabião, A. Carvalho, *Ânforas da Lusitânia: uma perspectiva. As ânforas Lusitanas: tipologia, produção, comércio* in *Actas das Jornadas de Estudo realizadas em Conimbriga em 13 e 14 de Outubro de 1988*, Parigi, 1990, 37-63.

Felletti Maj 1957:

B.M. Felletti Maj, *Via Portuense. Necropoli romana*, *NSc*, 1957, 336-358.

Fenelli 1989-90:

M. Fenelli, *Culti a Lavinium: le evidenze archeologiche*, *ScAnt*, 3-4, 1989-90, 487-506.

Fenelli 1995:

M. Fenelli, *Lavinium: scavi nell'area centrale*, *Archeologia Laziale* 12, (*QuadAEI* 23-24), Roma, 1995, 537-549.

Fenelli 2002:

M. Fenelli, *Scavi e ricerche topografiche nella fascia costiera tra Lavinium e Anzio*, in *Lazio e Sabina*, 1, 189-196.

Bibliografia

Fenelli, Guaitoli 1990:

M. Fenelli, M. Guaitoli, Nuovi dati degli scavi di Lavinium, *Archeologia Laziale* 10, (QuadAEI 19), Roma, 1990, 182-193.

Ferrea 2002:

L. Ferrea, Gli Dei di terracotta. La ricomposizione del frontone di via di S. Gregorio, Milano, 2002.

Forte 1992:

M. Forte, Le terrecotte architettoniche di Luni: la ricomposizione del rivestimento fittile del Grande Tempio e del Capitolium, in G. Maetzke (a cura di), *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Orbetello 25-29 aprile 1988, Firenze, 1992, 185-224.

Gatti 1995:

S. Gatti, I latini di Praeneste: nuove acquisizioni, *Eutopia*, IV, 1, 1995, 95-122.

Gatti, Cetorelli Schivo 2002:

S. Gatti, G. Cetorelli Schivo (a cura di), *Il Lazio Regione di Roma, Palestrina*, Museo Archeologico Nazionale 12 lu-

glio – 10 settembre 2002, Roma, 2002.

Ghini 2003:

G. Ghini, Saxo quadrato edificare, in *Dal vulcano all'uomo*, Quaderni delle Scuderie Aldobrandini, 2, Roma, 2003, 42-56.

Giuliani 1990:

C. F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma, 1990.

Gjerstad 1960:

E. Gjerstad, *Early Rome III, Fortifications, domestic architecture, sanctuaries, stratigraphic excavations*, Lund, 1960.

Guaitoli 1974:

M. Guaitoli, Un tempio di età repubblicana a Formia, in *Ricognizione archeologica e documentazione cartografica*, Roma, 1974, 131-141.

Guarducci 1945-46:

M. Guarducci, *Veleda*, *RendPontAc*, XXI, 1945-1946, 163-176.

Hayes 1972:

J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London, 1972.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Hesnard, Lemoine 1981:

A. Hesnard, C. Lemoine, Les amphores du Cecube et du Falerne. Prospections, typologie, analyses, MEFRA, 93, 1981, 243-295.

Hesnard et alii 1989:

A. Hesnard, M. Ricq, P. Arthur, M. Picon, A. Tchernia, Aires de production des gréco-italiques et des Dressel 1, in Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche, Collection de l'École Française de Rome, 114, Roma, 1989, 21-65.

Holmberg 1932:

E.J. Holmberg, Nuovi scavi in Ardea, BullStMed, III, 3, 1932, 1-8.

Holtzmann 1984:

B. Holtzmann, Asklepios, in Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, Monaco, 1984, vol. II, 886-887.

Iaculli 1994:

G. Iaculli, Chieti – Civitella. La decorazione a stecca, Ostraka, 3, 1, 1994, 157-174.

Iaculli 1997:

G. Iaculli, Il santuario italico di

Schiavi d'Abruzzo. Terrecotte architettoniche relative a frontoncini di edicole, in I luoghi degli Dei. Sacro e natura nell'Abruzzo Italico, A. Campanelli, A. Faustoferri (a cura di), catalogo della mostra, Pescara, 1997, 83-85.

Keay 1984:

S. J. Keay, Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean, A typology and economic study: the Catalan evidence, BAR International Series, Oxford, 1984.

Knoop 1987:

R.R. Knoop, Antefixa Satricana. Sixth-Century Architectural Terracottas from the Sanctuary of Mater Matuta at Satricum (Le Ferriere), Van Gorcum, 1987.

La Rocca 1985:

E. La Rocca, Amazzonomachia. Le sculture frontali del tempio di Apollo Sosiano, Roma, 1985.

Lazio e Sabina I:

J. Rasmus Brandt, X. Dupré Raventós, G. Ghini (a cura di), Lazio e Sabina I. Atti del Convegno. Primo incontro di

studi su Lazio e Sabina, Roma, 2003.

Lagòstena Barrios 1996:

L. Lagòstena Barrios, *Alfaraeria romana en la bahia de Càdiz*, Cadice, 1996.

Lagòstena Barrios 2001:

L. Lagòstena Barrios, *La produccion de salsas y conservas de pescado en la Hispania Romana (II a.C.-VI d.C.)*, Barcellona, 2001.

Laubenheimer 2002:

F. Laubenheimer, *Le vin gaulois de Narbonnaise exporté dans le monde romain sous le Haut-Empire, Vingt ans de recherches à Sallèles d'Aude*, *resses Universitaires Franc-Comtoises*, 2002, 51-65.

Lulof 2006:

P.S. Lulof, "Roofs from the South": Campanian architectural terracottas in Satricum, in Edlund-Berry et alii 2006, 236-241.

Luni I:

Scavi di Luni I. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971, A. Frova (a cura di), Roma, 1973.

Luni II:

Scavi di Luni II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974, A. Frova (a cura di), Roma, 1977.

Maggiani 1992:

A. Maggiani, *Terrecotte architettoniche da Sovana*, in Maetzke G. (a cura di) *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Orbetello 25-29 aprile 1988, Firenze, 1992, 253-272.

Maggiani, Bellelli 2006:

A. Maggiani, V. Bellelli, *Terrecotte architettoniche da Cerveteri (Vigna Parrocchiale): nuove acquisizioni*, in Edlund-Berry et alii 2006, 83-96.

Manacorda 1977:

D. Manacorda, *Anfore*, in *Ostia IV, Studi Miscellanei 23*, Roma, 1977, 117-254.

Manacorda 1986:

D. Manacorda, *A proposito delle anfore cosiddette "greco-italiche"*. Una breve nota, in *Recherches sur les amphores grecques*, J.-Y. Empereur, Y. Garlan (a cura di), (BCH, Suppl. 13),

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Parigi, 1986, 581-586.

Manacorda 1989:

D. Manacorda, Le anfore dell'Italia repubblicana: aspetto economico e sociale in Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherches. Anfore romane e storia economica: Un decennio di ricerche. Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986), Roma, 1989, 443-467.

Manca di Mores 1993:

G. Manca Di Mores, Terrecotte architettoniche dai templi di Ardea, Archeologia Laziale 11, 2, (QuadAEI 21), 1993, 311-314.

Manca di Mores, schede:

G. Manca di Mores, Schede inventariali Beni Archeologici. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio centrale per i Beni Ambientali Architettonici Archeologici Artistici e Storici. Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.

Marchetti Longhi 1936:

G. Marchetti Longhi, Gli Scavi del Largo Argentina, BCom, LXIV, 1936, 83-139.

Mari 1983:

Z. Mari, Tibur III, Forma Italiae I, 17, Firenze, 1983.

Marinone 1997:

N. Marinone, I Saturnali di Microbio Teodosio, Torino, 1997.

Martin 1996:

A. Martin, Un saggio sulle mura del castrum di Ostia (Reg. I, ins. X,3), in A. Gallina Zevi, A. Claridge (a cura di), Roman Ostia Revisited. Archaeological and Historical Papers in Memory of Russell Meiggs, Londra, 1996, 19-38.

Mayet, Alarcao 1990:

F. Mayet, A. Alarcao (a cura di), Les amphores lusitaniennes. Production, commerce, lusitaniennes, Coimbriga, 1990.

Mele 1987:

A. Mele, Aristodemo, Cuma e il Lazio, in M. Cristofani (a cura di), Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studio (10-11 novembre 1986), (QuadAEI 15), Roma, 155-177.

Melis 1986:

F. Melis, Considerazioni e ricerche antiquarie su un gruppo di lastre fittili ceterane, in J. Swaddling (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum. Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium*, Londra, 1986, 159-169.

Melis, Quilici Gigli 1982:

F. Melis, S. Quilici Gigli, Luoghi di culto nel territorio di Ardea, *ArchCl*, XXXIV, 1982, 1-37.

Menotti De Lucia 1990:

E.M. Menotti De Lucia, Le terrecotte dell'“*Insula Occidentalis*”. Nuovi elementi per la problematica relativa alla produzione artistica di Pompei del II secolo a.C, in M. Bonghi Jovino (a cura di), *Artigiani e botteghe nell'Italia pre-romana*, Roma, 1990, 179-246.

Michelucci 1981:

M. Michelucci, in *Prima Italia: L'arte italica del I millennio a.C.*, Museo Luigi Pigorini, Roma 18 marzo-30 aprile 1981, catalogo della mostra, Roma, 1981, 217-218.

Monumenti 1961:

Monumenti della pittura antica scoperti in Italia, Sez. III, *La pittura ellenistico-romana*, Ostia, fasc. I-II-III-IV-V, Roma, 1961.

Morizio 1994:

V. Morizio, Proposta di uno schema guida per la schedatura dell'*instrumentum iscriptum*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Actes de la VII^e Rencontre Franco-Italienne sur l'epigraphie du monde romain, École française de Rome (Rome 5-6 Juin 1992), Roma, 1994, 227-233.

Morselli, Tortorici 1981:

C. Morselli, E. Tortorici, Contributi per una carta archeologica di Ardea in età protostorica. Ricognizione archeologica. Nuove ricerche nel Lazio, *QuadTopAnt*, IX, 1981, 59-78

Morselli, Tortorici 1982:

C. Morselli, E. Tortorici, *Ardea, Forma Italiae I*, XVI, Firenze, 1982.

Nibby 1837:

A. Nibby, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de' dintorni di Roma I*, Roma, 1837.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Pairault Massa 1992:

F-H. Pairault Massa, *Iconologia e politica nell'Italia antica*. Roma, Lazio, Etruria dal VII al I secolo a.C., Milano, 1992.

Pandolfini 1992:

M. Pandolfini, *Il bucchero*, in Cristofani 1992, 141-177.

Panella 1973:

C. Panella, *Appunti su un gruppo di anfore della prima, media e tarda età imperiale*. Ostia III: *Le terme del Nuotatore: scavo dell'ambiente V e di un saggio dell'area*. Studi Miscellanei 21, Roma, 1973, 460-633.

Panella 1977:

C. Panella, *Anfore tripolitane a Pompei*, in *L'instrumentum domesticum di Pompei e Ercolano nella prima età imperiale* (Quaderni di cultura materiale, 1), Roma, 1977, 135-153.

Panella 1986:

C. Panella, *Oriente ed Occidente: considerazioni su alcune anfore egee di età imperiale a Ostia*, in *Recherches sur les amphores grecques*, J.-Y. Empeur, Y. Garlan (a cura di), (BCH,

Suppl. 13), Parigi, 1986, 609-636.

Panella 2001:

C. Panella, *Le anfore di età imperiale del Mediterraneo occidentale*, in *Céramiques Hellénistiques et Romaines*, III, Besançon, 2001, 177-275.

Pacetti 1998:

F. Pacetti, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in L. Sagui (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*. Atti del Colloquio in onore di John W. Hayes (Roma 1995), Firenze, 1998, 185-208.

Paoli 1962:

U. E. Paoli, *Vita romana*, Firenze, 1962.

Pasqui 1900:

A. Pasqui, *Ardea (Comune di Genzano) – Scavi della necropoli adeatina*, NSc, 1900, 53-69.

Pavolini 1987:

C. Pavolini, *Le lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.*, in *Céramiques Hellénistiques et Romaines*, II, Parigi, 1987, 139-165.

Bibliografia

- Pavolini 1988:
C. Pavolini, Ostia, Bari, 1988.
- Pavolini 1991:
C. Pavolini, *La vita quotidiana a Ostia*, Roma, 1991.
- Peacock, Williams 1986:
D. P. S. Peacock, D. F. Williams, *Amphorae and the Roman economy, an introductory guide*, New York, 1986.
- Pensabene 2001:
P. Pensabene, *Contributo delle terrecotte architettoniche alla definizione dei luoghi di culto dell'area sud occidentale del Palatino*, *Ostraka*, 10, 1-2, 2001, 81-104.
- Pensabene, Sanzi Di Mino 1983:
P. Pensabene, M.R. Sanzi Di Mino (a cura di), *MNR 1983, Museo Nazionale Romano. Le Terrecotte*, III 1-2 Antefisse, Roma.
- Pfeiffer et alii 1905:
G. J. Pfeifer, A. W. Van Buren, H. H. Armstrong, *Stamps on bricks and tiles from the Aurelian Wall at Rome*, *Supplementary Papers of the American School of Classical Studies at Rome*, I, 1905, 1-86.
- Pièri 2005:
D. Pièri, *Le commerce du vin oriental à l'époque byzantine (Ve-VIIe siècle). Le témoignage des amphores en Gaule*, Beirut, 2005.
- Pierobon 1984:
R. Pierobon, *Ardea*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche III*, Pisa-Roma, 1984, 278-292.
- Provoost 1970:
A. Provoost, *Les Lampes a recipient alongè trouvées dans les catacombes romaines*, *BbelgRom*, XLI, 1970, 17-55.
- Pyrgi 1970:
AA.VV., *Santa Severa (Roma). Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi (1959-1967)*, I-II, *NSc*, II Suppl. al vol. XXIV, 1970.
- Pyrgi 1988-89:
AA.VV., *Pyrgi, Scavi del Santuario etrusco (1969-1971)*, *NSc*, II Suppl. al vol. XLII-XLIII, 1988-1989 (1992).

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Quilici, Quilici Gigli 1977:

L. Quilici, S. Quilici Gigli, Appunti sulla Civitavecchia di Ardea, ArchCl, XXIX, 1977, 161-174

Quilici, Quilici Gigli 2003:

L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica (Atlante Tematico di Topografia Antica XII), Roma, 2003.

Ramón Torres 1995:

J. Ramón Torres, Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental, Barcellona, 1995.

Rasmussen 1979:

T. B. Rasmussen, *Bucchero pottery from Southern Etruria*, Cambridge, 1979.

Reinach 1922:

S. Reinach, *Repertoire des Peintures Grecques et Romaines*, Parigi, 1922.

Rescigno 1998:

C. Rescigno, *Tetti campani. Età arcaica. Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma, 1998.

Rizzo 2003:

G. Rizzo, *Instrumenta Urbis I. Ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'impero*, Roma, 2003.

Roma 1981:

AA.VV., *Enea nel Lazio, archeologia e mito. Catalogo della mostra*, Roma, 1981.

Roma 1990:

Bellezza e seduzione nella Roma Imperiale, catalogo della mostra, Roma, Palazzo dei Conservatori, 11 Giugno-31 Luglio 1990, Roma, 1990.

Saguì 1998:

L. Saguì, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo*, in L. Saguì (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del Colloquio in onore di John W. Hayes (Roma 1995)*, Firenze, 1998, 305-330.

Santamaria 1995:

C. Santamaria, *L'Épave Dramont E à Saint-Raphaël (Ve siècle ap. J.-C.)*, Parigi, 1995.

Sanzi Di Mino 1990:

M.R. Sanzi Di Mino, Ariccia, in *Archeologia a Roma. La materia e la tecnica nell'arte antica*, catalogo della mostra, Roma, 1990, 170-171.

Sanzi Di Mino 1997:

M.R. Sanzi Di Mino, Frontone fittile Tempio B, in *I luoghi degli Dei. Sacro e natura nell'Abruzzo Italico*, A. Campanelli, A. Faustoferri (a cura di), catalogo della mostra, Pescara, 1997, 40-43.

Scardigli 1991:

Scardigli, *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa, 1991.

Scrinari 1984:

V. Scrinari Santa Maria, Scavi al porto di Claudio, *Archeologia Laziale* 6, (QuadAEI 8), Roma, 1984, 213-219.

Scrinari, Ricciardi 1996:

V. Scrinari Santa Maria, M.A. Ricciardi, *La civiltà dell'acqua in Ostia antica*, Roma, 1996.

Shoe 1965:

L.T. Shoe, *Etruscan and Republican Roman Mouldings*, *MemAmAc*, 28,

1965.

Solin, Salomies 1994:

H. Solin, O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*. Editio nova addendis corrigendisque augmentata, Hildesheim, 1994.

Sommella 1971-72:

P. Sommella, Heroon di Enea a Lavinium. Recenti scavi a Pratica di Mare, *RendPontAc*, XLIV, 1971-1972, 47.

Sommella et alii 1980:

P. Sommella, M. Fenelli, M. Guitoli, Nuovi scavi a Pratica di Mare (Lavinium), *Quaderni de La ricerca scientifica*, 112, *Scavi e Ricerche Archeologiche degli anni 1976 – 1979*, vol. II, Roma, 1980, 327-339.

Sotgiu 1968:

G. Sotgiu, *Iscrizioni latine della Sardegna*, II 1, Padova, 1968.

Stefani 1944-45:

E. Stefani, *Ardea. Saggi nella necropoli e nell'area del tempio sopra l'acropoli*, *NSc*, 1944-1945, 81-104.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Stefani 1954:

E. Stefani, Ardea. (Contrada Casalinaccio). Resti di un antico tempio scoperto nell'area della città, NSc, 1954, 6-30.

Steinby 1973-74:

M. Steinby, I bolli laterizi degli antiquari del Foro e del Palatino, MemAccLinc, XVII, 1973-1974.

Steinby 1974-75:

M. Steinby, La cronologia delle figline doliari urbane dalla fine dell'età repubblicana all'inizio del III sec., BCom, 84, 1974-1975, 7-132.

Steinby 1987:

M. Steinby, Indici complementari ai bolli doliari urbani, ActaInstRomFin, 11, 1987.

Steinby et alii 1977-78:

M. Steinby, H. Solin, T. Helen, Lateres signati ostienses, ActaInstRomFin, 7, 1977-1978, 7-391.

Stopponi 2006:

S. Stopponi, Volsiniensia disiecta membra, in Edlund-Berry et alii 2006, 210-221.

Strazzulla 1977:

M.J. Strazzulla, Le terrecotte architettoniche nell'Italia centrale, in M. Martelli, M. Cristofani (a cura di), Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche: atti dell'incontro di studi, Università di Siena, 28-30 aprile 1976, Firenze, 1977, 41-49.

Strazzulla 1992:

M.J. Strazzulla, Le terrecotte architettoniche frontonali di Luni nel problema della coroplastica templare nelle colonie in territorio etrusco, in G. Maetzel (a cura di) La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C., Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Orbetello 25-29 aprile 1988, Firenze, 1992, 161-184.

Strazzulla 1993a:

M.J. Strazzulla, L'ultima fase decorativa dei santuari etrusco-italici: le lastre «Campana», in Deliciae Fictiles I, Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas at the Swedish Institute in Rome, 10-12 December 1990, E. Rystedt, C. Wikander, O. Wikander (a cura di), Stoccolma, 1993, 299-306.

Strazzulla 1993b:

M.J. Strazzulla, *Fortuna etrusca e Fortuna romana: due cicli decorativi a confronto* (Roma, Via S. Gregorio e Bolsena), *Ostraka*, 2.2, 1993, 317-349.

Strazzulla 1997:

M.J. Strazzulla, *L'altorilievo mitologico del tempio tardo-arcaico di Segni*, in *Deliciae Fictiles II*, Proceedings of the Second International Conference on Archaic Architectural Terracottas from Italy held at the Netherlands Institute in Rome, 12-13 June 1996, P.S. Lulof, E.M. Moormann (a cura di), Amsterdam 1997, 207-217.

Strazzulla 2006:

M.J. Strazzulla, *Le terrecotte architettoniche nei territori italici*, in Edlund-Berry et alii 2006, 25- 41.

Talamo 1998:

E. Talamo, *Gli Horti di Sallustio a Porta Collina*, in M. Cima, E. La Rocca (a cura di), *Horti Romani*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 4-6 maggio 1995, Roma, 1998, 113-169.

Tchernia 1986:

A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine:*

essai d'histoire économique d'après les amphores, Roma, 1986.

Tiussi 1999:

C. Tiussi, *Il culto di Esculapio nell'Area Nord-Adriatica*, Roma, 1999.

Tomassetti 1979:

G. Tomassetti (a cura di L. Chiumenti L. e F. Bilancia), *La campagna romana antica, medioevale e moderna II*, Firenze, 1979.

Tomei 1998:

M.A Tomei, *Il Palatino*, Roma, 1998.

Tomin 1992:

R. S. O. Tomin, *The roman carrot amphora and its Egyptian provenance*, *JEA*, 78, 1992.

Torelli 1984:

M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma, 1984.

Torelli 1988:

M. Torelli, *Paestum Romana*, Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Paestum 9-15 ottobre 1987, Taranto, 1988, 33-116.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**

Torelli 2005:

M. Torelli, s.v. Thesaurus, in The-
sCRA, Luoghi di culto, volume IV,
Los Angeles, 2005, 354-356.

Tortorici 1981:

E. Tortorici, Ardea, Archeologia La-
ziale 4, (QuadAEI 5), 1981, 293-296.

Tuomisto 2005:

P. Tuomisto, I bolli laterizi anepigrafi
nell'area di Roma e dintorni, in C.
Brunn, Interpretare i bolli laterizi di
Roma e della valle del Tevere: produ-
zione storia economica e topografia,
Atti del convegno all'Ecole Francaise
de Rome e all'Institutum Romanum
Finlandiae, 31 marzo e 1 aprile 2000,
ActaInstRomFin, 32, 2005, 249-290.

Vaglieri 1910:

D. Vaglieri, Ostia - Scoperte di anti-
chità nel mese di novembre, NSc,
1910, 513-517.

Vaglieri 1913:

D. Vaglieri, Ostia - Scavo del Decu-
mano. Scoperte varie, NSc, 1913, 204-
220.

van der Mersch 1994:

C. van der Mersch, Vins et amphores
de Grande Grèce et de Sicilie, IV^e-III^e
siècles avant J.C., Napoli, 1994.

Verzár-Bass 1986:

M. Verzár-Bass, Elementi lapidei del
tempio e della porticus, in F. Coarelli
(a cura di), Fregellae 2. Il santuario di
Esculapio, Roma 1986, 45.

Virgili 1989:

P. Virgili, Acconciature e maquillage,
in Vita e costumi dei romani antichi, 7,
Roma, 1989.

Von Mehren 1997:

M. Von Mehren, Composite Motifs on
Etruscan Frieze Plaques- A Local and
Foreign Phenomenon, in Deliciae Fic-
tiles II, Proceedings of the Second In-
ternational Conference on Archaic
Architectural Terracottas from Italy
held at the Netherlands Institute in
Rome, 12-13 June 1996, P.S. Lulof,
E.M. Moormann (a cura di), Amster-
dam, 1997, 219-227.

Bibliografia

Whitehouse et alii 1982:

D. Whitehouse, G. Barker, R. Reece, D. Reece, *The Schola Praeconum I. The Coins, Pottery, Lamps and Fauna*, PBSR, L, 1982, 53-101.

Williams, Peacock 2005:

F. Williams, D.P.S. Peacock, *The eruption of Vesuvius and Campanian Dressel 2-4 amphora*. Oxford, 2005.

Zevi 1969:

F. Zevi, *Nuovi vasi del Pittore della Sfinge Barbuta*, *StEtr*, XXXIX, 1969, 39-58;

Zevi 1970:

F. Zevi, *Ostia, Terme del Faro*, *NSc*, XXIV, Suppl I, 1970, 41-42.

Zevi 1981:

F. Zevi, *Note sulla leggenda di Enea in Italia, Gli Etruschi e Roma*, *Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino* (Roma, 11-13 dicembre, 1979), Roma, 1981, 145-158.

Zevi 1989:

F. Zevi, *Il mito di Enea nella documentazione archeologica: nuove considerazioni*, in *L'Epos greco in Occidente* (Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia), Taranto, 1989, 247-289.

Zevi 1997:

F. Zevi, *I santuari 'federali' del Lazio: qualche appunto*, in *Atti del Convegno Internazionale "Nomen Latinum"* (Roma 1995), *Eutopia*, IV, 2, 1997, 123-142.

**Ardea, la terra dei Rutuli, tra mito e archeologia: alle radici della romanità.
Nuovi dati dai recenti scavi archeologici.**



Foto aerea del territorio di Ardea



Foto aerea del territorio di Ardea: particolare dell'area del sito di Fosso dell'Incastro

*Stampato nel 2007
dalla Tipolitografia Sea srl di Nepi (Vt)*

Francesco Di Mario



ARDEA

*La terra dei Rutuli
tra mito e archeologia:
alle radici della romanità*

Nuovi dati dai recenti scavi archeologici



Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio



Affresco di Santa Marina.

Ipogeo detto di Santa Marina.



Tomba ad inumazione con corredo.

Area archeologica di Casarinaccio.

*a. Antefissa
a testa femminile.*



*b. Antefissa
a testa femminile.*



*b. Coppa a vernice nera
con iscrizione graffita.*



*a. Frammento di cornice
traforata: palmetta.*



*c. Piattello Genucilia con
decorazione a profilo femminile.*

a. *Kylix biansata su alto piede con raffigurazione dipinta di due personaggi maschili.*

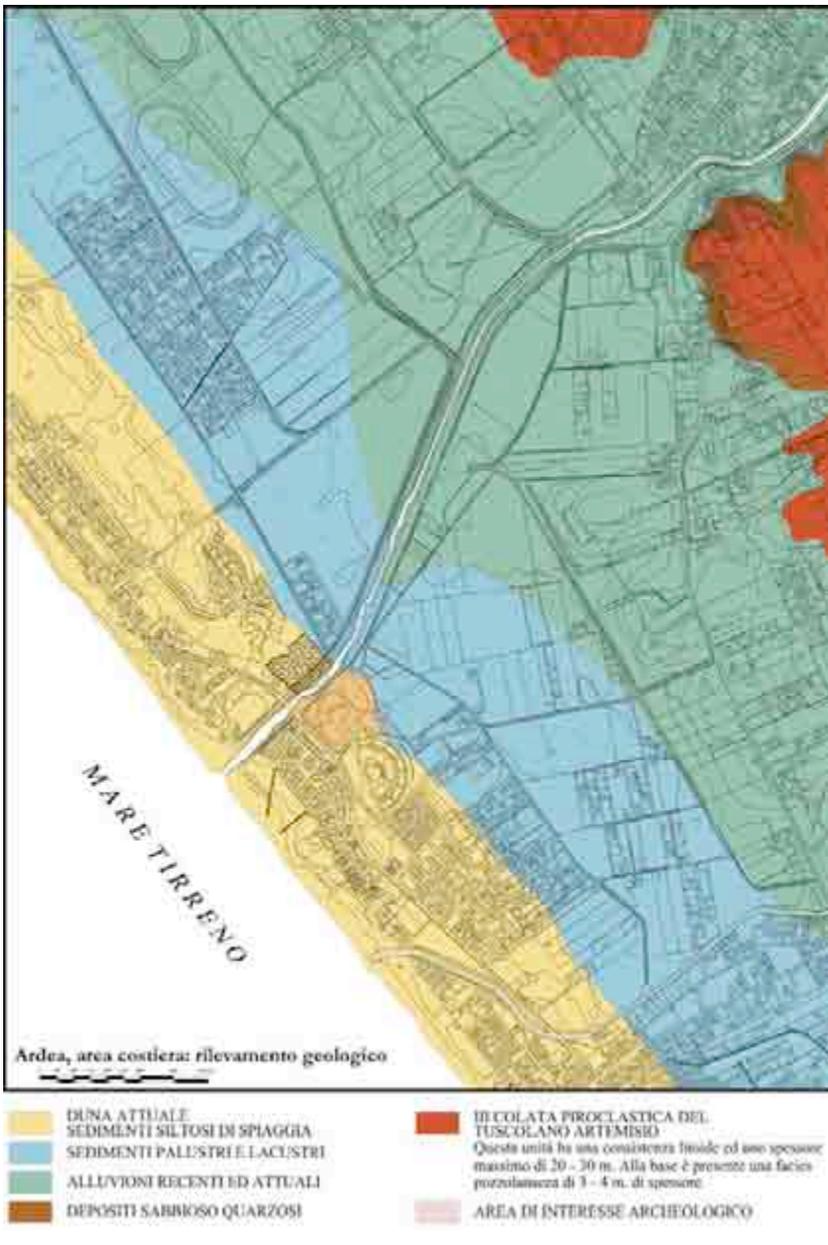


b. *Kylix biansata su alto piede con raffigurazione dipinta di personaggio seduto su dorso di delfino.*

a. *Lekythos* fusiforme con raffigurazione dipinta di testa maschile di guerriero negro.



b. *Lekythos* fusiforme con raffigurazione dipinta di figura femminile seduta.



Carta geologica dell'area costiera del territorio di Ardea.

(disegno ed elaborazione c.a.d. Franco Cioffi, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio)

TAVOLA VIII



a. Struttura in opera quadrata di tufo interpretata come molo o banchina portuale.



b. Frammenti di antefissa a traforo.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Lastra di rivestimento con processione di cavalli e cavalieri.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.

a. Athena/Minerva



*b. Guerriero
con elmo.*

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Lastra decorativa con amazzone

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.

a. Busto frammentario di amazzone.



b. Torso di guerriero.



a. Parte superiore di guerriero con scudo.



b. Scudo con testa di satiro barbato.

*a. Sima frontonale
frammentaria.*



*b. Sima frontonale
frammentaria.*



*c. Sima
frammentaria.*



*d. Sima frontonale
frammentaria.*





a. Frammenti di lastre di rivestimento con decorazione a meandro.

b. Frammenti di lastre di rivestimento con decorazione a meandro.



c. Frammenti di lastra di rivestimento ad anthemion.

*a. Frammenti di lastra
di rivestimento
ad anthemion.*



*b. Frammenti di lastra
di rivestimento
ad anthemion.*

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Antefissa a figura intera

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Antefissa del tipo arcaistico della Pothnia Theron.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Altorelievo con Minerva.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



a. Altorilievo con figura femminile seduta.



b. Testa femminile.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



a. Testa femminile.



b. Testa maschile.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



a. Testa maschile.



b. Testa maschile

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Figurina frammentaria di erote

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Lastra "Campana" con rappresentazioni di teorie di Arimaspi che abbeverano grifi.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Lastra "Campana" con rappresentazioni di teorie di Arimaspi che abbeverano grifi.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



a. Ambiente in opera reticolata con pavimento in mosaico.



b. Ambiente in opera reticolata con pavimento in mosaico.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



a. Piscina.



b. Graffito su intonaco di una nave con vele spiegate. (elaborazione grafica Silvia Matricardi)

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Ambiente con pavimento su suspensurae e tubuli per l'aria calda sulle pareti.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



a. Ambiente con pavimento su suspensurae e tubuli per l'aria calda sulle pareti, a riquadri gialli e pavimento con emblema in opus sectile.



b. Ambiente con pavimento su suspensurae.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



a. Area sacra vista dal Tempio A: Altari in peperino e sullo sfondo il Tempio B.



b. Area sacra: Altari in peperino.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.

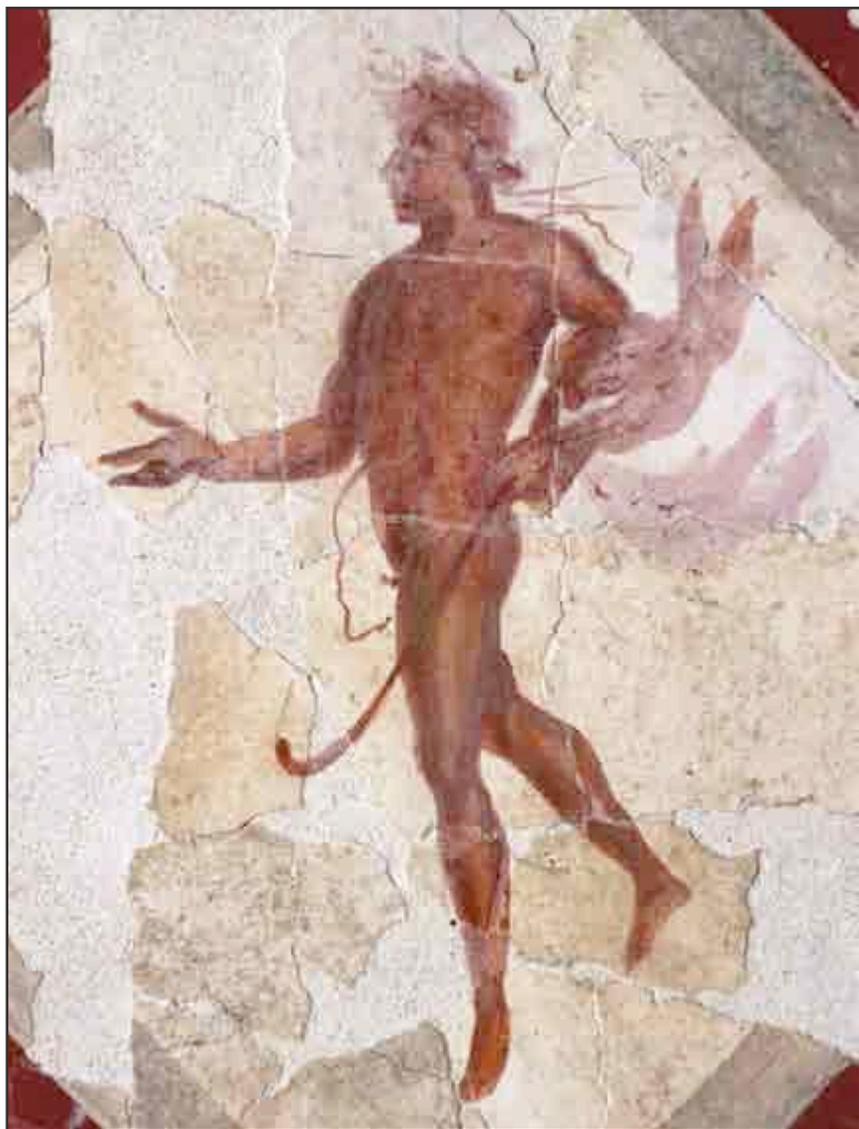


a. Panoramica del sito.



b. Affresco con figure dionisiache.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.



Affresco con figure dionisiache, particolare con satiro danzante.

Area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro.

